



Collana : “La storia siamo noi”

Guendalina Di Sabatino

Operaie tessili in Val Vibrata

Tra industrializzazione
e sindacalizzazione

Prefazione Agostino Megale





Guendalina Di Sabatino vive a Teramo dove ha svolto attività politica a tempo pieno nella federazione provinciale del PCI-PDS fino al 1994.

Ha collaborato con emittenti televisive e quotidiani locali. Dal 2000 ha collaborato nel laboratorio di scrittura della Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università di Teramo. E' impegnata nei movimenti e sulle tematiche femminili dalla fine degli anni Settanta.

Ha realizzato con altri autori il documentario *Pinciaie la memoria e il territorio*, Terra cruda, 1999. Ha curato i cataloghi ispirati ai romanzi di Edith Bruck *Lettera alla madre*, Deltagrafica, Teramo, 2004, e *Lettera da Francoforte*, Deltagrafica, Teramo, 2006. Un suo contributo è pubblicato in *Laboratorio di scrittura*, di N. Tarrantini, F. Angeli, Milano, 2003. Ha pubblicato *Fucili Fritti, Laboratorio di scrittura su i rifiuti e il riciclo*, Deltagrafica, Teramo, 2008, scrive su "noidonne".



Stampato nell'ambito delle celebrazioni dei Cento Anni della CGIL in collaborazione con l'Associazione Centenario e lo SPI regionale Abruzzo



Euro 17,00

Collana : “La storia siamo noi”/ 13

diretta da Antonio D’Orazio

In copertina: Donne al lavoro, Torano. 1920.
Foto della collezione Rosati (Edigrafital, S.Atto, Teramo, 2004)

La riproduzione totale o parziale è permessa a tutti
sotto la condizione della fedeltà al testo e della
indicazione della fonte.



Ires Abruzzo Edizioni
V. B. Croce, 108, Pescara
Stampato in proprio.
Finito di stampare maggio 2009

GUENDALINA DI SABATINO

**Operaie tessili
in Val Vibrata**

Tra industrializzazione
e sindacalizzazione

a mio fratello Fabrizio

Per la pubblicazione di questo lavoro, concluso nel 2000, ringrazio la sensibilità e l'attenzione di Maria Pia Di Nicola, Agostino Megale, Antonio D'Orazio e Mario Boyer.

INDICE

Presentazione: Maria Pia Di Nicola	pag	6
Prefazione: Agostino Megale	pag	9
Introduzione	pag	11
Capitolo 1. L'industrializzazione in Abruzzo		
1.1 Lo sviluppo economico della Val Vibrata	pag	15
1.2 Il quadro economico abruzzese e dati generali: dal Cinquanta agli anni Novanta	pag	19
1.3 Il distretto industriale Vibrata-Tordino-Vomano	pag	27
Capitolo 2. La sindacalizzazione abruzzese		
2.1 Cenni sulla sindacalizzazione in Italia	pag	31
2.2 I movimenti di massa, le vertenze e le lotte sindacali in Abruzzo nelle cronache dei quotidiani	pag	34
2.3 Una sindacalizzazione difficile: Val Vibrata	pag	40
2.4 L'imprenditore di origine mezzadra	pag	56
Capitolo 3. La memoria delle lavoratrici.		
3.1 Il ruolo dell'operaia mezzadra nel sindacato	pag	59
3.2 Il caso Manuero 2000: una pagina nazionale di comportamento antisindacale	pag	61
3.3 Mobbing e lavoro nero casi e memoria della sindacalizzazione difficile	pag	66
3.4 Il valore lavoro e lo spettro della povertà	pag	69
3.5 L'albero del 1° Maggio: gli uomini piantano il pioppo, le donne confezionano le bandiere rosse	pag	70
3.6 Il Partito Comunista	pag	72
3.7 Le Testimonianze delle lavoratrici	pag	75
Note	pag	144
Bibliografia.	pag	155
Appendice. Libro bianco.	pag	161
Postfazione di Antonio D'Orazio	pag	190

PRESENTAZIONE

Maria Pia Di Nicola

Responsabile regionale del
Coordinamento Donne SPI -Abruzzo

In occasione dei cento anni di vita della CGIL, abbiamo proposto all'IRES Abruzzo la pubblicazione di un lavoro fatto dalla dott.ssa Guendalina Di Sabatino sulla memoria delle lavoratrici in Val Vibrata negli anni '70/'90. Il lavoro della Di Sabatino è un ulteriore contributo culturale che si offre al recupero della memoria sindacale abruzzese.

Trattasi di analisi, ricerche, interviste e testimonianze sapientemente raccolte dalla dott.ssa Di Sabatino. L'opera *Operaie tessili in Val Vibrata* della Di Sabatino contiene in sé *Il libro bianco* già pubblicato, nel 1989, a cura della Commissione Femminile provinciale del P.C.I., federazione di Teramo, della quale commissione la Di Sabatino era la responsabile.

L'idea di pubblicare in un unico volume l'insieme del lavoro-ricerca è stata accolta e condivisa dai compagni Antonio D'Orazio e Mario Boyer, responsabili regionali dell'IRES Abruzzo.

“L'IRES - ha detto Mario Boyer- coltiva la memoria degli uomini e delle donne per interpretare il presente e per costruire il futuro”

A me sta a cuore sottolineare, attraverso l'opera della dott.ssa Di Sabatino, come nel nostro territorio regionale il rapporto tra il lavoro e il processo di emancipazione femminile sia a volte contraddittorio e non sempre “scontato”.

Il Coordinamento Regionale delle donne dello SPI-Cgil dell'Abruzzo ha prodotto un D.V.D. dal titolo “Narrate donne, narrate donne”, dove si evince, attraverso le interviste alle ex operaie delle grandi aziende quali: Italtel, Monti, Iac, Ace ed altre, una diffusa sindacalizzazione sostanziata dalla presa di coscienza di una “condizione femminile”. Questa stessa sindacalizzazione ed emancipazione femminile non emerge, invece, come dimostra il lavoro-ricerca della Di Sabatino, tra le operaie delle piccole imprese né tanto

meno tra le giovani donne dei “laboratori a façon” degli anni ’80/’90. Perché? Perché in Abruzzo, dopo la crisi dei grandi insediamenti industriali, la successiva “riconversione industriale” (industrie sostitutive) e il prolungato intervento G.E.P.I., si verificò una polverizzazione dei luoghi di lavoro e dunque la nascita di una miriade di laboratori a façon specie nella valle del fiume Vibrata in provincia di Teramo. Questo fenomeno non solo frantumò la massa della classe operaia abruzzese, ma i nuovi piccoli datori di lavoro spinsero le ex operaie sindacalizzate a tornare a casa. Come? Attraverso le famose “lettere permuta”, il prepensionamento, e la C.I.G. durata oltre dodici anni; contestualmente i nostri piccoli datori di lavoro assunsero giovanissime operaie, sfruttandole e ricattandole, senza la minima garanzia delle tutele del lavoro. Tant’è che l’episodio dell’immediato licenziamento delle quattro lavoratrici perché iscritte alla Filtea-Cgil ne fu prova provata.

L’opera della dott.ssa Guendalina Di Sabatino c’impone “ora per allora e ora per il futuro” una riflessione non solo sull’odierna precarietà del lavoro ma anche sul fatto che il rapporto tra lavoro ed emancipazione femminile non è automatico. M’interrogo se oggi, nel 2009, il lavoro sia veramente sempre il luogo in cui la propria storia di donna s’incroci con la consapevolezza di “una condizione femminile” e produca “forza collettiva”, “cultura sindacale”. Sono certa, però, che la CGIL è stata sempre percepita dalle donne lavoratrici come sindacato necessario per la difesa dei diritti lavoristici e di cittadinanza e dunque per la difesa della dignità della persona.

Sono altresì certa che tutte le donne abruzzesi di ogni tempo e in ogni ambito lavorativo, in casa e fuori casa, abbiano contribuito a modernizzare la nostra società: dalle battaglie per la liberazione dal fascismo, per il voto alle donne, per la parità salariale, per la tutela della maternità, fino alle recenti battaglie per “la conciliazione tra vita e lavoro” e per l’affermazione culturale di una società paritaria. Un profondo ringraziamento all’IRES Abruzzese.

“Operaie Tessili in Val Vibrata”

Prefazione di Agostino Megale *

La storia delle operaie tessili della Val Vibrata negli anni '70-'90 è una storia emblematica della difficoltà delle lotte sindacali in un territorio come quello Abruzzese, caratterizzato da piccola e piccolissima impresa, dove la violazione sistematica dei diritti sindacali era la norma e dove, a farne le spese, erano soprattutto le donne, da sempre le più esposte. Nonostante siano passati anni le vicende narrate nel libro di Guendalina Di Sabatino impongono una riflessione che è ancora attuale e generale, ed è importante che attraverso questo libro rimanga memoria di una storia che non fu solo locale ma specchio e anticipazione di vicende nazionali. In particolare ricordo la vicenda della Manuero 2000 che ho personalmente seguito, all'epoca dei fatti, come Segretario generale della Filtea Cgil: in quella fabbrica 4 operaie si iscrissero al sindacato e, per questo, furono licenziate, ma soprattutto accadde qualcosa di inedito fino ad allora: le altre 27 operaie scioperarono contro di loro. Era il mese di maggio del 1994, ad appena due mesi dall'insediamento del primo Governo Berlusconi, nel quale trovò un'esatta rappresentanza quel blocco sociale della destra che aderiva all'idea di un liberismo selvaggio e all'insofferenza verso ogni regola e, quindi, verso il sindacato perché da sempre soggetto forte di tutela e di garanzia dei diritti individuali e collettivi e del rispetto delle regole. La conclusione dei fatti di Nereto della Manuero 2000 fu positiva. Grazie ad una grande mobilitazione sindacale e alla solidarietà delle altre categorie di lavoratori, si è riaffermato infatti, un principio fondante della democrazia, il rispetto della legalità e della dignità della persona, oltre, naturalmente a fare giustizia per le operaie che erano state ingiustamente private del loro lavoro. E' stato ristabilito il principio di libertà di associazione nella fabbrica, un principio costituzionale che era stato negato alle quattro lavoratrici dall'imprenditore della Manuero 2000. Infine sono stati riproposti energicamente alle forze politiche e culturali, ai mass media e all'opinione pubblica,

i problemi del rispetto dei diritti dei lavoratori e del ruolo essenziale del sindacato nelle piccole imprese, che formano il tessuto vitale del sistema produttivo italiano. Nel 1994 la portata di quella vicenda venne sottovalutata, non solo per l'impatto diretto di "una maggioranza di operaie contro", titolo, tra l'altro, del libro scritto da me insieme ad Antonio Longo, ma per le implicazioni che comportava nel rapporto con il mondo della piccolissima impresa e dei lavoratori che lì erano occupati che presentavano e presentano caratteristiche quasi "da nuovo blocco sociale omogeneo". Un blocco culturale oltretutto sociale che ancora oggi non riesce a vedere nel sindacato l'interlocutore necessario. Ciò dipende da una scarsa cultura di impresa che differenzia il nostro sistema dal resto d'Europa. A quindici anni di distanza, oltre ai tanti ricordi legati a quell'episodio resta la grande questione di un sistema produttivo, quello italiano, con oltre 4 milioni di imprese, una sorta di capitalismo familiare frantumato e frammentato al quale si sono aggiunte le nuove generazioni insicure e precarie della fine degli anni '90. Insicurezza, precarietà, mancanza di tutele verso i giovani lavoratori e lavoratrici della piccolissima impresa, ripropongono un bisogno di sindacato ancora più forte e autorevole che in passato. Il '900 è alle nostre spalle e il nuovo secolo porta con sé insieme alla globalizzazione, insieme alla prima crisi globale dopo quella del '29, la necessità di rimettere al centro la dignità del lavoro e il valore del lavoro. Per questo quella storia va ricordata, poiché racconta, attraverso una piccola vicenda, uno spaccato di un pezzo dell'Italia che sull'onda della cultura di destra populista e liberista pensava di fare a meno del Sindacato e del ruolo dei corpi intermedi, considerati più un impaccio che una risorsa, tema questo di attualità anche oggi, nell'era del terzo governo Berlusconi, il quale ha lavorato per dividere Cgil Cisl e Uil ed ha azzerato qualsiasi dialogo e concertazione sociale. A questa deriva populista si risponde riconquistando l'unità del Sindacato, realizzando regole vere di rappresentanza, rappresentatività e democrazia partecipativa. Oggi, con la destra di nuovo al governo, e con il vasto e agguerrito blocco sociale che rappresenta, il sistematico tentativo di indebolire e di svuotare ogni forma di tutela del lavoro e

ogni forma di controllo del mercato è diventato più forte ed esplicito, si è tradotto in progetto politico. Ed è singolare che, mentre nel resto del mondo questa idea del liberismo selvaggio e del mercato che si regola da sé è ormai tramontata perché sconfitta nei fatti (le cause dell'attuale crisi economica sono lì a dimostrarlo), mentre in Europa e negli USA si è aperta una riflessione e si cercano soluzioni che possano garantire regole certe e forme di controllo del mercato, in Italia esiste ancora un problema culturale, di ritardi e di arretratezza di una parte degli imprenditori e del governo di centrodestra che appare più concentrato a dividere il sindacato che a trovare soluzioni serie e strategiche alla crisi economica. Per questo credo che il sindacato dei diritti e della solidarietà che da anni stiamo costruendo va riaffermato e conquistato sul campo, nelle vicende concrete e quotidiane dei lavoratori. Perché, come la storia delle operarie tessili della Val Vibrata ci ricorda, i diritti e le tutele non sono mai definitivamente acquisiti, per questo il ruolo del sindacato è fondamentale e vitale per ogni democrazia.

** Segretario confederale Cgil e Presidente Ires Cgil*

INTRODUZIONE

Tentare di ricostruire la storia del settore tessile-abbigliamento, dagli anni Settanta agli anni Novanta, in Val Vibrata è un'impresa non facile per la scarsità del materiale cartaceo e per la ricchezza delle fonti orali, non prive di contraddizioni. Nella vallata, caratterizzata dalla piccola e media impresa e dalla diffusione della micro industria, la strategia e l'azione sindacale non si sono mosse a "vele spiegate" come è accaduto per la grande industria. La causa risiede in più motivi: la fondamentale è quella derivante dalla polverizzazione delle imprese del conto-terzismo sul territorio, che ha favorito la "serrata" dei datori di lavoro nei confronti delle organizzazioni sindacali, le quali, come emerge dalle interviste ai sindacalisti e dai documenti consultati nell'Archivio della Cgil, hanno avvertito una certa impotenza ad intervenire in un contesto industriale frammentato, governato per buona parte dall'economia sommersa e come tale non normata.

La femminilizzazione del settore, d'altro canto, non ha favorito una sindacalizzazione diffusa. Flessibile, docile, controllabile e poco istruita, la manodopera femminile ha temuto di perdere il posto di lavoro con l'accesso del sindacato in fabbrica. Il risultato è noto: la sindacalizzazione nella stragrande maggioranza delle aziende è mancata del tutto.

La memoria delle lavoratrici, 16 operaie intervistate, rende due possibili letture: "la storia di vita" e "la storia sindacale". Un intreccio che consente, cercando, per quanto possibile, di restare ancorati alla ricostruzione di una fonte per la storia del movimento sindacale, di entrare nelle dinamiche della vita sociale della vallata: il lavoro, le lotte in fabbrica, la famiglia, l'appartenenza politica, il territorio, l'emigrazione, l'emancipazione conquistata con il lavoro e il femminismo non vissuto (solo alcune hanno metabolizzato il valore dell'autonomia femminile attraverso il percorso politico)¹.

Nel corso degli incontri si è cercato di dare spazio al soggetto che si racconta favorendo il libero dispiegarsi della narrazione, registrando i silenzi, le lacrime, la scansione temporale ordinata dai matrimoni e dalle nascite (le donne non usano quasi mai il lavoro per ordinare il tempo e una precisa distinzione fra tempo di lavoro e tempo di vita esiste soltanto per chi ha maturato un percorso politico, i salti logici e cronologici.)

In particolare, per quanto riguarda il rapporto con il sindacato, con il

partito e il datore di lavoro, le intervistate sono state sollecitate per conoscere i percorsi di accesso, i ruoli ricoperti, i rapporti fra uomini e donne all'interno della fabbrica e all'esterno: nella società e nella famiglia².

Dalle testimonianze emerge che l'elemento caratterizzante le biografie non è il sindacato, ma è il lavoro, e il partito, inoltre essere iscritte alla CGIL non significa essere iscritte o militare in un partito di sinistra (in questo caso il PCI), anche se esso rappresenta il mito: punto di riferimento ideale e progettuale di eredità paterna, o acquisito come "dote" maritale.

Nella maggior parte dei casi di politica si discute in famiglia, le donne partecipano così indirettamente alla vita di sezione del partito.

Le donne intervistate, nel corso degli anni 1999-2000, risiedono in Val Vibrata (5 a S.Egidio, 5 a Nereto, 1 a Colonnella, 2 ad Ancarano, 1 a Corropoli, 1 a Tortoreto, 1 a Torano Nuovo).

Sono tutte operaie del settore tessile abbigliamento: di esse 5 sono in attività, 4 in mobilità, 5 in pensione, una ex operaia è imprenditrice, un'altra è impiegata con mansioni di cuoca.

Tutte provengono da origini mezzadrili, dieci nascono in famiglie operaie: 11 con l'istruzione elementare, 2 con l'istruzione della media inferiore, 3 il con diploma.

Quasi tutte dichiarano tradizioni familiari di sinistra, in alcune è fortemente radicata l'ideologia comunista, soprattutto di trasmissione paterna, ma soltanto in alcune, appena due, tale educazione si traduce nella scelta autonoma di militare nel partito e nel sindacato.

CAPITOLO 1

L'INDUSTRIALIZZAZIONE ABRUZZESE

1.1 *Lo sviluppo economico della Val Vibrata.*

La Val Vibrata è quella striscia di territorio fertile contigua alle Marche che, da Civitella del Tronto, la cittadina della storica fortezza, giunge al mare Adriatico. Il torrente da cui prende il nome (anticamente denominato Ubrata) nasce in Abruzzo dalla Montagna dei Fiori e dopo un breve decorso nelle Marche, dove bagna Maltignano, rientra in provincia di Teramo, attraversa S. Egidio e prosegue verso il mare fra due sistemi di colline, dai cui poggi si affacciano i borghi di Ancarano, Torano Nuovo, Nereto e Corropoli; più alti e più settentrionali, sul crinale che s'affaccia verso il Tronto, si elevano Controguerra e Colonnella. A sud i comuni di S.Omero e Tortoreto guardano verso il Salinello, mentre le conurbazioni costiere di Martinsicuro e Alba Adriatica completano i nuclei abitati della Vallata: 12 comuni su 47 della provincia di Teramo con una popolazione residente di 55.784 abitanti su una superficie totale di 274,16 Km².

Lo sviluppo economico della vallata sembra essere condizionato nei secoli dai confini derivanti dalla sua posizione geografica. Frontiera fra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli, la Val Vibrata, in quanto terra di confine prima dell'unità d'Italia, favorì per secoli contrabbando e astuzie, abilità commerciali e contrattuali. I prodotti dell'Abruzzo Ulteriore, legalmente o illegalmente, prendevano di preferenza la via delle Marche: buoi, pecore, maiali, cavalli, grano e vino nel Cinquecento; lana, bestiame, cappelli e sterco di piccione nel Settecento; seta, grano e formaggio nell'Ottocento; seta, ortaggi e carne bovina nella prima metà del Novecento. La produzione della seta, molto diffusa nel XIX° secolo e nella seconda metà del XX°, dipendeva dal mercato di Senigallia e i mercanti marchigiani provvedevano al ritiro dei filati ed alla distribuzione del lavoro.

Partecipe del modello adriatico di sviluppo, che trova nelle Marche la sua realizzazione esemplare, la Val Vibrata appartiene alla storia economica abruzzese a cominciare dalla lotta fra "ristretti", o campi chiusi, e "stucchi", o pascoli per le greggi, che durerà per tutto il Settecento, e oltre³. Alcuni studiosi ritengono che gli stucchi armentizi fosse-

ro meno estesi in Val Vibrata che nelle altre colline d'Abruzzo e questo sia perché qui erano vasti i possessi dei monasteri (che amministravano quasi esclusivamente i più coltivi), sia per lo spezzettamento continuo del feudo nobiliare (di diritto longobardo, che garantiva la suddivisione paritaria fra tutti gli eredi) ridotto sempre a più minuscoli domini.⁴

Nel 1806, con il decreto sull'eversione della feudalità di Giuseppe Napoleone, molte delle servitù demaniali, feudali, comunali ed ecclesiastiche con cui il territorio era organizzato furono interrotte. Molto lentamente iniziarono i primi cambiamenti; i terreni demaniali, le risaie, le proprietà promiscue ed ecclesiastiche vennero divise ed assegnate al popolo dei nullatenenti che acquisirono lo status di piccoli proprietari,⁵ ma la nuova condizione sociale si fece, purtroppo, presto precaria in seguito alla carestia del 1816-1817⁶ che colpì non solo la vallata ma tutto il Regno di Napoli. *"I poveri sopravvissuti non hanno salvato che l'esistenza. Hanno venduto gl'istrumenti, i letti, le porte"* si legge nel verbale della seduta del consiglio provinciale di Teramo del 12 ottobre 1817⁷.

(Il primo semestre del 1817 si concluse nelle Vallate della Vibrata e del Salinello con 2.692 morti, 236 nati e 48 matrimoni. La popolazione delle vallate agli inizi del 1816 era pari a 22.500 unità).

La svendita da parte di tanti piccoli proprietari delle quote ricevute negli anni precedenti fu la conseguenza negativa della carestia e forse la svolta storica per molte famiglie che recessero verso la nullatenenza, mentre alcune si incamminarono verso la grande proprietà terriera.

Negli anni successivi si ebbe nelle campagne della vallata un notevole aumento della popolazione favorito dal raccolto degli anni 1818-1825 e dalla legge 6/3/1818 n.1140 *"Pel reclutamento dell'armata"*, che esonerava dalla leva i giovani ammogliati⁸. La rapida crescita della popolazione e l'eversione della feudalità favorirono l'organizzazione della proprietà agricola attorno a un piccolo podere, generalmente rispondente alla capacità di lavoro della famiglia contadina.

La diffusione della conduzione mezzadrile e del bracciantato cambiò il panorama dell'Abruzzo Adriatico. Dalla seconda metà dell'Ottocento esso presenta un territorio colonizzato da case rurali, soprattutto in terra cruda, diffuse su poderi di piccole dimensioni, rendendo omogenei i territori a Nord dell'Abruzzo adriatico a quelli delle Marche meridionali.

Il rapporto di mezzadria condotto da una piccola borghesia emergente vessava il contadino tanto da non consentirgli il minimo spreco. In

questa situazione la casa di terra consentiva una notevole riduzione di costi vivi: il materiale e il lavoro anzitutto, non costava l'argilla reperibile nel suolo stesso ove sarebbe sorta la casa, e non costava la manodopera⁹. (Il costruttore era spesso l'abitatore, e poteva contare sulle braccia dei vicini). Con la riforma catastale di G. Napoleone, la casa di terra fu accatastata come bene immobile, soggetto ad imposta¹⁰.

Queste abitazioni (denominate nel corso del tempo e a seconda dei gerghi locali pinciaie, pingiaje, pencire, pinciare) costruite con un impasto di terra e paglia erano poverissime e spesso malsane.¹¹ Ferdinando Mozzetti, agronomo teramano, nel 1836 denunciava: *“Le così dette pinciaje... sino a che non si rendono degne degli uomini, sono infeste alla salute... l'umido che trapela dal suolo, e la fermentazione della terra de' muri mista a materie organiche produce quasi sempre miasmi che desolano gli essere infelici che vi abitano”*¹². L'autocostruzione in crudo è stata praticata per tutto l'Ottocento fino ai primi del Novecento.

Tra il 1950 e il 1960 le pinciaie vennero abbandonate e sostituite dalle moderne costruzioni in seguito alla deruralizzazione, ma ancora nel 1953 esse costituivano il 40% delle abitazioni nel solo comune di Controguerra e i contadini nel piano delle rivendicazioni mezzadrili di quel periodo ponevano il problema delle case di terra¹³.

La diffusione della mezzadria, che garantiva ampi poteri alla popolazione rurale, favorì nell'Ottocento un processo di popolamento tramite l'immigrazione di molti mezzadri che vennero in Val Vibrata dalle Marche insediandosi su aziende coloniche a Sud del Tronto (non è un caso che la vacca marchigiana sia stata, sino all'introduzione del trattore, il simbolo dell'agricoltura collinare del teramano). Dopo il 1861 la costruzione della tratta Ancona-Pescara della linea ferroviaria adriatica, la costruzione della strada statale e delle numerose strade lungo l'asse appenninico-adriatico, favorirono l'aumento della domanda di manodopera nel settore edile che nel 1911 registra una forte presenza fra le attività industriali.

Nella stasi economica degli anni 1920-1940, in cui il fenomeno dell'emigrazione (che dopo il 1890 investe anche la provincia di Teramo a causa della crisi agricola) si placa, si accentua lo spostamento della popolazione verso la costa, attirata dalla ferrovia, dalla strada e dalle possibilità turistiche. Sorgono le prime iniziative industriali in Val Vibrata, così pure nel resto del Teramano e nel Pescarese.

Nella vallata troviamo a Nereto un'industria tessile, la Migliorati con una cinquantina di dipendenti e 25 aziende nel settore abbigliamento che danno lavoro a un centinaio di persone.

Alla fine del secondo conflitto mondiale l'industria della Val Vibrata continua il suo trend ascendente: il censimento del 1951 registra, dopo una stasi trentennale, notevoli incrementi nell'edilizia, nella meccanica e nell'abbigliamento (oltre duecento addetti in più rispetto al '27) sia pure con una diffusione di aziende minime, essendo la dimensione media di 1,4 persone per unità produttiva locale. Compaiono anche i primi addetti nel settore delle pelli e del cuoio (28 operai) e si fa consistente la lavorazione del legno (209 addetti). Tuttavia nel 1951 la valle continua ad essere sostanzialmente rurale, gli addetti all'industria rappresentano solo il 3% della popolazione presente ed ancora nel 1954 le due camicerie, la pelletteria e il borsetificio di Tortoreto, le maglierie, le camicerie e il mobilificio di S.Egidio, sono presentati nella Guida della provincia di Teramo come una curiosità locale.

Gli anni Cinquanta e Sessanta sono per la vallata, come per l'Abruzzo, un periodo di intense migrazioni. Per la prima volta nella storia dei censimenti la Val Vibrata vede diminuire la sua popolazione complessiva: mentre dall'unità d'Italia al Cinquanta la sua popolazione cresce costantemente in assoluto e in rapporto alla popolazione della provincia, dopo il Cinquanta essa diminuisce in assoluto e in percentuale rispetto alla provincia di Teramo, e nel 1961 conta meno abitanti del 1951. (Nel 1951 conta 52.492 abitanti, cioè un quarto della popolazione della provincia, nel 1961 scende a 48.454 e risale 56.980 nel 1981 ossia poco più di un quinto).

Nella vallata, priva di centri urbani, l'attrattiva dei redditi industriali rispetto a quelli sempre più scarsi della campagna sarà decisiva per il decollo dell'area verso l'industrializzazione. Il modello di organizzazione sociale della mezzadria che si struttura attorno a questo tipo di conduzione economica favorirà in brevissimo tempo la diffusione di un vasto tessuto di piccole imprese. Negli anni Sessanta nascono le prime aziende a façon, o conto-terzi, negli anni Settanta il settore abbigliamento registra una forte espansione produttiva, superiore a quella della regione; essa coincide con l'arrivo delle commesse di grandi marchi del Nord spinti al Sud dalla crisi delle relazioni industriali e dalla necessità di ridurre il costo del lavoro. Il boom della Val Vibrata coincide con la grave crisi economica del '73¹⁴.

1.2. Il quadro economico abruzzese e dati generali: dal Cinquanta agli anni Novanta.

L'economia dualistica che negli anni Sessanta suddivide l'Italia in due aree: una fortemente industrializzata nel Nord-Ovest, e l'altra arretrata, a struttura prevalentemente agricola nel Sud, si modifica negli anni Settanta, quando la crisi economica internazionale, che investe anche l'Italia, viene frenata dalla presenza diffusa di un vasto tessuto di piccole e medie imprese (pmi) localizzate anche al di fuori del "Triangolo industriale", soprattutto nelle regioni Nord-Orientali e Centrali (N.E.C.).¹⁵

Nel 1973, il dollaro perde il suo valore storico di moneta di riferimento che assicura la convertibilità a tutte le monete del mondo. Nella competizione Usa-Urss l'Italia segna il passo dopo un periodo di crescita intensissima. L'aumento dei prezzi dell'energia, delle materie prime, del costo del lavoro, il deprezzamento della lira, l'inflazione galoppante, l'imprevista stagflazione e la crisi della grande industria fordista (entra in crisi il modello fordista-keynesiano, basato sulla centralità dell'organizzazione verticalizzata degli apparati produttivi -fordismo- e sul welfare state -keynesismo-) scandiscono la grave recessione economica italiana. Nel 1973 l'Italia ha il più alto numero di disoccupati d'Europa. La quota dei lavoratori dell'industria comincia a decrescere dopo il 1969 e continua a decrescere durante "il decennio operaio"¹⁶. Molte aziende tessili riducono nelle fabbriche la produzione e gli orari di lavoro per affidare le lavorazioni all'esterno dell'azienda (nel 1971 i lavoranti a domicilio in Italia sono circa un milione, la quarta parte è nel settore abbigliamento)¹⁷.

"Nel decennio in cui il sindacato manifesta la sua egemonia politica, il decentramento produttivo e l'economia diffusa, il lavoro nero e l'economia sommersa, arginano la tendenza al declino dei profitti della grande industria e consentono a una moltitudine di piccole e medie imprese di 'aggirare' la rigidità istituzionale e sindacale, attraverso la scarsa o nulla sindacalizzazione degli occupati"¹⁸. La ristrutturazione del sistema industriale italiano avviene sotto la spinta delle conquiste operaie, della crisi economica, della competizione internazionale; accanto alla realtà del "triangolo industriale", emerge quella della "Terza Italia", dell'operaio "periferico" e "dell'imprenditore diffuso"¹⁹.

Il successo industriale della "Terza Italia" investe anche l'Abruzzo. Lo sviluppo economico della regione, decollato nell'ultimo

trentennio, non è dovuto soltanto ai benefici della Cassa per il Mezzogiorno, e alla nascita di poli industriali con una classe imprenditoriale esogena e in alcuni casi multinazionale, ma soprattutto ad un'imprenditoria endogena che ha favorito la crescita di piccole e medie imprese in aree produttive monosettoriali/plurisettoriali.

In Italia gli addetti alle attività industriali aumentano decisamente nel decennio 1951-1961, mentre l'evoluzione dell'occupazione industriale in Abruzzo muove nel periodo 1961-71²⁰.

Nel censimento del 1951, l'Abruzzo è ancora una regione con un altissimo tasso di ruralità, il 61,7% della popolazione attiva risulta ancora dedito all'agricoltura e alla pesca. Il tessuto industriale ed artigianale è fragile: le "attività industriali", soprattutto di tipo manifatturiero ed edilizio, si riducono, nel censimento del 1951, a 25.813 unità locali (di cui 6.746 nel Molise) con 65.912 addetti (12.982 nel Molise), pari al 14% degli occupati: si tratta di imprese per la quasi totalità a carattere artigianale o di piccolissime industrie a queste assimilabili.²¹

Nel 1961 lo scenario cambia: l'apparato produttivo della regione è costituito da piccole imprese che assorbono l'80% dell'occupazione industriale abruzzese. Fondamentale è il ruolo delle imprese di minime dimensioni, dei circa 18.000 stabilimenti censiti in quell'anno il 90% è costituito da unità locali aventi un numero di addetti inferiore a 5, che assorbono il 40% dei 57.000 addetti all'industria. La media industria (con unità produttive tra i 100 e i 500 addetti) e la grande industria (con unità produttive oltre i 500 addetti), non raggiungono il 10% della forza lavoro occupata nell'industria.

Lungo il decennio '61-'71 la struttura dimensionale dell'apparato industriale della regione si modifica, nel '71 infatti il peso della piccola industria, pur sempre notevole con oltre il 70% degli occupati, diminuisce sensibilmente in favore della grande industria che raddoppia la propria importanza relativa in termini di addetti. Il notevole incremento occupazionale nelle unità produttive con oltre 500 addetti, nella provincia dell'Aquila e in quella di Chieti, muta profondamente le caratteristiche strutturali dell'apparato produttivo del ramo manifatturiero.

Le unità di grandi dimensioni della provincia di Chieti nel 1971 occupano quasi il 30% del totale degli addetti alle lavorazioni manifatturiere (5.718 su un totale di 19.854). (Nel 1961 essi erano 713 su un totale di 12.675 addetti, appena il 6%).

Nel 1971 nella provincia dell'Aquila la grande industria registra

circa il 35% degli addetti alle unità manifatturiere (4.202 su un totale di 11.941), nelle province di Teramo e Pescara, invece, rappresentano circa il 10% del totale degli addetti al ramo manifatturiero, mentre la piccola industria (unità locali con addetti compresi tra i 10 e 99) assume valori particolarmente elevati : il 46% a Teramo (6.288 su un totale di 15.596) e il 32% a Pescara (4.368 su un totale di 13.502).

Nella provincia di Teramo, dove si concentrano le lavorazioni dei comparti industriali tradizionali (legno, mobilio, pelli e cuoio, tessile e abbigliamento), risulta maggiormente rappresentata la classe dimensionale 10-49 addetti (4.618 addetti sul totale).

Le industrie meccaniche, che nel 1961 presentavano una concentrazione prevalente di addetti nella provincia di Pescara, vedono nel '71 la preminenza della provincia dell'Aquila con circa la metà dei nove mila posti di lavoro creati nei venti anni precedenti. La provincia di Pescara conserva, invece, il primato detenuto fin dal '51 nella concentrazione di industrie chimiche e parachimiche.

Nel 1971, la provincia di Teramo risulta specializzata nelle lavorazioni "tradizionali" (abbigliamento, tessili, pelli e cuoio) e conserva, in ambito regionale, la preminenza in numero di addetti, espressa nel decennio '61-71 nel settore del tessile e dell'abbigliamento, (3.677 su un totale di 11.192 addetti al settore -nel '61; 5.662 su un totale di 15.596 addetti al settore nel '71), seguita dalla provincia di Chieti, che aveva occupato una posizione di rilievo nel decennio 1951-1961²².

Il processo di industrializzazione della regione nel corso degli anni Settanta vede un incremento occupazionale pari al 57%, con un tasso all'incirca quintuplo di quello nazionale. Gli impulsi più consistenti pervengono dalle attività raggruppate nel ramo 3 (trasformazione dei metalli e industrie meccaniche) sviluppatosi del 130% nella regione e del 26% nella media nazionale. Il censimento del 1981 individua nella regione circa 73 mila unità locali nei settori extra-agricoli, cui corrisponde una occupazione che sfiora i 310 mila addetti. Quasi il 40% degli addetti all'industria abruzzese è concentrato nel ramo 4 (alimentari, tessili, abbigliamento, pelli, cuoio e calzature), mentre la media nazionale è di circa il 37%.

Nel decennio 1971-1981, i progressi maggiori per quanto riguarda gli indici di specializzazione sono conseguiti nei settori industriali della costruzione e montaggio di autoveicoli e accessori; della gomma e delle industrie elettroniche; delle pelli e cuoio, calzature; del tessile e dell'ab-

bigliamento. La tendenza all'aumento dell'ampiezza media delle unità produttive abruzzesi riguarda, oltre al settore meccanico, i settori più tradizionali: alimentari, tessile, abbigliamento, legno e mobili²³.

Nella recessione del 1993 l'Abruzzo, insieme alla Sicilia, registra il peggiore andamento economico dell'anno e si pone tra le regioni del Mezzogiorno che hanno il risultato meno favorevole. La congiuntura negativa penalizza particolarmente i settori della metalmeccanica, del tessile, dell'abbigliamento e della lavorazione di minerali non metalliferi. L'andamento congiunturale impatta negativamente su un sistema produttivo ancora debole e polverizzato nella sua struttura; in particolare, il comparto manifatturiero mostra la sua fragilità sia per il contenimento dei consumi interni, sia per la stasi negli investimenti, ed in parte anche per la perdita di competitività tecnologica sul mercato esterno. Le piccole e medie imprese, impianto trainante dell'economia abruzzese, risentono di difficoltà in parte connesse alla loro dimensione, in parte riferibili all'ambiente esterno e, in termini più generali, dovute ad una cultura imprenditoriale scarsamente propensa all'assunzione di rischio d'impresa ed a porsi in posizione attiva nei confronti del mercato.

La provincia di Teramo, tra le più piccole d'Italia per numero di abitanti, (280.000 suddivisi tra 47 comuni), oltre al vertice della graduatoria regionale per reddito pro-capite (16 milioni), vanta, negli anni della recessione, un invidiabile status di benessere che la colloca tra le prime venti realtà italiane dove si vive meglio e dove si risparmia molto (oltre il 20% del reddito).

Il tessuto produttivo locale della provincia, caratterizzato per lo più dalla presenza di una miriade di piccole e medie imprese (nella provincia operano, nel periodo considerato, circa 1500 piccole imprese, oltre una rete di laboratori artigianali), dopo aver sfruttato per molti anni il vantaggio competitivo legato alla fiscalizzazione degli oneri sociali, vive la crisi anche per il sensibile incremento dei costi di produzione e la scarsa competitività con le realtà produttive dell'Europa dell'est e degli altri paesi in via di sviluppo.

Il modello della flessibilità, che ha favorito nel corso degli anni '70 e '80 con la crescita spontaneista lo sviluppo della piccola impresa in Abruzzo, vede affievolire le sue potenzialità considerando i risultati conseguiti negli anni precedenti in termini di valore aggiunto, occupazione, creazione di nuove imprese, conquista di quote di mercato. Tale modello, i cui punti di forza si possono individuare nel raggiungimento

di elevati livelli di efficienza attraverso la compressione dei costi del lavoro, nella capacità di adeguarsi rapidamente alle esigenze della domanda, non garantisce più il mantenimento dei ritmi di sviluppo raggiunti in passato. La piccola impresa nel Teramano, così come in tutto l'Abruzzo, è largamente rappresentata da imprese che svolgono un'attività produttiva conto terzi e proprio il consolidarsi di continuativi rapporti di subfornitura, ha posto l'impresa al riparo delle insidie del mercato. Poter operare senza difficoltà nel campo della subfornitura, evitando il rapporto diretto con il mercato, è stato uno degli elementi che ha favorito la diffusione di alcune fasi del processo produttivo. Tuttavia l'allargamento del numero dei competitori sia sul mercato interno che esterno, determinato anche dall'emergere di nuove forze a livello internazionale (paesi dell'Est Europeo, del Sud-Est Asiatico, dell'Africa Mediterranea), la crescente importanza della qualità del prodotto, il contenuto tecnologico delle produzioni e l'efficienza del sistema di distribuzione, rappresentano elementi nuovi nello scenario competitivo antecedente alla fuoriuscita dell'Abruzzo dall'obiettivo 1, nel 1996. Dunque la competizione non si gioca più, in quasi tutti i settori, solo con il riferimento ai prezzi, ma assumono importanza la qualità del prodotto e le caratteristiche tecnologiche dello stesso.

Anche nell'Aquilano il settore manifatturiero mostra una struttura imprenditoriale inadeguata. Le aziende ad alta innovazione tecnologica (Olivetti, Fiat, Italtel, Texas Instruments, Alcatel, Hoechst, Alenia, Telespazio e Rhone Poulenc), non integrate appieno nel territorio, hanno frenato lo sviluppo dell'imprenditoria locale e la conseguente espansione di piccole e medie imprese vocate alla specializzazione.

In provincia di Pescara, il tessuto produttivo risulta frammentato e senza le vocazioni delle altre province abruzzesi. Nel settore manifatturiero, le grandi aziende multinazionali o pubbliche ridimensionano o, come nel caso della Dreher, smantellano gli impianti. Le imprese del tessile e abbigliamento che lavorano conto terzi e che rappresentano il 30% circa dell'attività produttiva, mostrano le stesse debolezze e gli stessi cedimenti delle aree vocate al settore. E' dinamico, invece, il settore chimico: più dell'80% della produzione complessiva viene collocato fuori regione e sui mercati esteri.

La provincia di Chieti, che è la più industrializzata d'Abruzzo, mostra un quadro economico a due facce: da una parte le aree costiere sviluppate, dall'altra l'interno arretrato con la grave crisi dei comparti

dell'abbigliamento e del vetro, e la metalmeccanica in rallentamento. Essa è la provincia dove meglio si concretizza l'interrelazione tra le imprese di grandi dimensioni e il più vasto tessuto delle piccole e medie imprese. La Val di Sangro e le aree di Lanciano e Vasto sono i poli trainanti del Chietino. Il flusso degli investimenti delle grandi imprese nazionali e internazionali come Fiat, Siv, Marelli, Honda, sebbene ridotto nella fase recessiva, non si arresta.

L'industria di Chieti è connotata da imprese che producono autoveicoli e motocicli, componenti ed accessori: tra Sevel, Siv, Honda Pirelli e Magneti Marelli, le più note, sono concentrati nella provincia i due terzi degli addetti del comparto in Abruzzo. La presenza di imprese di grandi dimensioni ha creato a differenza di quanto è accaduto nella provincia aquilana, i presupposti per la crescita di un'imprenditoria locale concentrata su produzioni di alta qualità. Nel 1993 in Val di Sangro viene inaugurata la IRMA, joint-venture torinese-teatina di componenti per il nuovo furgone Fiat, che sostituisce il Ducato²⁴.

La ricostruzione della serie storica dei dati censuari 1971-1981-1991-1996, realizzata dal CRESA-Abruzzo mostra che, nonostante la fase recessiva, la crescita del numero delle imprese nella regione non si interrompe: nel 1971 risultavano operanti, nei settori dell'industria e dei servizi privati oltre 46.500 imprese, nel 1981 esse aumentano a 59.000, nel 1991 arrivano a 65.700, e nel 1996 aumentano ancora a 69.400. L'evoluzione occupazionale ha, invece, un altro andamento: gli addetti nel 1971 sono oltre 139.300, nel 1981 superano i 207.000, nel 1991 aumentano a 248.000, nel 1996 scendono a 241.000.

In termini di variazione percentuale le imprese in Abruzzo aumentano nel decennio 1971-1981 del 26,7% e gli occupati del 48,6%, nel decennio 1981-1991 le imprese aumentano dell'11,5% e gli occupati del 19,7%, nel quinquennio 1991-1996 le imprese aumentano del 5,6%, gli occupati invece diminuiscono del 2,8%.

Se guardiamo le corrispondenti variazioni per la media Italia, nel decennio 1971-1981 le imprese aumentano del 25,9% e gli occupati del 15,1%, nel decennio 1981 - 1991 le imprese aumentano del 5,5% e gli occupati dell'8,0%, nel quinquennio 1991 - 1996 le imprese aumentano dell'8,0%, gli occupati invece diminuiscono del 3,4%.

Ristrutturazioni, decentramento, riduzione degli interventi pubblici, si traducono in una riduzione dell'occupazione sia nell'industria che nei settori tradizionali dei servizi (quali il commercio e i trasporti, ma

anche l'intermediazione finanziaria), compensata solo parzialmente dalla crescita dei servizi alle imprese.

Nei trend evolutivi delle province, le imprese e gli occupati aumentano solo nella provincia di Teramo: nel decennio 1971-1981 le imprese aumentano del 43,1% e gli occupati dell' 86,5%, nel decennio 1981-1991 le imprese aumentano del 10,3% e gli occupati del 17,2%, nel quinquennio 1991-1996 le imprese aumentano del 7,2% e gli occupati dello 0,8%.

Per le altre province aumentano le imprese ma diminuiscono gli addetti: seguono nell'ordine Pescara e Chieti; la situazione peggiore è per la provincia dell'Aquila che, nel quinquennio 1991-1996 vede diminuire imprese e occupati.

Nell'arco temporale 1971 - 1996 le imprese crescono a Teramo del 69%, a Pescara del 58%, a Chieti del 41%, a L'Aquila del 32% contro una media regionale del 49% e una media nazionale del 43%. La consistenza dell'apparato produttivo tra le quattro province è abbastanza equilibrato. A Chieti operano 19.600 aziende con più di 76.000 addetti, segue Teramo con 17.700 aziende e 68.700 addetti, quindi Pescara con 17.400 aziende e 55.800 addetti, l'Aquila con 14.700 aziende e 40.400 addetti.

Nella dimensione media delle aziende il valore è intorno ai 3 addetti per azienda, i valori sono vicini alla media italiana, incide in misura notevole la preponderanza delle piccole aziende.

Sulla base dei dati censuari, la struttura territoriale dei sistemi produttivi è stata analizzata dall'Istat nell'ambito dello studio relativo ai Sistemi Locali di Lavoro (SLL). Esso ha messo in evidenza una espansione delle aree ad alta concentrazione dell'industria manifatturiera anche in Abruzzo. Nel 1991 esse erano limitate ad una fascia costiera più o meno ampia, nel 1996 si sono create anche nelle zone interne, mentre nella stessa fascia costiera il livello di concentrazione si è intensificato soprattutto sulla costa nord teramana e nell'area frentana del chietino tra Lanciano e Vasto.

I sistemi locali di lavoro in Italia nel 1996 sono 784, fra questi 199 sono stati selezionati come distretti industriali, definiti come sistemi locali di lavoro a specializzazione manifatturiera e caratterizzati inoltre da un'elevata concentrazione di piccole e medie imprese.

Confrontando i dati censuari 1991-1996, la configurazione territoriale della struttura produttiva italiana emerge consolidata proprio lungo la direttrice adriatica, Marche, Abruzzo, Molise, nel Nord-est e

nel Nord-ovest.

Nel 1996, sono emersi, rispetto al 1991, 34 nuovi sistemi locali manifatturieri, localizzati soprattutto nel Mezzogiorno e nel Nord-est. Nell'ambito di tali sistemi, uno dei principali elementi della competitività è rappresentato dal distretto industriale.²⁵

La competitività del sistema produttivo è un elemento vitale per la regione Abruzzo e in tale ambito le esportazioni rivestono un ruolo primario.

Nel 1996 i dati evidenziano la quadruplicazione delle importazioni che passano da 1.300 miliardi di lire nel 1985, a 4.700 miliardi nel 1996. Le esportazioni risultano aumentate sei volte, passando da 1.300 miliardi nel 1985 a 6.800 miliardi nel 1996. Nell'intervallo di tempo considerato le esportazioni in Italia aumentano soltanto di due volte.

I settori più dinamici dell'export variano da provincia a provincia: si va da una forte specializzazione per i mezzi di trasporto della provincia di Chieti (57% dell'export totale della provincia) ad una specializzazione per i prodotti tessili e dell'abbigliamento della provincia di Teramo (36% dell'export totale della provincia)²⁶.

L'evoluzione del sistema economico abruzzese nel periodo considerato è nota: crescita del prodotto interno lordo, occupazione elevata rispetto ad altre regioni del Centro-Italia e alle regioni meridionali, elevato tasso di industrializzazione in alcune aree delle regione, un apparato produttivo in cui convivono esperienze di grandi imprese innovative e forti sui mercati nazionali e internazionali e piccole imprese in parte legate al conto-terzismo e in parte caratterizzate da strutture moderne e competitive.

Il tasso medio annuo di variazione del reddito prodotto nel triennio 1994-1996 è pari al 2%, con un andamento simile a quello delle aree del Nord del Paese (2,1%); nelle aree centrali i valori sono 1,9%, nel Mezzogiorno 0,7%, in Italia 1,7%.

Il reddito pro-capite segna un distacco dell'Abruzzo di oltre 20 punti rispetto a regioni del Mezzogiorno; il tasso di disoccupazione nel 1996 è meno della metà di quello relativo all'area meridionale: il 9,6% contro il 21,7% del Mezzogiorno, il 7,7% del Centro-Nord e il 12,1% dell'Italia; il tasso di crescita degli investimenti fissi si avvicina al valore nazionale, nel periodo '94-'95 la variazione corrisponde all'8,9% in Abruzzo, mentre nell'Italia meridionale è del 6,7%.

Gli economisti sostengono che lo sviluppo raggiunto consente di con-

siderare l'Abruzzo una regione pilota: è la prima regione d'Europa che esce dall'obiettivo 1 e cerca di sperimentare nuovi modelli e percorsi di sviluppo. I livelli di specializzazione e di flessibilità delle piccole imprese confermano la capacità di adattamento alle diverse fasi cicliche dell'economia italiana. I dati della seconda metà degli anni '90 confermano che la Regione si è staccata dal sottosviluppo meridionale, tuttavia essa è ancora lontana dal raggiungimento di livelli reddituali in linea con la media nazionale ed è di fronte ad un bivio: progredire sulla base di una crescita auto propulsiva o rischiare la regressione²⁷.

1.3 Il distretto industriale Vibrata - Tordino - Vomano.

“L'Abruzzo è l'unica regione in Italia e in Europa che è riuscita a compiere un significativo sviluppo negli ultimi quindici anni [1980-1995] e ha contribuito attivamente, con una parte del territorio regionale, alla “via adriatica allo sviluppo”. Un salto che ha determinato l'uscita dell'Abruzzo da aiuti e agevolazioni e che lo obbliga a percorrere la via nuova del fare sistema, poiché qualità, innovazione, competitività e organizzazione necessitano allo sviluppo fin qui spontaneo di piccole e medie imprese.”²⁸

Il distretto industriale, considerato protoindustria residuale, intorno alla metà degli anni Settanta, a partire dal successo della “Terza Italia”, torna all'attenzione degli studiosi che evidenziano come i distretti di piccole e medie imprese costituiscono un'alternativa concreta alla produzione concentrata e di massa, laddove la potenzialità di economie regionali si esprime con la specializzazione flessibile individuabile attraverso il prodotto esportato all'estero, nella quota almeno di un 40%. Gli studi evidenziano come questi sistemi considerati residuali, in Italia possono divenire competitivi a livello internazionale grazie alla loro estrema flessibilità produttiva e del lavoro e al loro potenziale cooperativo e interattivo. Inoltre essi hanno la capacità di ammortizzare gli effetti di congiunture negative. Negli anni della recessione ('92-'94) per il 47,7% delle imprese dei distretti il fatturato aumenta costantemente e solo per il 16% diminuisce. Nel periodo indicato, nel settore manifatturiero dei distretti l'occupazione aumenta del 29,5%, mentre diminuisce del 10,2% nei distretti di grande

impresa. L'aumento degli addetti nel terziario avanzato nell'ambito dei distretti industriali è del 64,4%, mentre nei sistemi territoriali dove prevale la grande impresa aumenta solo del 32%. Il 20% del Pil nazionale è rappresentato dai sistemi produttivi locali italiani.

Il distretto industriale è a dimensione locale e lo sviluppo locale si attua quando esiste un rapporto stretto tra le variabili economiche, culturali e sociali di un territorio. Esso è un sistema di parti interagenti (imprese e gruppi umani) in un territorio circoscritto.

Becattini in *Mercato e forze locali: il distretto industriale (1987)* sottolinea le caratteristiche di distretto evidenziate da Marshall, oltre un secolo fa. Egli definisce il distretto industriale come “un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata da una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali”.

Si parla quindi di distretto industriale quando ricorrono le seguenti peculiarità:

- un'area geografica, molto limitata caratterizzata da una certa produzione dominante,
- una moltitudine di piccole imprese presenti su tale area caratterizzata da uno stesso tipo di produzione;
- la produzione flessibile in funzione della domanda;
- una massiccia divisione del lavoro tra le imprese; di conseguenza alcune imprese vendono con proprio marchio, mentre altre sono conto-terziste, alcune eseguono particolari fasi del processo produttivo e quindi realizzano componenti di un altro prodotto;
- le imprese sub-fornitrici col progredire del distretto possono diventare imprese leader in quanto non c'è separatezza rigida con le imprese che vendono direttamente;
- stretta interconnessione tra realtà produttiva e ambiente di vita familiare, politico, sociale;
- corretto equilibrio in termini di concorrenza e cooperazione²⁹.

La Giunta Regionale, con delibera n. 742/C del 7/3/ 1996, istituisce in Abruzzo i quattro D.I. Vibrata-Tordino-Vomano, Maiella, Piana del Cavaliere e Vastese.

Il Distretto industriale Vibrata-Tordino-Vomano (20 comuni: Alba A., Ancarano, Civitella del T., Colonnella, Controguerra, Martinsicuro, Corropoli, Nereto, S. Egidio alla V., Sant'Omerno, Torano N., Tortoreto, Giulianova, Bellante, Campi, Castellalto, Morro d'Oro, Mosciano S.A.,

Notaresco, Roseto degli A.) presenta delle caratteristiche che lo pongono in una posizione di potenziale superiorità rispetto agli altri tre: esso supera le cinque condizioni del DM '93³⁰ e soddisfa il grado di autocontenimento previsto in termini di popolazione, indice di vecchiaia, indice di industrializzazione (47,8%), densità imprenditoriale (17,3%), specializzazioni (abbigliamento, pelli e cuoio), addetti ai servizi alle imprese (3.961).

Il D.I. Vibrata - Tordino - Vomano occupa 10.800 addetti nelle industrie del tessile e dell'abbigliamento su un totale di 24810 addetti nei 20 comuni dell'area distrettuale (occupati in tutte le imprese operanti nell'attività di specializzazione dell'area) (elaborazione dati 7 censimento generale dell'industria e dei servizi 1991 su: Delimitazione e progettazione dei distretti industriali in Abruzzo - Carboni), nei 12 comuni della Val Vibrata risultano occupati nel settore a cui si fa riferimento 5.838 addetti su un totale di 13.904 addetti (S. Florimbi, elaborazione dati ISTAT censimento 91 in Evoluzione della struttura imprenditoriale in Val Vibrata negli ultimi 30 anni).

La congiuntura sfavorevole del '93 e la delocalizzazione delle imprese nei paesi dell'est europeo, Albania, Turchia, ecc..., che gli imprenditori reputano necessaria a causa del costo del lavoro eccessivo, dopo l'uscita dell'Abruzzo dall'obiettivo 1 rendono particolarmente negativa la dinamica degli anni '90: il settore industriale passa da 1912 a 1758 imprese (154 unità pari a -8,1%). L'arcipelago delle micro-aziende façoniste che costituisce il tessuto economico della Val Vibrata, nel 1995, alla vigilia dell'uscita dell'Abruzzo dall'Obiettivo 1, conta 990 imprese con 7.500 addetti e un fatturato di circa 1.300 miliardi di lire, con una quota export del 13-14% , esso nel 1997 registra a livello territoriale le perdite maggiori di imprese a S.Egidio e ad Alba A. (-50), a Martinsicuro (-40 imprese) e Tortoreto (-17 imprese)³¹. Il sistema delle imprese della Val Vibrata è nato dalla domanda di lavorazioni di fasi di processo proveniente da imprese localizzate fuori regione, ciò ha frenato nell'area lo sviluppo di un'economia autopropulsiva. Antonio Angelini, dirigente del Consorzio ABC della Val Vibrata, denuncia nel "Tavolo di lavoro, Façon sommerso" del 31 gennaio 1999, tenutosi nella Sala Consiliare della Provincia di Teramo, la perdita di 5.000 posti di lavoro e propone interventi per la riemersione e la qualificazione del façon nella vallata, che secondo stime virtuali (TEXAB - Confindustria e Sole 24 Ore) rappresenta l'80% delle micro-aziende della regione.

CAPITOLO 2

LA SINDACALIZZAZIONE ABRUZZESE (1970-1990)

2.1 Cenni sulla sindacalizzazione in Italia.

Nel 1970 vengono istituite le Regioni, vengono varati lo Statuto dei lavoratori, il divorzio, il referendum. Le lotte operaie e studentesche, esplose nel '68, vedono nel corso del decennio l'affermazione dei movimenti femminili e femministi, si concludono con il consolidamento dei movimenti ecologisti e di cittadinanza che producono una trasformazione culturale e civile. Il lavoro è una delle dimensioni dei conflitti di quegli anni in cui si afferma la cultura antindustrialista che contesta lo sfruttamento dell'ambiente naturale e sociale provocato dallo sviluppo industriale. L'ascesa e la legittimazione del sindacato dura dall' "autunno caldo" del '69, alla cosiddetta "svolta dell'Eur", nel '78³². L'intero periodo è animato da un grande fervore solidaristico, da un pronunciato classismo, da una spinta egualitaria e dall'idea-forza dell'unità sindacale³³. La rivendicazione e il contratto sono lo schema e la prassi dell'azione collettiva. Si affermano così uno spirito del sindacalismo e una coscienza associativa senza precedenti nel dopoguerra³⁴.

“Negli anni Settanta, con l'affermazione del modello conflittuale e antagonistico e il consolidamento del rapporto di massa con i lavoratori, il sindacato riesce a raggiungere potere contrattuale e una forte dimensione istituzionale, definisce uno specifico e autonomo programma rivendicativo e riformatore, ma rimane escluso dalla democratizzazione della direzione politica dello Stato, delle istituzioni e delle relazioni industriali.

Le denunce dei lavoratori alla magistratura, le resistenze opposte nelle vertenze aziendali, il ricorso alla recessione, alla disoccupazione, all'inflazione e all'uso della congiuntura, per spezzare le conquiste dei lavoratori e indebolire il ruolo del sindacato, rendono nitidamente l'aperta ostilità del padronato alla richiesta di partecipazione avanzata dalle masse lavoratrici”³⁵.

Con l'articolo 15 dello Statuto dei lavoratori o Statuto Brodolini, varato nel 1970 (L. 300), si assicura e si garantisce al lavoratore il pieno esercizio della libertà sindacale. Ravvisando gli estremi del “comportamento antisindacale” nei sistemi tradizionalmente usati dagli im-

prenditori per tenere sotto controllo la manodopera, lo Statuto fornisce alla parte avanzata della magistratura uno strumento decisivo per modificare sensibilmente gli equilibri nel rapporto di lavoro. L'allarme tra gli industriali è alto, e all'assemblea dell'Assolombarda formulano al governo la richiesta di "garantire in fabbrica il principio dell'autorità"³⁶.

I ceti economici rifiutano di accettare la fondamentale regola della democrazia capitalistica, che si basa sullo scambio contrattuale. Infatti, il programma presentato dalla Confindustria, nel gennaio 1972, ai sindacati rifiuta la logica della contrattazione sull'occupazione e chiede alle organizzazioni sindacali, in cambio di previsioni unilaterali di investimento, di rinunciare ai loro obiettivi, tentando di prevenire e ingabbiare le imminenti scadenze contrattuali.

Il sindacato oppone un netto rifiuto, nonostante un'accesa discussione al suo interno.

Dopo l'approvazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori, il governo di centro-sinistra appare incapace di gestire una qualsiasi azione riformatrice sul terreno sociale ed economico (dalla casa al Mezzogiorno, dal fisco alla sanità bloccate nel corso del 1970- 1971).

Sulle ceneri del governo Colombo si costituisce, nel 1972, il governo Andreotti; la coalizione di centro-destra è ostile al movimento sindacale e insensibile ad ogni ipotesi di trattativa e di accordo politico. Mentre in Italia prende corpo il "doppio stato" e si avviano, da parte di gruppi politici ed economici, la strategia della tensione e il "ricatto golpista", il sindacato culmina nel patto federativo.

La costruzione unitaria del 1972, si realizza attraverso una serie di discussioni difficili, dopo aver neutralizzato le minacce scissioniste delle componenti di minoranza sia della Cisl che della Uil, più legate alle forze e agli schieramenti politici conservatori del corporativismo rivendicativo dei settori del pubblico impiego, dell'agricoltura e di una parte dei servizi.

Con il superamento delle storiche commissioni interne, per la prima volta si realizza una democrazia sindacale sui luoghi di lavoro con l'introduzione della rappresentanza diretta dei lavoratori attraverso i consigli e i delegati d'azienda, che consentono il rinnovamento della democrazia sindacale e della strategia rivendicativa, saldamente ancorate alla fabbrica e ai suoi problemi.

Nel 1973, l'anno in cui viene rinnovato il contratto dei metalmeccanici dopo una lunga e durissima vertenza iniziata nell'autunno del 1972, il sindacato afferma il suo ruolo di soggetto politico autonomo. Nei con-

gressi di Cgil -Cisl -Uil è sostenuto dalla definizione di una proposta complessiva di sviluppo, da una capacità di mobilitazione e di lotta dei lavoratori sia sul terreno contrattuale che su quello politico delle riforme sociali e degli indirizzi della politica economica pubblica, e dal consolidato livello dell'unità sindacale che si estende alle principali strutture sindacali di settore e territoriali. In questo periodo avviene una straordinaria mobilitazione dei lavoratori di tutti i settori dall'industria alla pubblica amministrazione, dalla scuola ai servizi al credito.

Dal '76 al '79 la situazione muta radicalmente, con la vittoria elettorale delle sinistre, e in particolare con "la grande avanzata" del Pci, il ruolo politico torna in mano ai partiti, cui toccano l'elaborazione di strategie e la lotta politica per il cambiamento sociale. Da quell'anno non esiste più la strategia sindacale del rapporto tra fabbrica e cambiamento sociale. Con la "linea dell'EUR", nel 1978, il sindacato rinuncia a chiedere la modifica del modello di sviluppo, rinuncia alla rigidità in fabbrica, propone il mantenimento dello status quo allo scopo di attutire le tensioni sociali in un momento in cui il padronato tende a far arretrare i rapporti sociali e politici e lo stato rinuncia alla politica sociale³⁷.

Le cose cambiano per il sindacato anche perché si esaurisce la "fase taylor-fordista", si afferma il decentramento produttivo, diminuisce l'incidenza dell'industria sul sistema economico, della popolazione industriale sull'occupazione totale, del lavoro manuale nel sistema professionale. Inoltre, il sindacato non si accorge che l'alterarsi irreversibile delle proporzioni di genere (maschile e femminile) nella forza lavoro occupata e disoccupata rappresenta il maggior cambiamento sociale, ancor più rilevante di quello che avviene nella proporzione tra i colletti bianchi e le tute blu, la "femminilizzazione" degli impieghi, toglie spazio ad un'organizzazione che, anche nelle industrie dove lavorano tantissime donne, rimane storicamente e intrinsecamente "maschilista"³⁸.

La politica neo-conservatrice degli anni Ottanta e la riacquistata centralità dell'impresa assumono per il sindacato connotati drammatici con la sconfitta alla Fiat nel 1980 e il traumatico scioglimento della Federazione unitaria nel 1984 in seguito al decreto legge del governo che riduce 3 dei 12 punti di contingenza spettanti ai lavoratori per l'adeguamento dell'anno precedente, e al referendum che abrogherà la scala mobile. Inoltre l'innovazione tecnologica, l'elettronica, la telematica riducono nell'impresa l'area dell'"operaio massa", il sindacato perde il suo potere e restringe la base dei consensi organizzati per

occupare un'area sempre più prossima a quelle delle istituzioni pubbliche, la crisi sindacale si esprime nella transizione da un potere che si esprimeva nell'industria a un potere più stabile negli apparati pubblici.

Nei primi anni Novanta, la centralizzazione degli accordi politici con la Confindustria e con il governo sui temi generali della macroeconomia, l'accettazione della logica liberalizzatrice delle assunzioni e dei licenziamenti, con la contrattazione peggiorativa che sfalda la legislazione protettiva del lavoratore, la magistratura assume la tutela del lavoratore e il sindacato risulta esautorato della sua funzione di rappresentanza e di tutela dei lavoratori³⁹.

2.2 I movimenti di massa, le vertenze e le lotte sindacali in Abruzzo nelle cronache dei quotidiani.

Nel 1970 viene istituita la Regione Abruzzo. Nella scena politica abruzzese degli anni Settanta, la classe operaia delle grandi e medie fabbriche conquista la centralità politica, in tutte le città si sviluppano forti movimenti, fino ai primi anni Ottanta. La crescita dei nuclei operai si realizza attraverso i coordinamenti nazionali di gruppo, i delegati del Nord esplicano un ruolo formativo di reale solidarietà tra lavoratori del Nord e del Sud. Il consiglio di fabbrica caratterizza il movimento. I delegati sono l'espressione diretta del movimento dei lavoratori e dell'unità dal basso dei sindacati, dopo l'abolizione delle commissioni interne delle singole confederazioni nei posti di lavoro.

Le strutture unitarie di base, rivitalizzano la democrazia sindacale. In Abruzzo esse si limitano alle categorie dell'edilizia, dell'industria e dei servizi privati. Dove è più forte la Cisl, come per esempio il pubblico impiego, i Consigli dei delegati tranne eccezioni, vivranno molto relativamente⁴⁰.

In provincia di Teramo, i delegati si eleggono sull'onda delle lotte dirette da Tom Di Paolantonio, alla Simea, alla Sadam, alla Foma, alla Rdb, alla Catarra, alla Spea, alla Villeroy, alla Edigrafital, alla Scai, alla Monti e in tanti cantieri edili. L'autorevole protagonista delle lotte del Vomano⁴¹, nella relazione all'VIII Congresso della Cgil di Teramo (19-20 giugno 1971) sprona i lavoratori a mobilitare l'opinione pubblica sulle lotte in fabbrica e contro il padronato⁴².

Nel febbraio del 1971 L'Aquila è al centro di gravi disordini sociali a causa dei contrasti tra L'Aquila e Pescara per la scelta del capoluogo

regionale. Le sedi della Dc, del Psi, del Psiup e del Psdi, vengono devastate, i manifestanti assediano e distruggono la federazione del Pci, le sedi di tutti i partiti vengono incendiate tranne quella del Msi.

Negli anni Settanta le lotte per l'occupazione e contro lo smantellamento di intere fabbriche sono le espressioni emblematiche delle piattaforme sindacali per lo sviluppo.

Al' Aquila, il 13 aprile 1973, un'imponente manifestazione regionale sul tema *Occupazione, riforme e sviluppo nel Mezzogiorno*, conclusa dal segretario confederale Luigi Macario, segna il momento più alto del movimento con 20.000 lavoratori in piazza. Essa segue la grande risposta data dai lavoratori aquilani il 2 aprile (più di 6 mila in corteo) agli arresti di 7 operai della Sit-Siemens con l'accusa di "minacce, lesioni, violenza privata" contro i dirigenti dell'Azienda nel corso della vertenza per il rinnovo del Ccnl dei metalmeccanici delle Pp. Ss⁴³.

Il 14 aprile dello stesso anno "Il Messaggero" apre la pagina d'Abruzzo con due titoli: uno a sei colonne "Il Presidente Leone inaugura l'autostrada. La cerimonia domani alle 10" e l'altro centro-pagina a quattro colonne "Pienamente riuscito lo sciopero generale. Diecimila in corteo per le vie dell'Aquila". Il quotidiano, che stima nel numero di diecimila i partecipanti alla manifestazione (per il sindacato i manifestanti sono ventimila), entra nei particolari sulle adesioni allo sciopero dei lavoratori dei vari settori produttivi e degli studenti: "massiccia la partecipazione da Pescara, l'adesione allo sciopero risulta pressoché totale nell'industria, nei servizi, negli enti locali (amministrazione comunale). Teramo partecipa con 2.000 operai che arrivano nel capoluogo con 48 pullman. Cogefar e Monti scioperano compatti; alla Spea le astensioni sono del 50%, alla Villeroy, scarsissime. A Sulmona, molto bassa la percentuale di scioperanti alla Fiat e all'Adriatica componenti elettronici; all'Impa l'adesione è del 99%"⁴⁴.

Il giorno dopo, una delegazione delle federazioni Cgil-Cisl - Uil e di lavoratori della Monti viene ricevuta e ascoltata dal Presidente Giovanni Leone, essa rappresenta al capo dello Stato la situazione occupazionale "drammatica" dell'Abruzzo " ... La popolazione residente è passata da 1.206.286 abitanti nel 1961 a 1.163.336 nel 1971 con una perdita netta di 42.932 abitanti, nonostante l'incremento demografico del paese.

L'agricoltura nel decennio 1961-1971 ... ha perso 74.000 unità

lavorative. La percentuale della popolazione attiva è tra le più basse delle regioni italiane. Impressionante è il dato relativo ai pensionati : 224.268, costituiscono il 20% della popolazione... Il reddito pro-capite in Abruzzo non raggiunge il 75% di quello nazionale, ne consegue che l'abruzzese è costretto a vivere con 240.000 lire in meno all'anno... 300.000 lavoratori sono stati costretti ad emigrare negli ultimi 20 anni di cui 151.716 nel periodo 1961-1971 del cosiddetto "boom economico".

La delegazione chiede al Presidente che *"vengano mantenuti gli impegni assunti dal Presidente del Consiglio il 4 aprile 1973 per la soluzione immediata della vertenza Monti che garantisce l'occupazione a 1000 lavoratori, si chiedono inoltre la creazione di condizioni di sostegno alle piccole e medie imprese e all'artigianato capaci di favorire la piena occupazione"*⁴⁵.

Il 1 Maggio 1976, nasce il movimento di massa dei disoccupati, con una manifestazione organizzata dai giovani, dal Consiglio di zona e dai consigli di fabbrica della Val Pescara. Il 20 dicembre dello stesso anno a Pescara circa 10 mila disoccupati e studenti sfilano in corteo. Il movimento delle leghe dei disoccupati cresce nel 1977 in centinaia di iniziative e vertenze⁴⁶.

Il 31 luglio 1977 "Il Messaggero" titola *"Il problema delle terre incolte. Mille ettari per i giovani"* e riporta la notizia della costituzione di due cooperative giovanili: la "Di Vittorio" a Città Sant'Angelo e la "Lauretana" a Loreto Aprutino, l'iniziativa è sostenuta da Cgil-Cisl-Uil e Federmezzadri⁴⁷.

A Montone (un borgo nel comune di Mosciano S. Angelo in provincia di Teramo), i giovani occupano 15 ettari di terre incolte e si "scioperano a rovescio" lavorando i campi.

Dal 28 al 31 luglio 1977 a L'Aquila si svolge il festival nazionale delle leghe dei disoccupati e nel 1978, a Teramo, alla manifestazione indetta dalle stesse leghe con Bruno Trentin manca un adeguato apporto della tradizionale forza del movimento sindacale teramano che segna un'impasse negativa. La legge nazionale n. 285 per l'occupazione giovanile è la risposta istituzionale a quel movimento.

Le vertenze territoriali e regionali, confederali e di settore, sono particolarmente ricche lungo il corso di tutti gli anni '70: dagli edili ai mezzadri, dai nuclei operai delle grandi e medie fabbriche a intere zone come il Vomano⁴⁸. Le lotte sindacali e la tensione che intorno ad

esse si crea, segnano le cronache locali di quegli anni, quando anche le fabbriche del façon di grandi dimensioni cominciano a creare precarietà occupazionale.

“Il Messaggero” del 21 luglio 1977, dedica l’intera pagina di Chieti alla crisi aziendale della Iac, una grande impresa Gepi a façon con 1538 addetti in organico e circa 1800 decentrati nei laboratori sul territorio provinciale. L’impresa ricorre alla cassa integrazione guadagni, perché la grande committente Levis, nella corsa al ribasso trova un’azienda disposta a confezionare il prodotto ad un prezzo inferiore. Gli operai si mobilitano con lo sciopero, il sindacato organizza un incontro al Ministero del Lavoro e interessa i due rami del Parlamento.

“Il pianeta IAC. Si aggrava la situazione industriale e occupazionale in provincia”, “L’assemblea decide lotta ad oltranza” titolano gli articoli di apertura⁴⁹. La tensione creata dalle lotte nel settore tessile-abbigliamento in quei giorni sfocia nell’aggressione: *“Malmenato dal padrone un sindacalista a Pretoro”*, titola, sempre il 21 luglio 1977, un altro articolo, e in cronaca: *“Ha pestato a sangue un sindacalista della Filtea-Cgil buttandolo fuori dalla fabbrica infuriato per le rivendicazioni economiche che gli venivano avanzate ... Io ti licenzio gridava con incontrollata collera Domenico Simone mentre fioccano pugni e calci all’indirizzo dell’operaio...”* .

Nelle vertenze degli anni Settanta, tra cui la Monti di Pescara, Montesilvano e Roseto, e la Iac di Chieti, migliaia sono le lavoratrici coinvolte, le manifestazioni si susseguiranno con blocchi stradali e occupazioni degli stabilimenti; alle lotte partecipano anche gli studenti. Per il salvataggio delle aziende si coinvolgono le partecipazioni statali e la Gepi. La non attuazione degli accordi e il fallimento delle successive privatizzazioni rappresenteranno un colpo durissimo per questa parte della classe operaia abruzzese⁵⁰.

Negli anni Settanta le donne in Abruzzo entrano massicciamente nel mercato del lavoro, il settore dell’abbigliamento offre tanto lavoro a una forza lavoro poco istruita e dequalificata, i movimenti femminili, più che il sindacato, si misurano con questo fenomeno sociale nuovo per la società abruzzese e per il movimento sindacale stesso, abituato a confrontarsi con le rivendicazioni del lavoratore dell’industria maschio e metalmeccanico.

Il 12 luglio 1977, “Il Messaggero”, in cronaca di Pescara, riporta un

documento unitario dei movimenti femminili abruzzesi della Dc, Pci, Psi e Pri, sull'occupazione femminile regionale nell'agricoltura e nell'industria, in esso si denuncia il tentativo dei dirigenti della ex Monti, in fase di riconversione industriale, di convincere le donne a permutare il proprio posto di lavoro con un familiare maschio. Il documento propone agli amministratori regionali la qualificazione professionale femminile e solleva in nuce la mancanza di pari opportunità tra uomini e donne⁵¹.

Le vertenze regionali che animano le lotte sindacali fino ai primi anni '80 in Abruzzo contribuiscono a delineare un profilo anche politico della Federazione unitaria che riequilibra la caratterizzazione contrattualistica delle categorie. Il confronto con le istituzioni, generalmente deludente, ha momenti di affermazione dell'iniziativa sindacale come ad esempio la pubblicizzazione del trasporto su gomma con la nascita dell'Arpa nella seconda metà degli anni '70.

La nuova coscienza ambientalista delle culture giovanili, antiautoritarie e antindustrialiste, fa breccia nel cuore del Parco e informa l'Abruzzo di un nuovo slogan *"l'orso nel sacco a pelo con la chitarra"*. L'ambientalismo contribuisce a cambiare la cultura rivendicativa del sindacato con le iniziative per l'istituzione dei Parchi Naturali. "Il Messaggero" del 12 luglio 1977 nella cronaca di Avezzano-Sulmona titola *"Tutto ok per il raduno di fine luglio. In 10.000 nel Parco d'Abruzzo: si parlerà di energia e ambiente"*. L'incontro ecologico-musicale organizzato dal Fondo Mondiale per la Natura, la Lega per l'energia Alternativa, il Gruppo Dimensione natura sotto il patronato dell'Ente Parco Nazionale D'Abruzzo a Villa Vallelonga con la partecipazione di numerosi gruppi musicali e l'organizzazione di molti dibattiti sulle tematiche della difesa della natura è chiamato appunto *"l'orso nel sacco a pelo con la chitarra."* Esso *"rappresenta uno dei pochi momenti di ritrovo e di impegno comunitario per larghe masse di giovani... Non ci sarà servizio d'ordine tradizionale - dice l'organizzatore Paolo Aceto - ci saranno persone addette a diversi servizi. Penso che il servizio d'ordine impliciti già in se stesso una posizione autoritaria verso chi dovrebbe essere 'ordinato'"*⁵².

Nel 1979 si svolge un convegno della Cgil a Pescasseroli che assume il modello del Parco Nazionale d'Abruzzo come strumento di una politica regionale fondata sulla valorizzazione e tutela delle risorse naturali della regione⁵³. Il movimento di massa per un Sistema

Regionale dei Parchi e Riserve in Abruzzo si arricchisce dell'elaborazione dell'ambientalismo scientifico mentre sul fronte metalmeccanico soffiano venti turbolenti. La sconfitta alla Fiat nell'autunno '80 è vissuta intensamente dai lavoratori dello stabilimento di Sulmona che per settimane presidiano i cancelli della fabbrica, non mancano i momenti di tensione con gli impiegati che tentano di forzare i presidi operai in nome di una "padronale libertà di lavoro", ma l'accordo siglato a Roma, pur passato a maggioranza nel Consiglio di fabbrica, vede decapitata la quasi totalità dei delegati della Fiom.

In quegli anni le vertenze, gli scioperi territoriali e regionali, la tutela dell'occupazione si esprimono soprattutto nelle piattaforme per lo sviluppo, come l'importante battaglia nel Vomano per individuare nuove opportunità di lavoro per gli operai del Traforo del Gran Sasso una volta ultimati i lavori autostradali.

Negli anni '70, nella fase di industrializzazione dell'Abruzzo, c'è un riequilibrio fra gli iscritti al sindacato delle diverse categorie. Diminuisce il peso dell'agricoltura, anche a seguito della confluenza della Federmezzadri nella Confcoltivatori. Crescono, invece, le categorie industriali, e in modo significativo alcune categorie del Pubblico impiego.

A l'Aquila nell'82 si consuma la rottura della Flm e la scelta federale avviene nelle fabbriche metalmeccaniche in un clima di forte rivalità. La Federazione Unitaria, sia a livello regionale che provinciale, vive una fase molto difficile con una caduta sensibile rispetto al quadro politico. La Giunta regionale elude sistematicamente qualsiasi confronto con Cgil -Cisl-Uil, senza che da parte sindacale si sia in grado di sviluppare un'adeguata risposta. E' in questo clima di declino dell'azione unitaria che si inserisce la grande rottura in seguito al decreto legge emanato dal governo Craxi il 14 febbraio 1984 con l'accordo di Confindustria Cisl e Uil che riduce l'incidenza della scala mobile.

Dopo il 14 febbraio in tutti i consigli di fabbrica la rottura è verticale, tra comunisti e socialisti si rompe l'unità d'azione. Il 9 marzo 1984, quasi 20.000 lavoratori abruzzesi protestano contro l'accordo di S. Valentino. Il 23 marzo a Roma, alla manifestazione nazionale promossa dalla Cgil, la partecipazione dei lavoratori abruzzesi, circa 10.000, stupisce Enrico Berlinguer che assisteva alla sfilata del corteo e ripeteva "ma possibile che gli abruzzesi siano venuti in così tanti?"⁵⁴.

2.3 Una sindacalizzazione difficile: Val Vibrata.

Nella fase di transizione in cui la Val Vibrata si trasforma da società agricola a società industriale, con la rapida espansione delle aziende del decentramento produttivo, la Cgil istituisce la Camera del Lavoro a Nereto nel 1973, due sono i sindacalisti che hanno il compito di sindacalizzare le aziende: Mario Di Stefano, con l'incarico di segretario, e Alfredo Falò, inviato come dirigente della Federmezzadri. Entrambi saranno soprattutto impegnati con le aziende dell'abbigliamento.

Qualche anno dopo il Partito Comunista impegna l'esperienza di un suo funzionario ex sindacalista nelle lotte alla Monti, Osvaldo Scrivani, in Val Vibrata.

Nei primi anni Settanta l'industrializzazione è appena iniziata, in provincia di Teramo il sindacato e i partiti politici hanno ancora le radici nella società contadina, e l'iscrizione alle organizzazioni avviene tra i mezzadri tramite "la raccolta del grano": gli iscritti al partito e al sindacato pagano la tessera con un certo quantitativo di grano, a seconda delle possibilità. In quegli anni gli imprenditori e le lavoratrici della Val Vibrata, di origine mezzadrile, vedono nello sviluppo industriale il possibile "riscatto sociale"; la sindacalizzazione, avviata nella vallata agli inizi degli anni Settanta sulla scia della forte mobilitazione della classe operaia a livello nazionale, favorisce lo sviluppo delle lotte per l'applicazione del contratto di lavoro e contro la chiusura delle grandi aziende in crisi. Alle lotte partecipano, così come accade in tutta Italia, gli studenti, in alcuni casi il Pci interviene perché teme la strumentalizzazione degli extraparlamentari.

Mario Di Stefano e Alfredo Falò sono i protagonisti della prima sindacalizzazione nella Vallata.

Mario Di Stefano: *"Andai in Val Vibrata e si decise che mi dovessi spostare con la residenza. Incominciai a lavorare nel settore tessile-abbigliamento, confezioni in serie. Le aziende che avevano preso i finanziamenti della Cassa per il mezzogiorno si erano impegnate a rispettare il contratto, ma in realtà nessuno lo rispettava: Maglificio Gran Sasso, CNG, DS4, Camiceria Val Vibrata, Nadian, ecc. I datori di lavoro avevano coinvolto la Cisl per essere tutelati nei loro programmi: c'era lo sfruttamento, quando arrivava l'Ispettorato del Lavoro le ragazzine si nascondevano dentro gli scatoloni perché non erano assunte. Incomin-*

ciammo con Il Maglificio Gran Sasso e proponemmo la flessibilità nell'applicazione del contratto; facevamo gli accordi gradualmente, nell'arco di un anno, un anno e mezzo si arrivava all'applicazione del contratto di lavoro.

In quegli anni arrivavano ad ondate i datori di lavoro, che, dalle Marche si spostavano verso il Sud per creare punti di produzione. Nel '68 c'erano i primi contatti con le lavoratrici e i lavoratori della Lian.

Tra partito e sindacato c'era una suddivisione delle zone per la raccolta del grano: i mezzadri pagavano la tessera con il grano, per esempio io raccoglievo il grano per la Federmezzadri ad Atri, per il partito, io stavo al Psiup, facevo la raccolta ad Ancarano e S.Egidio. Il contadino ricco dava anche un quintale di grano, quello povero che abitava nelle pinciaie dava poco o niente.

In Val Vibrata, il datore di lavoro non dava la busta paga, qui vi era l'arte di arrangiarsi; le aziende avevano standardizzato un salario basso, applicare il contratto significava perdere le commesse. Durante i primi scioperi al Maglificio G.Sasso stavo per prendere le botte. In quel periodo avevamo 500- 600 iscritti, sul finire degli anni '80 erano circa 750¹⁵⁵.

Alfredo Falò: *"Nel 73 io stavo alla Camera del lavoro di Nereto, c'erano l'Inca e l'organizzazione della Federmezzadri. Nella zona c'erano le fornaci a Nereto e S. Onofrio. Queste erano le uniche aziende organizzate. Alla Ergo Sum, nel '74 c'è stata una battaglia finita bene, dopo cento e un giorno di occupazione, si riesce a far intervenire i datori di lavoro che rilevano dal Tribunale l'azienda sindacalizzata destinata alla chiusura.*

L'elemento più importante di quegli anni è la sindacalizzazione della Vallata. L'azione sistematica della distribuzione dei volantini con le retribuzioni secondo il contratto nazionale di lavoro portò pian piano all'adesione al sindacato. Con questo lavoro riuscimmo a sindacalizzare le fabbriche più importanti: Maglificio Gran Sasso, CNG, Ergo Sum, la ditta Migliorati che stava a Nereto già da una sessantina d'anni; la Lian era già organizzata. La battaglia alla Ergo Sum è stata importante perché le donne sostennero l'occupazione. Non fu facile il rapporto con i familiari perché sull'iniziativa si buttava fango, c'era chi diceva che dentro quella fabbrica durante l'occupazione succedevano 'cose strane'. La battaglia

fu promossa dal sindacato e sostenuta dai gruppi extraparlamentari dell'epoca, come Lotta Continua. Ci fu una sorta di ostruzionismo da parte del Pci che vedeva questa battaglia come un'avventura, e quindi cercava di dissuaderci. Ricordo un colloquio con Claudio Ferrucci [dirigente di primo piano del PCI dal dopoguerra, Senatore della Repubblica nella seconda metà degli anni '70 e primi anni '80, muore nell'84] all'epoca segretario della Federazione, che disse di stare attenti alle strumentalizzazioni di Lotta Continua. Il colloquio fu abbastanza rilassato perché Ferrucci era un compagno dai modi garbati. Osvaldo Masi, sindaco di Nereto, dette un contributo negli incontri con il Prefetto e le forze politiche, dette anche l'assistenza legale gratuita come avvocato, la nostra contro parte era il tribunale, stavamo lì quasi tutte le mattine.

Una sera, alle dieci, andammo a casa del presidente del tribunale per far sì che firmasse il decreto che rendeva rilevabile la Ergo Sum. Quelle ragazze riuscirono a sostenere l'occupazione per cento giorni. Dalla Ergo Sum nacque la Men's Club. A Nereto si festeggiò la vittoria nella sala consiliare del comune.

L'azienda in cui si stava meglio era la Lian dove il contratto veniva rispettato. La Vulcano e l'Euroflex non siamo riusciti a sindacalizzarle. Per me, quella in Val Vibrata, è stata una delle esperienze sindacali più importanti”⁵⁶.

L'impegno politico di partito e sindacato nella zona si intreccia, al centro due interessi difficili da comporre: lo sviluppo della piccola impresa e l'applicazione delle norme contrattuali a favore delle lavoratrici. Il Pci nel suo ruolo di partito egemone della classe operaia, nel 1976 lancia il documento “*Appunti per una proposta di sviluppo in Val Vibrata*” che apre analizzando i movimenti sociali della Vallata in relazione ai dati censuari 1961-1971 dai quali risulta che “*al freno dell'emigrazione (dal '61 al '71, l'incremento di popolazione nella zona è dello 0,29%, mentre nella provincia e nella regione il decremento è rispettivamente dello 0,14% e del 2,72%) corrisponde uno spopolamento delle campagne verso i centri urbani industrializzati: l'abbandono delle case sparse in Val Vibrata è del 32,95%, l'aumento della popolazione nei centri urbani è del 39,71%, nel 1971*”. Nello stesso anno, secondo il documento, il tasso di attività nella vallata è del 34%, corrispondente al dato nazionale, con una punta massima del 35% a S.Omero. L'occupazione femminile nell'industria

raddoppia registrando un tasso di attività del 18% (1157 occupate nel '61, 2215 nel '71), tuttavia essa rimane al di sotto del dato nazionale (19%). La popolazione attiva in agricoltura registra un decremento del 45,64%, mentre nell'industria e nei servizi aumenta del 52,30% e del 46,69%. Raddoppiano i giovani in cerca di prima occupazione con un incremento del 79,65%. Il documento si sofferma sull'estrema rilevanza del settore abbigliamento: il 44% delle unità locali nella vallata, nel 1971, appartiene a questo settore.

Dal 1961 al 1971 aumenta la dimensione media delle unità produttive (rapporto unità - addetti) dal 3,95% al 4,63%. Pochissime le imprese che superano i 100 addetti. Diffusissima la presenza dell'artigianato e della piccola impresa. Rilevante la presenza dei lavoratori a domicilio: 1018 unità di dimensione inferiore ai due addetti, registrano 1141 occupati. *“E' certo comunque - continua il documento del Pci - che non si può lasciar dilagare il lavoro nero ma, Comuni, Provincia, Regione, organizzazioni sindacali che in questo senso scontano un notevole ritardo, devono mettere in moto tutti gli strumenti che permettano a questo lavoro di essere tutelato. Da parte nostra, in particolare, non è sufficiente una condanna aprioristica del decentramento produttivo, che anzi, da solo nasconde una incapacità di agire. Con gli artigiani e i piccoli imprenditori della zona bisogna portare avanti una proposta positiva di diversificazione della produzione e di qualificazione degli investimenti. Proporre misure di sostegno non ha alcun segno assistenziale se correlativamente significa contrattazione degli organici, dei tempi, dei carichi di lavoro, degli orari effettivi, per il controllo del decentramento e del lavoro precario. E' nostro compito far divenire queste figure sociali forza protagonista di una programmazione democratica. Questo significa che non va instaurato con loro da parte delle nostre amministrazioni un rapporto clientelare e paternalistico; ma enti locali, partiti, sindacati e imprenditori devono confrontarsi democraticamente per le scelte di sviluppo.*

Ai lavoratori occupati stabilmente, ai lavoratori precari, alle loro organizzazioni, agli artigiani, agli imprenditori e alle loro associazioni, agli enti locali e ai partiti democratici dobbiamo rivolgere un invito per discutere insieme una proposta di riorganizzazione e qualificazione del settore tessile e dell'abbigliamento chiamando la Regione e il Governo a predisporre un

intervento programmato nella zona oltre che in generale qualificate misure di politica industriale e creditizia.

Noi riteniamo che sia possibile dare stabilità al settore, agendo in maniera programmata sia sulla domanda sia sulla struttura produttiva; per quanto riguarda la domanda occorre valorizzare due filoni di specializzazione: quella standardizzata per il mercato interno e quella ad alta, qualificata specializzazione per il mercato estero... Per quel che riguarda la struttura produttiva è necessario da una parte riorganizzare la parte del settore controllata dalla mano pubblica costituendo un apposito Ente tessile, dall'altra prevedere una consistente riduzione dei costi di distribuzione e di acquisto delle materie prime a mezzo dell'Ente suddetto. Nella Val Vibrata siamo a conoscenza di un progetto di costituzione di un consorzio di servizi e di consorzi settoriali per il commercio estero; altri probabilmente ve ne saranno. Questo processo però non può essere lasciato allo spontaneismo o peggio alla iniziativa dei nuclei industriali che vanno invece aboliti affidando la programmazione industriale ai comprensori...

Nell'immediato sarebbe necessario prevedere a) un utilizzo del credito che abbia come fine la riqualificazione produttiva del settore; b) un intervento sulla situazione finanziaria delle imprese; c) un coordinamento in sede regionale di assetto al credito introducendo criteri di garanzia non patrimoniali ma di riqualificazione, sviluppo produttivo, applicazione delle norme contrattuali e legislative; d) la fiscalizzazione, infine degli oneri di maternità (le due ore di allattamento) tesa alla parificazione del costo del lavoro femminile a quello maschile"⁵⁷.

Il 13 febbraio 1977, si tiene il 1° congresso della Camera del Lavoro di Nereto, nella sua relazione il segretario Mario Di Stefano svolge una riflessione autocritica sull'assetto organizzativo delle strutture sindacali: *"Noi svolgiamo questi congressi di camere del lavoro mentre avanza nella Cgil e nelle altre organizzazioni la necessità di modificare le strutture sindacali nelle zone. Noi per esempio avremmo dovuto fare un unico congresso nella zona della Val Vibrata ed eleggere un unico comitato direttivo. Questo avrebbe permesso di essere più puntuali sia per l'individuazione di una politica complessiva per l'intera zona sia per lavorare più speditamente alla creazione del Comitato di zona. Mentre ieri abbiamo fatto il con-*

gresso della Camera del Lavoro di Martinsicuro ed eletto il Comitato direttivo, oggi facciamo questo congresso ed eleggeremo un altro comitato direttivo. Questi due organismi dovranno lavorare insieme il più possibile ed arrivare ad un congresso intermedio per il superamento delle attuali strutture.

L'attività sindacale svolta dalla Camera del Lavoro di Nereto nei comuni di: Nereto, S.Omero, Torano Nuovo, S.Egidio alla Vibrata, Ancarano, Controguerra e Corropoli, riscontra dei limiti notevoli che riguardano la mancata funzionalità del Comitato direttivo della CdL [Camera del Lavoro] eletto nel Congresso costitutivo del 19 maggio 1973.

Questo organismo entrò subito in crisi, dalle prime riunioni per scarsa partecipazione... ne consegue che non è stata sviluppata e caratterizzata una politica sindacale di zona. La mia attività si è esplicata fabbrica per fabbrica data la situazione di scarsa sindacalizzazione... Il bilancio complessivo non è da ritenersi negativo, e per la presenza nelle fabbriche e per il numero degli iscritti. Abbiamo iniziato e consolidata l'opera per eliminare il sottosalario, abbiamo conquistato la busta paga, abbiamo ridotto le evasioni contributive, si incomincia a rispettare la legge sulla maternità, il lavoro straordinario registrato sui libri paga e così via, cose importanti. Ma quello che più conta è la partecipazione sindacale, le rappresentanze sindacali che si confrontano con i datori di lavoro sui problemi aziendali, discutendo alla pari senza subire la prepotenza dei datori stessi... La crescita più complessiva deve ancora avvenire”⁵⁸.

Nel 1977 in Val Vibrata gli iscritti alla Cgil sono 1332 di cui: 647 nel settore abbigliamento con 10 aziende organizzate; 117 nel settore metalmeccanico con 3 aziende organizzate, 122 nelle costruzioni e legno con 3 aziende organizzate, 28 i chimici in un'azienda, 120 negli enti locali, 23 nella scuola, 50 i pensionati, 105 i braccianti, 120 tra coltivatori diretti e mezzadri⁵⁹.

Mercoledì 26 ottobre 1977, la Federazione unitaria Cgill-Cisl-Uil indice uno sciopero generale di 24 ore in Val Vibrata, con una manifestazione a S. Egidio alle ore 10.00, alla quale partecipa Giorgio Benvenuto, segretario nazionale della Federazione sindacale. Nel volantino che chiama seimila lavoratori alla mobilitazione vengono indicati i punti qualificanti della vertenza che il sindacato porta avanti, in quel-

l'anno, a livello territoriale:

“...contro l’atteggiamento della classe padronale che tenta di scaricare sulla classe lavoratrice ogni responsabilità della crisi che deve essere invece ricercata nella mancanza di una politica di programmazione settoriale e nella incentivazione della politica del decentramento produttivo e del lavoro a domicilio...nel respingere fermamente la pratica padronale che si esprime con indiscriminati licenziamenti, le Organizzazioni sindacali richiedono la cassa integrazione guadagni, indicano come punti prioritari di risanamento e di sviluppo occupazionale ed economico la necessità di andare a:

- Investimenti tesi ad una ristrutturazione aziendale, qualificazione del prodotto, riqualificazione professionale, ricerca di mercato e cooperazione nel settore tessile - abbigliamento e pelletteria;

- Incentivazione, nel quadro di un piano agricolo-alimentare regionale, del settore agricoltura - irrigazione, trasformazione delle colture, aziende di trasformazione dei prodotti agricoli alimentari, cooperazione;

- Realizzazione dei servizi sociali con particolare riferimento alla ultimazione dell’Ospedale Civile di S.Omero, alla costruzione di asili nido e scuole materne e funzionamento della Pretura di Nereto”⁶⁰.

Il quotidiano “Il Messaggero”, non riporta, in cronaca locale, la notizia della manifestazione; il titolo di apertura viene invece dedicato al convegno indetto dalla Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil per il progetto di sviluppo alternativo di zona agricolo-turistico- industriale della Vallata del Vomano, e indica, a sostegno del progetto, una manifestazione da tenersi nel successivo 24 novembre. Il quotidiano “Il Tempo” del 26 ottobre, informa invece, brevemente, sulle due iniziative della Federazione unitaria: la manifestazione in Val Vibrata e il convegno nel Vomano.

“La mobilitazione, anche discreta, che il sindacato riesce a creare in quel periodo sfuma presto, da una parte per l’insensibilità di allora degli imprenditori che praticavano la via dei licenziamenti e della cassa integrazione: gli imprenditori non erano disposti ad accettare che il sindacato si mobilitasse su misure di politica industriale” si dice nell’indagine sistemica sulla Val Vibrata, dell’Ires Cgil - Abruzzo (1986), in cui si rileva anche che il sindacato

trovò difficoltà nel mantenere una forte mobilitazione sulla proposta della cooperazione a causa della mentalità fortemente individualistica degli imprenditori della zona, dove “*grosse sono le carenze dal punto di vista culturale e dove si ha ancora oggi, un tasso abbastanza elevato di analfabetismo. La mobilitazione più forte si esplicò sul punto relativo ai servizi sociali: ospedale, asili nido e si allargò anche al discorso della prevenzione. Bisogna infatti tener presente l'inquinamento provocato dalle lavanderie industriali, la tossicità di alcune sostanze usate nel settore della pelletteria, l'alto tasso di mortalità per tumori nella zona e, d'altra parte, la composizione della forza lavoro (60% donne).*

La Cgil in Val Vibrata ha incontrato e incontra problemi organizzativi - dice ancora il documento- “con una forza lavoro composta da circa 15.000 addetti (settore manifatturiero) di cui circa il 60% è occupato in piccole aziende, i due funzionari - uno per la costa, uno per le zone interne - sono riusciti a “ tamponare” le situazioni più difficili a livello aziendale ma hanno avuto grosse difficoltà ad organizzare, e tanto più a gestire, piattaforme a livello dell'area.

Oggi ancor più si avverte l'esigenza di una organizzazione forte, di una linea politica di ampio respiro, di fronte ai cambiamenti che avvengono nel mercato e che si prospettano nell'area; e di fronte alle mutazioni di comportamenti di composizione e formazione culturale di una parte dell'imprenditoria.

Nell'86 il sindacato è presente in 14 aziende che occupano almeno 30 addetti. La Cgil conta nell'87, poco meno di 700 iscritti. Nelle aziende in cui il sindacato è presente ed in quelle piccole nate dal decentramento di fasi produttive da parte di grandi imprese dell'area, c'è il rispetto del contratto di lavoro. Nelle altre aziende, si registrano sottosalario, straordinari non pagati, non controllo dei ritmi di lavoro. Nel periodo considerato una decina di imprese sono in crisi con cassa integrazione o amministrazione controllata, una situazione che coinvolge circa 200 addetti, in gran parte pensionabili, o con prospettive di rientro a medio termine⁶¹”.

In un comunicato della Cgil di Nereto alla stampa, secondo la segretaria provinciale della Filtea-Cgil Marilena D'Annunzio databile intorno al 1985-1986, il sindacato risponde agli articoli apparsi sulla stampa locale, nazionale ed estera dove, dopo le iniziative della fiera

internazionale del “ Made in”, si rappresenta la Val Vibrata come la “Valle dell’Eden”. Il comunicato viene riportato qui di seguito integralmente nei suoi punti salienti, compreso l’attacco agli imprenditori contro il lavoro nero che sarà tagliato per gli organi di informazione in favore di una posizione meno aggressiva, come riferisce la stessa D’Annunzio.

“Sembra che in questa “terra promessa” ognuno potrebbe trovare il soddisfacimento delle proprie ambizioni e quindi si vorrebbe quasi far intendere che se si riuscisse ad impostare i modelli di economia così come sono stati impostati in questa zona i problemi del futuro sarebbero per tutti risolti.... Infatti se da una parte è vero che esiste uno sviluppo industriale intenso è altrettanto vero che questo sviluppo si basa e si è basato su una miriade di piccole aziende artigianali e industriali dell’abbigliamento e della pelletteria che lavorano a façon per grossi gruppi commerciali della zona e del Nord e che si reggono per la maggior parte sullo sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici e sul sottosalario.

Uno sfruttamento reale dovuto al fenomeno di trasformazione della vecchia società contadina in società neo-industriale, dove spesso si intersecano in un perverso connubio il doppio lavoro sia dell’uomo che della donna e che porta ad un reale sfruttamento della forza lavoro. Se al mancato rispetto del Contratto Nazionale di lavoro si aggiunge l’ambiente dove si lavora - scantinati, garages, normali camere o stanzoni dove manca l’aerazione e dove si lavora con la luce al neon e sempre accesa - si capisce come lo sfruttamento della forza lavoro è enorme. L’insicurezza poi del posto di lavoro, è altro grave sintomo della precarietà esistente poiché le aziende aprono e chiudono con facilità incredibili non pagando salari e sottoponendo lavoratori e lavoratrici a veri e propri ricatti, demonizzando il sindacato come nemico da cacciare o da non fare entrare nell’azienda, pena il licenziamento o la chiusura dell’azienda stessa. ... Il sindacato da sempre dice che non ci può essere sviluppo e non ci può essere civiltà dove c’è sottosalario ...lotta ed ha lottato, per l’applicazione dello stesso contratto di lavoro e per il miglioramento delle condizioni di lavoro, per la stabilità del tessuto economico ed il mantenimento dei livelli occupazionali, per una giusta collocazione della donna nel posto di lavoro....il sindacato, comunque, non vuole attraverso questa analisi guardare solo agli interessi e ai bisogni immediati delle lavo-

ratrici e dei lavoratori dipendenti pur se importanti, ma vuole aprire una seria discussione con i piccoli imprenditori che ruotano intorno a questo modello di sviluppo economico imposto dalle grandi commerciali, in modo da trasformare questa categoria (della piccola impresa) da comparsa a protagonista dello sviluppo...”⁶².

*“I motivi prevalenti della scarsa sindacalizzazione nelle piccole aziende che erano conto-terziste e a gestione familiare nella zona della Val Vibrata nel settore tac (tessile-abbigliamento-calzature sono da ricercare nella tipologia di questo lavoro” dice **Giovanna Zippilli**, ex segretaria della Filtea-Cgil provinciale, attuale segretaria Spi-Cgil provinciale, e specifica:*

1) le piccole dimensioni favorivano un clima di familiarità con i titolari, e, siccome, il lavoro era basato sulla violazione sistematica del Ccnl, era difficile fare rivendicazioni;

2) il salario percepito era accessorio in riferimento al reddito familiare;

3) la mentalità della zona, prevalentemente agricola, non era quella dell’impegno sindacale con garanzia dei diritti collettivi e individuali;

4) L’alta mobilità del lavoratore e la possibilità di trovare un lavoro migliore in altre aziende non favorivano l’attaccamento del lavoratore che ricercava altrove condizioni di lavoro migliori”⁶³.

Il problema del façon, del lavoro nero e la situazione del lavoro a domicilio, diffuso nel territorio provinciale, più che in Val Vibrata vengono sollevati dalla stessa sindacalista nella relazione Al 3° Congresso Comprensoriale Filtea-CGIL del 4 aprile 1988.

“...Il problema esistente nelle piccole aziende è quello di sussistere solo grazie allo sfruttamento operaio e alla evasione contributiva e fiscale; l’anno scorso, a causa della circolare Inps sugli sgravi fiscali, abbiamo organizzato nel sindacato 9 nuove aziende, facendo circa 150 nuovi iscritti, e riuscendo ad ottenere anche a varie tappe, l’applicazione del contratto. Ma di fronte all’impegno nostro che ha portato questo risultato, anche se piccolo, ci sono ancora la maggioranza di aziende che fanno risultare la paga contrattuale - salvo poi trattenere soldi in busta paga - o pretendono che i lavoratori, dopo aver cambiato l’assegno in banca, riportino poi in azienda il “resto”.

Quest’ultimo fatto, che sembra incredibile, dimostra ancora una

volta come sia forte il ricatto padronale per un posto di lavoro ancorché precario, e come sia ancora alta la fascia della illegalità, e non solo per la busta paga, ma per l'ambiente di lavoro e per gli altri istituti contrattuali, questa situazione inoltre offende l'essere "persona libera" di ogni lavoratore, ne calpesta quotidianamente la dignità e ne aumenta la rassegnazione e la sfiducia.

A Teramo non abbiamo iscritti in questo settore se si eccettuano pochi iscritti in due laboratori, che lavorano la seta, e in cui abbiamo avuto già da tempo l'applicazione CCNL (del contratto nazionale di lavoro); anche qui la intimidazione padronale è tale che le nuove assunte non si iscrivono, anzi il presupposto per l'assunzione è la promessa avuta e dalla lavoratrice e dai suoi genitori di non iscriversi al sindacato - quindi di non creare nessun problema per straordinari, per ferie, ecc., -inoltre il lungo apprendistato valuta prima la "fedeltà" e la "disponibilità" della lavoratrice nei confronti dell'azienda e poi, la sua capacità lavorativa.

Sul fronte del lavoro a domicilio la commissione provinciale si sta riunendo spesso rispetto al passato perché è cresciuta la percentuale di aziende che chiedono di mettere in regola le lavoranti; in genere si affidano al lavorante a domicilio solo parti di rifinitura etichettatura, ricamo e imbustamento della lavorazione, mentre è la piccola o piccolissima azienda che, con una micro-catena, prepara il grosso dell'indumento. C'è ancora la figura del procacciatore di lavoro, dell'intermediario che si è organizzato in società con autisti e tagliatori e dà la lavorazione a domicilio, ma la commissione mantiene un atteggiamento rigido nei confronti di queste ditte ibride, ossia dà il permesso a commettere lavoro a domicilio solo se la struttura dell'azienda - metri quadri, tipologia della manodopera, quantità di addetti, ciclo produttivo - è tale da qualificare l'attività produttiva in proprio e permette quasi tutto il ciclo di lavorazione all'interno.

Ovviamente le aziende che vogliono mettersi in regola sono solo la punta di un iceberg, la disoccupazione ed il sottosalario fanno il resto e favoriscono di fatto la ricerca di un lavoro dequalificato, però aggiuntivo rispetto al bilancio familiare.

Questo è per sommi capi il quadro che ci si presenta e in cui siamo chiamati ad operare. E' necessario che tutta la organizzazione, tutta la Cgil non solo la Filtea riconsideri la necessità di

un impegno su questo punto, spostando risorse e mezzi in questo settore, superando il concetto che sia impossibile organizzare questi lavoratori appunto perché non tutelati.

Anche negli anni '60 e '70 non c'erano, eppure attraverso la lotta organizzammo tantissimi lavoratori. Inoltre i lavoratori delle grosse aziende devono capire che non si risolverà nemmeno la loro situazione non si rafforzerà il loro potere contrattuale se non si modificherà la situazione delle piccole aziende finché il padrone può dire :” che altro volete voi sindacati, qui si dà il contratto mentre a dieci metri da qui c'è il sottosalario” noi avremo difficoltà a gestire la contrattazione articolata e a volte lo stesso contratto di lavoro”⁶⁴.

Nel 1989 la Commissione femminile provinciale del Pci, pubblica il Libro Bianco sulla condizione delle lavoratrici dei laboratori a façon della vallata, con la presentazione di Sergio Garavini, il quotidiano “Il Messaggero” sulla base dei dati riguardanti l'accesso delle lavoratrici al servizio psichiatrico della Usl e delle testimonianze sui diritti violati (che saranno approfonditi nel terzo capitolo), nei giorni 3, 4, 5, 6, 7 Febbraio 1989 pubblica quattro pagine “dossier sulla Val Vibrata” in cui imprenditori, dirigenti di associazioni datoriali e sindacati dibattono sulle difficoltà della piccola impresa, che già allora perdeva quote di mercato, e sulla difficile sindacalizzazione della vallata. Questi i titoli del 3 febbraio: “Val Vibrata, il ‘miracolo’ ha l' affanno”, “Quanta fatica a cambiar pelle” e l' occhiello precisa: “Scricchiola il sistema nel guado della trasformazione”, in basso, fondo pagina: “A brandelli il tessuto sociale sopra il sofà dello psicanalista”. L'imprenditore Antonio Angelini, presidente dell'Ente per la promozione e lo sviluppo della Val Vibrata sottolinea i ritardi delle istituzioni nella realizzazione di servizi necessari per la sopravvivenza delle piccole e medie imprese nella Vallata :”L'imprenditoria locale è stata lasciata a se stessa, l'imprenditore è cresciuto ma non ha raggiunto quel livello che può consentirgli una gestione moderna... Bisogna parlare ancora di situazioni di sottosalario nella fascia di piccole imprese che lavorano a façon. Una delle cause è da individuare nel fatto che la piccola azienda riceve dalla committenza una bassa valutazione”⁶⁵.

Luciano Fratoni, segretario aggiunto della Cgil, sullo stesso quotidiano del 5 febbraio, rileva la difficoltà di sindacalizzazione nella val-

lata e considera necessaria, per il decollo della piccola impresa l'innovazione tecnologica. *“Le piccole dimensioni delle aziende hanno impedito al sindacato di svolgere il proprio ruolo e perché no?, di collaborare alla crescita della Val Vibrata. La crisi attuale sta determinando una maggiore domanda sindacale e il futuro della vallata passa anche attraverso le proposte del sindacato. E' vero il sindacato in passato, non è stato presente, e non per sua scelta. Le dimensioni aziendali non hanno consentito la tutela del lavoratore. Abbiamo portato avanti un' unica vertenza che risale al 1977... La mobilitazione sfumò presto e ciò avvenne per la totale insensibilità delle istituzioni e per l'atteggiamento degli imprenditori, non disposti ad affrontare tematiche di politica industriale...”*

“Abbiamo organizzato una manifestazione a Nereto per sensibilizzare i lavoratori delle piccole aziende - spiega Marilena D'Annunzio nello stesso articolo, in quegli anni responsabile della Cgil territoriale - ma i risultati sono stati scoraggianti. Abbiamo inoltrato denunce alla Magistratura per segnalare evasioni fiscali e contributive; ma è stata poca cosa”⁶⁶.

Nel 1994, nell'epoca del governo Berlusconi, scoppia il caso Manuero 2000, una fabbrica di jeans di Nereto con 31 lavoratrici, dove quattro operaie che si iscrivono alla Filtea-Cgil, vengono licenziate su “proposta” delle colleghe che contestano e isolano le lavoratrici sindacalizzate. La vicenda coinvolge i media nazionali, scende in campo la Cgil nazionale. Si scoprirà, nel corso della battaglia sindacale, che il datore di lavoro ha condotto la “rivolta” delle operaie contro le colleghe iscritte alla Cgil, minacciando la chiusura dell'azienda se le “quattro” fossero rimaste al proprio posto di lavoro. La battaglia, durissima, dura circa tre mesi, il Pretore dichiarerà antisindacale il comportamento dell'imprenditore e nulli i licenziamenti delle quattro lavoratrici. La fabbrica chiuderà dopo breve tempo. (Il caso Manuero sarà approfondito nel terzo capitolo).

Marilena D'Annunzio che si occupa in particolare del settore tessile - abbigliamento in Val Vibrata dal 1977, (è stata segretaria della Camera del Lavoro di Nereto dal 1986 al 1995 quando entra nella segreteria provinciale della Filtea-Cgil, nel 1998 viene eletta segretaria provinciale dei tessili) sostiene che in quella vicenda il sindacato commise errori per la scarsa conoscenza del contesto sociale e dei soggetti in campo: l'imprenditore e le lavoratrici, e dice:

“Quando ho cominciato l’attività sindacale nella zona la mezzadria andava verso il superamento. La presenza della nostra organizzazione era debole rispetto al numero degli occupati nel settore: in una famiglia di quattro persone, per esempio, due erano occupate nell’abbigliamento. Erano soprattutto donne giovani di origine mezzadrile, spesso senza la scolarizzazione dell’obbligo: le sposate vedevano nel lavoro in fabbrica la realizzazione di un benessere familiare attraverso un reddito aggiuntivo anche se minimo, le ragazze invece investivano i bassi salari nel risparmio in vista di un futuro matrimonio. Le aziende, sia quelle a façon che le altre che lavoravano con un marchio proprio, non rispettavano i contratti di lavoro.

Mi occupavo di tutti i settori dell’industria, ma essendo il tessile-abbigliamento prevalente, ho lavorato soprattutto in questa direzione.

La sindacalizzazione è stata difficilissima perché i datori di lavoro del façon, spesso ex operai o ex contadini, vedevano il sindacato come un soggetto estremamente negativo per lo sviluppo dell’impresa: l’applicazione dei contratti avrebbe significato un aumento dei costi di produzione per l’azienda. La concorrenza tra gli imprenditori era spietata, ognuno puntava all’accaparramento delle commesse fissando un prezzo inferiore rispetto agli altri. In quel periodo c’era molto lavoro, perché le aziende del Nord avevano scelto la Val Vibrata per il decentramento produttivo. L’individualismo dell’imprenditore era esasperato, i façonisti non erano iscritti a nessuna associazione datoriale, quindi si discuteva dei contratti azienda per azienda quando era possibile e sempre proponendo accordi gradualisti. Gli iscritti erano 304 nel 1973, 647 nel 1976, oltre 1000 nel 1999. Il rapporto addetti-iscritti fino agli ’90 è stato insoddisfacente perché nella vallata si contavano circa 12.000 lavoratori, in maggioranza donne, oggi gli operai sono diminuiti più della metà e quindi il rapporto addetti-iscritti è notevolmente cresciuto, ma la richiesta di adesione al sindacato avviene soprattutto nel momento in cui le aziende vanno in crisi e non pagano gli stipendi. A volte sono i datori di lavoro che chiedono l’intervento del sindacato attraverso le lavoratrici per la soluzione delle crisi aziendali. Ci sono imprese in difficoltà che chiedono l’intervento sindacale tramite le associazioni datoriali

di appartenenza o i consulenti del lavoro. La politica delle associazioni datoriali, in particolare l'Api (Associazione piccole e medie imprese), nell'ultimo decennio si è rivolta nell'applicazione dei contratti di gradualità per l'emersione del lavoro nero e del "sommerso" prevista da circolari ministeriale, decreti legge, e dal pacchetto "Treu" del '97; ciò ha favorito l'adesione delle aziende alle associazioni datoriali consentendo l'apertura del dialogo con il sindacato. Oggi, in una situazione diversa rispetto agli anni '80 e '90, il fenomeno del façon si è notevolmente ridotto a causa dell'uscita dell'Abruzzo dall'obiettivo 1 e la conseguente delocalizzazione delle imprese della zona all'estero. Le aziende del façon che sono rimaste in piedi sono quelle che garantiscono, la qualità del prodotto la velocità nelle consegne e sono flessibili nella confezione di capi di abbigliamento diversi.

L'attività sindacale nella zona è stata sempre proiettata verso l'impresa che occupava oltre 50 dipendenti, non a caso il sindacato è stato sempre presente nelle aziende storiche della Vallata: Maglificio Gran Sasso, Men's Club, ex CNG, ex Nadian, ex Convass, ex Confezioni d'Abruzzo, ex Tessitura Migliorati, ex Val Vibrata Manifatture, ecc.. Nel '76 il numero di 647 iscritti era il dato che corrispondeva a 10 aziende organizzate, oggi gli oltre 1000 iscritti sono distribuiti in più di 30 aziende.

Negli anni '80, quando comincia la crisi del façon con lo spostamento della produzione prima al Sud, Puglia e Campania, e poi nella seconda metà degli anni '80 all'est, l'attenzione del sindacato si rivolge alla piccola impresa oltre i 15 dipendenti.

Nelle microaziende era impossibile entrare perché non c'erano gli strumenti legislativi per poter operare. Nelle aziende dove il sindacato non era presente, a causa dell'ostracismo padronale, dilagava il lavoro nero. Anche il lavoro a domicilio, che ha avuto una certa rilevanza nell'economia sommersa fino agli inizi degli anni '90, era in nero.

A fine anni '80 ci furono dei tentativi, da parte di alcuni façonisti, per formare un consorzio di piccole imprese, intorno a 20 le adesioni. In un incontro con il sindacato, presenti la sottoscritta e il segretario provinciale della Cgil Pasquale Di Massimantonio, presenti anche Cisl e Uil, gli imprenditori associati al consorzio chiesero il nostro assenso per perpetrare la situazione di sempre

nella non applicazione del contratto, visto che le commesse cominciarono a scarseggiare e l'Inps imponeva i minimali contributivi, opponemmo il nostro rifiuto e ce ne andammo.

Non siamo riusciti ad affermare una nostra strategia sul fenomeno del lavoro nero, anche perché nella cultura della famiglia patriarcale contadina, la sottomissione era una regola, per cui se una donna si iscriveva e militava nel sindacato trasgrediva. La cultura comunista predominante nella vallata non aiutava il processo di emancipazione femminile, in quanto anche nei compagni sopravviveva lo stereotipo culturale della donna moglie e madre.

La presenza femminile negli organismi dirigenti, tipo il comitato direttivo della Camera del Lavoro, era pressoché inesistente: 2 donne su 27 nel '73; 9 nel '77 su 23 componenti. Nonostante il mio impegno sensibile alla condizione femminile, le discussioni sui problemi del lavoro nella zona avvenivano dentro le strutture e nelle aziende dove era presente la Cgil. Non c'è mai stata l'affermazione della militante femminile, tranne in alcuni casi, forse perché le donne inserite negli organismi, provenienti da aziende sindacalizzate, si sentivano tutelate. Nonostante, negli anni '70 e '80, fossero molto attivi i movimenti femminili e del femminismo, su tutte le questioni che riguardavano la donna, dalla salute al lavoro, il sindacato non è riuscito ad organizzare, in questa realtà con una cultura ancora contadina, un movimento di lavoratrici, poiché sia la politica sindacale che la militanza in un partito erano considerati terreno maschile.

Le donne, in genere, prendevano contatto singolarmente con il sindacato nel momento in cui venivano licenziate o quando finiva il buon rapporto con il datore di lavoro. Quando c'era il rischio della chiusura della fabbrica che coinvolgeva tutte si rivolgevano al sindacato collettivamente e si stabiliva un rapporto di fiducia e di appartenenza politica, in quanto vedevano il sindacato come una struttura del partito.

Il partito comunista italiano ha avuto nella zona un ruolo egemone, tanto che sui problemi dell'economia della vallata ha elaborato documenti e ha organizzato convegni con proposte e piani di sviluppo, che non sono stati supportati dalla pratica politica, almeno per quanto riguarda il settore abbigliamento.

Non c'è dubbio che la Cgil non abbia posto la giusta attenzione ai problemi del settore abbigliamento in Vibrata, forse perché in quel periodo erano più importanti lo sviluppo del Vomano o le vertenze alla ex Monti di Roseto. E poi il fenomeno basato sullo sfruttamento intensivo della manodopera, sul sottosalarario, così come era strutturato, non dava garanzie per il futuro.

Forse per questo motivo al Libro Bianco sulla condizione delle lavoratrici nei laboratori a façon, che pure incontrò l'adesione del sindacato, non seguì un'azione per la riduzione e l'eliminazione dei problemi posti, per le difficoltà che si incontravano quotidianamente con i datori di lavoro e le lavoratrici timorose di esporsi.

Comunque nella vallata a fianco alle imprese del façon esiste una imprenditorialità che ha investito nella ricerca, nel marketing e nella innovazione, sono quelle aziende che hanno un proprio marchio; già a metà anni '80 si hanno buone relazioni sindacali, si applicano i contratti di lavoro e in qualche caso si riesce a fare anche la contrattazione integrativa, oltre il contratto"⁶⁷.

2.4 L'imprenditore di origine mezzadra.

“Da condanna universale, quale era nella Bibbia, il lavoro diventa riscatto individuale. La riforma protestante cambia il segno del lavoro: non più una espiazione originaria ma un pungolo interiore. L'etica del lavoro e la morale del lavoro cominciano da qui. Non più prediche rivolte a tutti, bensì incitamenti rivolti a quegli eletti i quali sapranno essere artefici della propria fortuna e della propria salvezza...

La riforma esalta l'industriosità non per scontare una pena, ma per incassare un premio. Così l'etica protestante diventa un imperativo sociale: quella che Weber chiama l"ascesi mondana" legittima il perseguimento di un interesse individuale che procura anche un apprezzamento sociale. L'operosità è un valore propulsivo e gratificante sia per l'individuo sia per la comunità, allo stesso modo della puntualità, della sobrietà, della disciplina"⁶⁸.

Da sempre, da quando il modello flessibile del decentramento pro-

duttivo nasce e si espande, e sul finire degli anni Settanta raggiunge l'apice del successo industriale catalizzando l'attenzione della stampa internazionale, l'imprenditore della Val Vibrata è stato sottoposto a critiche durissime: dalle organizzazioni sindacali per la violazione dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori; dalle associazioni datoriali per l'individualismo e la concorrenza spietata praticati invece della cultura associativa, per l'essere imprenditivo e non imprenditore.

Questa figura è stata altresì analizzata dagli studiosi secondo i quali nulla è stato fatto per accelerare la maturazione di una cultura imprenditoriale estremamente giovane e, quindi, limitata. Un limite che risiede nelle cause di un modello che nasce nei contesti territoriali più meridionali dell'Abruzzo, la Val Vibrata come il Chietino è legata ad un ambiente rurale che affonda le sue origini nella mezzadria. Il movimento sociale che, dalla fine degli anni '60, industrializza la campagna da parte della campagna è motivato dalla necessità e dalla volontà dell' "ascesa di status"⁶⁹.

La contiguità con le Marche e il conseguente contagio con il modello economico di codesta regione, fondato sulla piccola e media impresa, favoriscono negli anni '60 la nascita delle prime aziende conto-terziste che proliferano negli anni '70 e '80 grazie ad un'offerta lavoro prevalentemente femminile, flessibile, a basso costo, e facilmente gestibile dall'imprenditore-mezzadro. In Val Vibrata, nell'industria dell'abbigliamento, il lavoro conto-terzi, o a façon, è la forma di produzione prevalentemente diffusa che assume aspetti tipici: la commessa è affidata da un'azienda leader ad una persona che organizza un nucleo di operai – dai quattro ai dieci – spesso uniti tra loro da vincoli familiari.⁷⁰

Tra le premesse storiche di questo sviluppo endogeno si deve considerare, anzitutto, l'eredità mezzadrile con le caratteristiche organizzative della famiglia estesa: le attività produttive condivise dai membri della famiglia, la flessibilità della forza lavoro, la capacità gestionale del capofamiglia, la disponibilità di risparmi, l'abitudine all'autofinanziamento e la non meno rilevante e nota "furbizia" contadina, ossia la capacità di individuare le strategie per massimizzare i propri vantaggi e minimizzare i costi.⁷¹ La famiglia, dunque, contribuisce e stimola lo spirito imprenditoriale a garantire e riprodurre il valore del lavoro, la trasmissione delle conoscenze e delle competenze professionali, fattori decisivi per la struttura produttiva che poggia sulla flessibilità e sulla capacità di adattamento (Diamanti).

Inoltre la presenza nella vallata di antichi insediamenti manifatturieri e artigianali ha contribuito con una serie di “saperi pratici” a costruire la rete di imprenditori locali⁷², una presenza preponderante (86,77%) che caratterizza nel tempo tutti i settori e in alcuni comparti rappresenta il 100%: tessile, abbigliamento, lavorazione metalli e non metalliferi. Negli anni Novanta gli imprenditori esterni all’area e gli autoctoni sono presenti nella stessa proporzione laddove si registra la presenza dell’imprenditoria esogena. Gli imprenditori locali dirigono la totalità delle microimprese (unità produttive con meno di 10 addetti, partner delle imprese locali) e delle imprese di piccole dimensioni (10-19 addetti, imprenditori di provenienza locale 92,86% - di provenienza locale ed esterna contemporaneamente 7,14%) con metodi organizzativi autarchici: l’imprenditore accentra a sé il controllo di tutte le funzioni, delegando soltanto i servizi amministrativi ai dipendenti o ai consulenti. Quando cresce la dimensione aziendale, invece, c’è la tendenza a delegare la responsabilità, il controllo e la gestione finanziaria.

La più ampia articolazione delle funzioni di controllo è spesso legata all’insediamento nell’impresa degli imprenditori di seconda generazione, figli del titolare o generi, che acquisiscono ruoli e competenze al fine di evitare interferenze e contrasti nella direzione aziendale. Quando essi riescono a conquistare la fiducia del vecchio imprenditore dimostrando le capacità in relazione al ruolo, lo sviluppo dell’organizzazione aziendale avviene con un trend ascendente.

Se si considera l’attuale mutata provenienza sociale degli imprenditori (il 48,53% proviene direttamente dal settore industriale, il 35,29% dal settore artigiano) nella fascia dimensionale più piccola (tessile, abbigliamento, pelli, cuoio), si può affermare che il comparto è uscito dalla prima fase dello sviluppo. La massiccia provenienza dall’industria e dall’artigianato evidenzia l’influenza esercitata dalla conoscenza del mercato, della vita dell’impresa e dell’ambiente nella decisione di intraprendere o continuare un’attività imprenditoriale e negli anni Novanta sottolinea il sorgere di un meccanismo autopropulsivo dello sviluppo generato dalla diffusione di una nascente mentalità e cultura industriale⁷³.

CAPITOLO 3

LA MEMORIA DELLE LAVORATRICI

3.1 Il ruolo dell'operaia-mezzadra nel sindacato.

Il sindacato non appare come il luogo fondante l'identità e la biografia delle intervistate. L'incontro con l'organizzazione dei lavoratori avviene, nella quasi totalità delle testimonianze, nel momento in cui il datore di lavoro minaccia i licenziamenti. Concepito più come luogo di militanza maschile, esso non è percepito come il movimento di lotta delle lavoratrici e dei lavoratori che favorisce la crescita individuale e collettiva attraverso una conoscenza più ampia e specifica dei propri diritti maturata nel confronto con gli altri, ma rappresenta la struttura che tutela la lavoratrice solo quando è minacciata di licenziamento.

In Val Vibrata il sindacato, al di là delle presenze femminili elette nei consigli delle poche fabbriche sindacalizzate, non riesce ad organizzare un movimento delle lavoratrici (né questo si svilupperà autonomamente) che dibatte e propone una propria progettualità interrogandosi sul futuro del settore "moda" nella Vallata, che analizza e contrasta il fenomeno del lavoro nero, ampiamente diffuso negli anni '70 e '80 anche nel lavoro a domicilio, che discute della legislazione sul lavoro femminile o sul quadro normativo di riferimento al proprio settore, o, più in generale, sui diritti delle donne negli ambiti del privato e del sociale. Esso, invece, rappresenta il luogo al quale e nel quale si consegna la propria vertenza individuale; si è delimitato così negli anni un rapporto diretto di fiducia tra lavoratrice e sindacalista non mediato da una propria coscienza sindacale femminile. Solo nel momento in cui il datore di lavoro minaccia i licenziamenti il sindacato è chiamato ad assumere la vertenza individuale e/o collettiva delle lavoratrici.

La mancanza di una propria autonomia soggettività femminile è radicata nello stereotipo culturale della famiglia patriarcale contadina in cui le norme della cooperazione familiare, il retaggio di un lavoro femminile molto intenso ed estraneo ai valori dell'emancipazione individuale, costituiscono ancora oggi, nei "Distretti industriali della Terza Italia", le motivazioni di fondo che spingono le donne al lavoro per il

reddito aggiuntivo.

La famiglia contadina mezzadrile che, con il suo modello di organizzazione familiare, basa nella capacità di sopportazione degli sforzi la divisione sessuale dei ruoli utilizzando il lavoro femminile in maniera flessibile nei campi e nella domesticità⁷⁴ è protagonista della rapida trasformazione socio-economica della Val Vibrata, sviluppando, in meno di trent'anni, una microimprenditorialità diffusa sul territorio regolata dal proprio tessuto familiare. Un cambiamento epocale che si è realizzato senza fratture sociali, dovuto alla necessità e alla volontà di ascendere nella scala sociale da lavoratore della terra ad occupato nell'industria⁷⁵.

Le esperienze delle operaie della Val Vibrata incarnano ancora negli anni Settanta e Ottanta, nonostante i nuovi valori normativi assunti dal lavoro femminile, numerosi tratti della tradizionale etica del lavoro femminile dell'Ottocento e primi Novecento, quando il largo impiego delle donne nelle manifatture si giustificava perché esse, considerate minori alla stregua dei fanciulli, e per questo meno pagate degli uomini, erano più docili, più veloci e precise nel lavoro. Nelle aree centrali e nord-orientali questi antichi modelli fondati su una scarsa scolarizzazione risultano prevalenti fino agli anni Ottanta.⁷⁶

Nella vallata la scarsa sindacalizzazione (750 iscritti in un settore che occupa quasi 10.000 addetti, di cui il 60% è composto da donne, nell'epoca di massima espansione: anni '80) è stata causata anche dalla "serrata" dei datori di lavoro nei confronti del sindacato esercitata attraverso la minaccia continua alle lavoratrici: "*Se ti iscrivi al sindacato ti licenzio*", oppure paventando il sindacato come male oscuro: "*Se il sindacato entra in fabbrica, la fabbrica chiude*". Così, la flessibilità, uno dei caratteri strategici della piccola impresa ha assunto gli aspetti negativi della flessibilità difensiva, che tende ad eludere la normativa contrattuale negando l'ingresso alle organizzazioni sindacali in fabbrica.

Nelle testimonianze è ricorrente la frase: "*SE ci iscriviamo al sindacato la fabbrica chiude*". I timori non sono infondati perché la minaccia del datore di lavoro spesso diventa concretezza licenziando le lavoratrici sindacalizzate, una realtà, questa, che è esplosa nel '94 con il caso "Manuero 2000", quando 4 lavoratrici si iscrissero alla CGIL. Il caso, finito in cronaca nazionale, vide scendere in campo lo stesso segretario generale Bruno Trentin e il segretario nazionale di

categoria Antonio Megale. Ma la battaglia, seppur vinta dalle lavoratrici e dal sindacato non impedì, successivamente, la chiusura della fabbrica.

Negli ultimi anni la sindacalizzazione è voluta dal datore di lavoro: nella crisi che attraversa il settore, con l'estendersi della produzione all'estero, soprattutto all'est, l'imprenditore propone la mobilità con l'accordo del sindacato.

La stagione di lotte sindacali dei primi anni '70 contro i licenziamenti e la chiusura delle grandi aziende dell'abbigliamento nelle mitiche battaglie condotte alla Ergo Sum, alla Nadian, alla CNG (per il momento difficili da ricostruire in quanto non è rintracciabile la documentazione negli archivi della Cgil), negli anni in cui sciopero e occupazione rappresentavano le carte vincenti del movimento operaio e prospettavano la nascita nella Vallata di un sindacato forte e consapevole, in cui le lavoratrici esprimevano coscienza e vertenzialità, è stata un po' come il passaggio di una cometa. Forti del movimento e nel movimento che contava una quota di lavoro maschile minoritaria, ma attiva e sindacalmente decisiva, le lavoratrici tiravano fuori il coraggio di esporsi in prima persona negli scioperi, nei blocchi stradali (lavoratrici incinte si siedono sull'asfalto della strada nazionale e bloccano il transito durante la battaglia della Nadian), nell'occupazione delle fabbriche.

Una sindacalizzazione stroncata sul nascere che ha coinciso con l'affermarsi del decentramento produttivo.

3.2 Il caso Manuero 2000: una pagina nazionale di comportamento antisindacale.

“Anche per il mensile cominciava a crearci problemi, toglieva una o due giornate, le ferie non ce le pagava, la tredicesima non esisteva. Tutte si lamentavano ma nessuna aveva il coraggio di chiamare il sindacato.... Decidemmo tutte di chiamare il sindacato ma rimanemmo in quattro, tutte le altre ci dissero andate avanti e noi vediamo come reagisce Mario....Narcisi della Cgil fece uscire l'articolo sul giornale, Casimirri rispose con una conferenza stampa, e così cominciò la guerra. Non ho potuto avere una esperienza sindacale perché non siamo riuscite ad avere in sindacato in fabbrica...⁷⁷”.

Il caso della Manuero 2000, una piccola fabbrica di jeans di Nereto, con 31 lavoratrici, rappresenta la punta di iceberg dell'intolleranza imprenditoriale nei confronti del sindacato. La vicenda di quattro operaie: Antonella Reginella, Miriam Pintos, Alexandra Palestro e Addolorata Sciroccale, madre di quest'ultima, dopo essersi iscritte alla Filtea-Cgil, vengono isolate e contestate violentemente dalle colleghe, (dietro minaccia del datore di lavoro), che chiedono pubblicamente il licenziamento delle "quattro" : *"o loro o noi"*.

La vicenda coinvolge i media nazionali, scende in campo la Cgil nazionale. Non era mai accaduto che lavoratori o lavoratrici si schierassero con il datore di lavoro contro colleghe o colleghi sindacalizzati. Una pagina unica nella storia del sindacato, comprensibile soltanto se si considerano le forze in campo: sindacato, datori di lavoro, operaie, nell'ambito dei processi storici, economici e sociali della vallata, con imprenditori di prima generazione, operaie-mezzadre e il sindacato con una debole strategia.

"Le operaie: cacciate e il padrone esegue subito", titola "Repubblica" il 27 maggio 1994. E l'occhiello precisa *"Rivolta antisindacato: questa è la prima fabbrica della seconda Repubblica"* *"Viva il padrone, licenzi pure"*, titola il "Corriere della Sera" lo stesso giorno, più cauto il titolo del "Sole 24 Ore" *"Licenziate a Teramo le sindacaliste Cgil contestate in fabbrica"*; anche per "Il Giornale" di Feltri (che negli stessi giorni invitava i suoi giornalisti ad ignorare il sindacato di categoria e a stipulare un accordo direttamente con l'editore) il caso è emblematico: *"Questa cruenta guerra tra lavoratrici è diventata un caso nazionale che non ha precedenti in Italia"*⁷⁸.

Il titolare dell'azienda Mario Casimirri, licenzia le quattro lavoratrici che decidono di iscriversi alla Filtea-Cgil, con la motivazione di "turbativa aziendale" dopo lo sciopero delle altre ventisette operaie contro le colleghe iscritte al sindacato. Il 27 maggio stesso, giorno dell'esplosione della notizia sui media, il sindacato locale manifesta davanti alla Manuero 2000. Arnaldo Di Rocco, segretario della Cgil di Teramo ed Edoardo Carocchia, segretario della Filtea regionale, impugnano i licenziamenti con i legali del sindacato. Quello stesso giorno, in diretta al Tg3 del pomeriggio, il dibattito tra Agostino Megale, segretario nazionale Filtea-Cgil, e l'on. Sartori, presidente della Commissione lavoro della Camera, che aveva difeso l'operato di Casimirri. Megale, a fine trasmissione annuncia una manifestazione nazionale in

Vibrata per il 15 giugno, non solo per difendere i diritti delle quattro operaie licenziate, ma anche per riproporre all'attenzione di tutto il movimento sindacale, del mondo politico e imprenditoriale il problema della centralità dei diritti nelle piccole imprese.

Segue una conferenza stampa congiunta Cgil nazionale e Filtea il primo giugno, sono presenti anche le quattro operaie licenziate e il collegio di difesa nominato dai sindacati confederali: Piergiovanni Alleva, Massimo D'Antona, Giuseppe Ferraro e Alfonso De Filippo.

Il giurista Gino Giugni commenta che vicende del genere non si erano mai sentite: *“Non ci sono precedenti. Posso rammentare solo vicende simili, svoltesi negli Stati Uniti: erano però di segno opposto. Negli Usa poteva succedere che venissero espulsi lavoratori non iscritti al sindacato unico. Tutto ciò è stato chiamato “closed shop”. Sono stati fatti in quel paese, accordi che prevedevano la non assunzione dei non iscritti al sindacato. Cioè il contrario di quello che è successo alla Manuero 2000”*. E Sergio Cofferati, futuro segretario generale della Cgil dichiara: *“Il licenziamento è una decisione inaudita. Il tentativo di impedire attraverso la violenza del licenziamento la possibilità di organizzarsi per la propria tutela si commenta da solo. Ci preoccupa ulteriormente l'idea del titolare dell'azienda secondo il quale la sua decisione sarebbe in qualche modo legittimata dal nuovo clima politico del Paese. Il prendere corpo di opinioni aberranti come questa e la caduta drammatica della solidarietà tra chi lavora, che ha portato all'isolamento di queste quattro donne licenziate, devono far riflettere tutti”*.

Il 15 giugno '94 al “Lago Verde”, un albergo di Nereto, si svolge la manifestazione con circa ottocento delegati e operai giunti da tutto l'Abruzzo, partecipa il segretario generale della Cgil Bruno Trentin, interviene Antonella Reginella, una delle licenziate: *“Non voglio accusare nessuno ma voglio chiarimenti. Ci siamo iscritte per risolvere i problemi interni che avevamo e ci ritroviamo licenziate...Perché il sindacato ha accettato che noi fossimo messe in ferie? Perché non siamo state chiamate con le altre alle assemblee in cui si parlava di noi? Perché la trattativa è stata condotta nell'ufficio del consulente della ditta e non alla Cgil?”*.

Marilena D'Annunzio, segretaria della Camera del Lavoro di Nereto evidenzia qualche incertezza del sindacato, forse una sottovalutazione della portata di ciò che stava accadendo: *“Forse c'è stata troppa*

mediazione: non bisognava accettare che le quattro donne fossero messe in ferie e intervenire solo dopo... Quello della Manuero 2000 non è un caso isolato. Qui abbiamo padroni che non hanno cultura fanno la 0 col bicchiere. E allora esplodono le tensioni; gli abusi sono tanti. Magari la busta paga appare regolarmente, ma mancano tre o quattro giorni di "sconto", perché il padrone dice di non avere soldi. Di fronte alle minacce di licenziamento si accetta anche questo".

"Ci sono diritti individuali indisponibili, non solo per l'imprenditore ma anche per il sindacato- dice Trentin durante la manifestazione- Qui si è calpestata non solo la libertà di associazione sindacale, ma anche quella di associazione pura e semplice. E' una sfida e un attacco non alla Cgil ma a tutto il sindacato...Io sono stato sempre contrario agli scioperi che non avevano possibilità di successo. E qui, mi dicono non sarebbe stato facile organizzare una risposta. Ma se mancherà questa risposta, se non risponderemo con lo sciopero qui in Val Vibrata, non vinceremo la partita. Questo è un rischio grande, ne va dell'onore del sindacato".

Il 15 luglio 1994, Nereto, la Val Vibrata e tutto l'Abruzzo vivono una giornata di lotta organizzata dai sindacati tessili Filtea-Filta-Uilta. Arrivano a manifestare solidarietà alle quattro operaie della Manuero delegazioni dalla regione e dall'Emilia Romagna, dalla Toscana e dalla Lombardia, dal Piemonte e da Napoli. Ci sono striscioni Filtea e Cgil di Pistoia, Empoli, Prato, Firenze, Siena, Bologna, Cesena, Ascoli Piceno. Ci sono l'Alcatel Telettra di Chieti, la Richard Ginori di Chieti (una fabbrica chiusa), La Magneti Marelli di S.Salvo. Una delegazione di operaie di varie fabbriche, provenienti da Forlì, cantano: "Se ben che siamo donne vogliamo lavorare". Le operaie della Marix, una fabbrica tessile di Nereto, hanno aderito allo sciopero pur non essendo ancora sindacalizzate, ma non ci sono molti lavoratori delle fabbriche locali.

Agostino Megale tiene il discorso conclusivo: *"Da Nereto vogliamo costruire un sindacato più forte, unitario ed organizzato...lo sciopero contro delle operaie è da condannare... dobbiamo passare dai proclami sulla solidarietà alla costruzione dura e paziente dell'etica della solidarietà". Il segretario Filtea lancia "un progetto di sindacalizzazione in aree come questa, dove forte è la presenza dei lavoratori delle piccole imprese e scarsa invece è la presenza del sindacato" e conferma alle quattro operaie la solidarietà e l'impegno del sindacato: ci batteremo con voi fino alla revoca dei licen-*

ziamenti". Prende la parola Edoardo Carocchia, segretario Filtea dell'Abruzzo: *"Qui abbiamo 33.000 addetti nel tessile-abbigliamento e il 70% delle aziende ha meno di dieci dipendenti: se alla ripresa del lavoro, dopo le ferie, non avremo vinto alla Manuero 2000, ci saranno 2000 Manuero"*. Oltre alla mobilitazione per respingere i licenziamenti, la Cgil si impegna con una campagna di sindacalizzazione nelle piccole aziende.

Due interrogazioni parlamentari chiamano il Ministro del lavoro a rispondere ufficialmente, una è presentata alla Camera dal gruppo federativo-progressisti, a firma del presidente Luigi Berlinguer, del capogruppo alla Commissione lavoro Innocenti, delle deputate Turco, Cordoni e altri; la seconda viene presentata da Rifondazione comunista, a firma di Bolognesi e altri.

I risultati dell'indagine ispettiva disposta dal ministro Mastella accertano tutta una serie di violazioni contrattuali. Il sottosegretario Adriano Teso, che il 7 luglio risponde alle interrogazioni presentate, conferma le numerose inadempienze rilevate dagli ispettori del lavoro. Le retribuzioni pagate sono inferiori ai minimi contrattuali; non sono stati pagati i contributi all'Inps e all'Inail. *"Per questi rilievi - dice Teso - gli ispettori hanno fatto rapporto all'Autorità giudiziaria."* L'indagine accerta un forte stato di tensione nel personale dell'azienda Casimirri; il malcontento non riguarda solo le quattro licenziate ma è dovuto al mancato pagamento di ore di lavoro. La verifica accerta anche la veridicità di quanto denunciato dalle quattro licenziate, circa la mancata retribuzione di fine rapporto all'atto del licenziamento, come invece era obbligo del datore di lavoro. Gli interroganti rilanciano una proposta già fatta dalle donne del Pds per l'istituzione di una Commissione d'inchiesta parlamentare sulle condizioni di lavoro femminile in Italia e sulle violazioni del contratto di lavoro.

Il 15 luglio, il giorno stesso dello sciopero e della manifestazione a Nereto, si svolge l'udienza davanti al pretore di Teramo, Angela Di Girolamo.

L'interrogatorio di Casimirri conferma sostanzialmente tutte le posizioni e le motivazioni attribuitegli dai giornali nel periodo che va da maggio a luglio 1994. Le testimonianze delle quattro operaie, della sua stessa segretaria, del maresciallo di Nereto e di altre due operaie, non lasciano dubbi. Il decreto del Pretore, ex articolo 28 della legge 300 del 1970, dichiara antinsindacale il comportamento dell'imprendi-

tore e nulli i licenziamenti delle quattro lavoratrici; ordina alla Manuero srl la pubblicazione del decreto, a spese della società, sui quotidiani il “Corriere della Sera”, il “Giornale”, il “Centro”; condanna Casimirri alle spese processuali.

Il pronunciamento del pretore non risolve. Dopo la sentenza, quindici delle ventisette operaie che hanno scioperato contro le colleghe sindacalizzate, si autolicensano: “o noi, o loro”. Il pretore definisce la “coalizione” contro le iscritte della Cgil come “sindacato giallo”, di comodo. Il 22 agosto la fabbrica non riapre i cancelli per “mancanza di personale” dice Casimirri. Il 29 agosto rientrano gli autolicensamenti, la fabbrica riapre e nasce il sindacato “Liberi lavoratori”, formato dalle quindici dipendenti contrarie alla decisione del pretore. Delle quattro lavoratrici, Antonella Reginella e Miriam Pintos, vanno a lavorare altrove; Alexandra Palestro e Addolorata Sciroccale rientrano alla Manuero 2000 il 29 agosto. La Filtea nomina all’interno dell’azienda una Rsa, alla quale aderiscono oltre ad Alexandra e Addolorata altre sette lavoratrici.

Casimirri replica: *“Credo bene che le aziende non assumono più: licenziare un dipendente costa 30 milioni e tre anni di vertenze. Allora meglio mollare tutto e affidare il lavoro all’estero”*.

“.. Casimirri... Adesso continua a fare l’imprenditore edile che faceva prima”.⁷⁹

Il caso “Manuero” ha contribuito, in quel periodo, a far riflettere e discutere sulla strategia sindacale di tutela dei lavoratori delle piccole imprese che nel panorama produttivo italiano sono milioni⁸⁰.

3.3 Mobbing e lavoro nero: casi e memoria della sindacalizzazione difficile.

“... La procedura che ha adottato con me due anni fa, l’ha adottata con le persone che non voleva più in azienda. E allora comincia a torturare ti tortura. Solo io sono iscritta al sindacato... più di tre quarti delle persone che lavorano con me non mi parlano, paura, per via degli articoli che ho fatto mettere sul giornale. Hanno pensato che avrei fatto chiudere la fabbrica...”⁸¹

Da impiegata a magazziniera: un caso di pressioni psicologiche, in un’azienda non sindacalizzata, finalizzate alle dimissioni della lavora-

trice che si iscrive alla Filtea - Cgil per essere tutelata dal mobber⁸². In seguito all'iscrizione viene ignorata da più di tre quarti delle colleghe. Dopo una brutta depressione torna in fabbrica. Isolata in una casetta fuori l'azienda, da responsabile dell'ufficio acquisti la donna svolge oggi mansioni di magazziniera. Ancora un caso in cui il datore di lavoro non vuole i sindacati in fabbrica e i dipendenti tacciono temendo che la fabbrica chiuda se avviene la sindacalizzazione. Dopo una battaglia durata mesi, tra la lavoratrice (assistita dal sindacato) e l'imprenditore, sulla stampa e in pretura, la situazione non cambia: Mella continua ad essere mobbizzata e rimane l'unica dipendente iscritta al sindacato. *"...Il fatto che non ci sia mai stato il sindacato gli ha permesso di fare tutto quello che voleva...Il sindacato mi ha dato una coscienza... ci sono operaie che vivono condizioni spaventose e non parlano, c'è la paura di perdere il lavoro ..."*⁸³

Agisce lo spauracchio di sempre: la paura di perdere il lavoro e si tace. Il cambiamento da società contadina a società industriale in Val Vibrata è avvenuto nel "silenzio" sociale, le sofferenze sono state assorbite dall'elevata coesione sociale dovuta alla coscienza della necessità di ascendere dal lavoro rurale all'occupazione industriale e terziaria⁸⁴.

Nel 1989 Il Libro Bianco a cura della Commissione femminile del PCI della Federazione provinciale di Teramo riporta una serie di testimonianze e dati riguardanti le condizioni delle operaie dell'abbigliamento dei laboratori a façon, dove si lavora esclusivamente in nero senza alcuna tutela. Un'inchiesta presentata con una iniziativa pubblica a S.Egidio alla V. il 9 aprile dello stesso anno dall'on. Sergio Garavini e da Elena Cordoni della C.ne femminile Nazionale del PCI, un'inchiesta che fece scalpore e che fu rapidamente accantonata, denunciava lo sfruttamento delle operaie e le condizioni insalubri degli ambienti di lavoro: rumorosi, polverosi, poco illuminati. *"Ho cambiato posto di lavoro perché quello di prima era insopportabile. Era nell'ingresso di una casa...con sei macchine una delle quali era nel bagno.Una volta che stavo lì nel bagno è venuta una compagna per le sue esigenze fisiologiche e io sono uscita per educazione, ma la titolare si è arrabbiata perché diceva che non dovevamo perdere tempo in due...La pulizia la facevamo una volta al mese e c'era polvere dovunque... La busta paga era fatta con i fogli di calendario...Non raccontavo niente ai miei di come mi trattavano*

perché io volevo lavorare e avevo paura che se lo dicevo a casa poi i padroni lo venivano a sapere e mi cacciavano via...” “il laboratorio...è un prefabbricato di lamiera, d’inverno non ci sono i caloriferi, solo una stufa a gas e si gela. D’estate.. pare di stare in un forno. I padroni lavorano con noi e non ci perdono d’occhio mai e siamo esposte a continui richiami solo perché ci scambiamo una parola tra operaie... Non siamo tutelate dal sindacato... la paura di essere cacciate via ci frena di fronte a rivendicazioni sindacali... Il mio sogno sarebbe di entrare in una grande azienda dove mi rispettano e mi pagano lo stipendio contrattuale..” Queste le testimonianze di Gaetana e Laura, ma il Libro Bianco riportava anche il disagio psichico di alcune delle molte lavoratrici in cura dallo psichiatra “Rosalba, vent’anni, ha dovuto abbandonare la scuola con grande sofferenza per motivi di ordine economico...da tre anni frequenta la scuola serale con profitto, riesce con molta fatica, e stress fisico soprattutto, a reggere contemporaneamente i ruoli di casalinga, studentessa e lavoratrice...Molto bella, personale da mannequin attira l’attenzione del proprietario che la ciruisce, inizialmente in maniera garbata... dopo i suoi rifiuti la opprime con richiami continui, chiedendo straordinari, mansioni diverse...”. Tra il 1986 e il 1988 su 16. 890 casi di intervento del servizio psichiatrico della Usl di S. Omero 11.369 (pari al 67,3%) riguardavano oltre 6.800 donne (più del 40,3% del totale) delle microaziende dell’abbigliamento, la maggior parte delle quali erano soggette a turni massacranti di lavoro con straordinari anche il sabato, fino a superare le cinquanta ore settimanali⁸⁵.

“Nell’abbigliamento c’è una sorta di dualismo permanente tra aree e imprese a forte innovazione che rispettano contratti e diritti, e aree e imprese dove domina il lavoro nero, senza alcun riconoscimento sindacale. Nel primo caso si tratta di aziende nelle quali si svolge anche una contrattazione innovativa, si innestano elementi di partecipazione, si realizzano progetti congiunti di politica industriale, di formazione. Non si tratta solo di grandi aziende, spesso ciò accade anche in piccole e medie imprese dei distretti industriali che sono la spina dorsale del tessile-abbigliamento e calzaturiero in Italia, come quelli di Prato, Biella, Como, Carpi – Modena”⁸⁶.

In genere i distretti industriali caratterizzati dalla presenza di imprese leader sviluppano una flessibilità offensiva. La flessibilità difensiva è più diffusa, invece, nei distretti industriali periferici specia-

lizzati in produzione di beni tradizionali, dove si ricorre più spesso all'uso intenso e precario del fattore lavoro e in cui è più incerto il sistema regolativo-organizzativo⁸⁷.

3.4 Il valore lavoro e lo spettro della povertà.

*“ Lo sviluppo... può comportare anche processi di forti squilibri: settori produttivi che declinano, aree territoriali che vengono emarginate, categorie di lavoratori che diventano marginali... Per parlare di povertà in genere bisogna, dunque, focalizzare l'attenzione sulle conseguenze che i grandi mutamenti in corso determinano sulla struttura della disuguaglianza sociale... la posizione nel mercato del lavoro risulta un elemento essenziale nella misurazione della povertà: più la posizione è debole maggiori sono le probabilità di povertà. Quindi il reddito da lavoro o la sua mancanza è fondamentale, è determinante nel caratterizzare l'essere o meno povero ”.*⁸⁸

Nella differenza generazionale delle intervistate il valore del lavoro è un dato costante: esso costituisce l'elemento fondante delle biografie, l'elemento essenziale di formazione dell'identità individuale e sociale. Il lavoro rappresenta il luogo nel quale si intersecano la scelta, intesa come autonomia, e la necessità di un reddito aggiuntivo, che prevale e condiziona la sfera della libertà antepoendo il ruolo di madre e moglie lavoratrice a quello di donna sindacalizzata. Infatti per la maggior parte delle lavoratrici iscritte l'impegno sindacale si estrinseca all'interno della fabbrica.

Il rapporto che le donne instaurano con il lavoro non è solo strumentale, ne è esempio Grazia, nata nel 1921, che ha lavorato alle Tessiture Migliorati dal '40 al '65, cinque lire e quattro soldi al giorno di paga, la prima tredicesima (le 200 ore) nel '41⁸⁹. Non si è mai iscritta ad un sindacato e ha sempre abitato nella casa di “ Mussolini ”, ha accettato l'ordine sociale imposto dal potere maschile: marito, datore di lavoro e duce (che diceva dove stare, cosa fare e quale funzione ricoprire)⁹⁰, ha accettato lo status di operaia come destino suo e dei suoi figli, ma la consapevolezza della propria abilità nel lavoro “*per stare all'orditoio ci voleva la cocchia grossa [una buona testa], non*

si poteva sbagliare..⁹¹” le conferisce autostima e autorità presso il datore di lavoro, il marito, i figli e le colleghe.

Il lavoro è il luogo in cui le donne si confrontano, maturano aspettative di status e misurano la propria capacità di rischio: Marisca, di famiglia contadina, frequenta fino alla prima media, entra giovane in una fabbrica sindacalizzata, diventa componente del Consiglio di fabbrica, partecipa all’occupazione dell’azienda. Poi segue il marito che lavora in proprio e diventa imprenditrice, titolare di una sua propria azienda.

Il lavoro è l’elemento essenziale per affrancarsi dalla miseria e da una condizione sociale subalterna, per dirigere il proprio percorso di vita e cambiarlo da destino a scelta, a progetto. La Val Vibrata si attesta al centro delle biografie come il contenitore che offriva tanto lavoro. Nella seconda metà degli anni ’90 la delocalizzazione delle imprese verso i paesi dove il costo della manodopera è competitivo con quello dei paesi ad industrializzazione matura ha comportato la moria di moltissime imprese del decentramento produttivo e tanti licenziamenti (o mobilità). Le donne temono il ritorno della miseria vissuta nell’infanzia. Con la precarietà domina l’incertezza del futuro.

3.5 L’albero del 1° maggio: gli uomini piantano il pioppo, le donne confezionano le bandiere rosse.

*“Una volta, per la sfilata del 1° maggio che attraversa tutti i comuni della Val Vibrata, a casa di Carino Di Addezio abbiamo cucito 43 bandiere rosse in una nottata.... Gli uomini andavano giù al Vibrata la notte a tagliare il pioppo, poi si aspettava mezzanotte e si piantava l’albero con la bandiera, si cercava di prendere l’albero più grande. Davanti casa di Carino, nonostante lui sia morto qualche mese fa, l’albero con la bandiera rossa c’è ancora, davanti casa di mio fratello, l’albero con la bandiera rossa c’è”.*⁹²

*“Mi ricordo quando c’era da piantare l’albero del 1° maggio, mio marito si organizzava con i compagni e partivano la notte alle tre, con il camion passavano lungo la vallata a prendere gli altri, andavano e cantavano con le bandiere rosse e i camion scoperti. Si sceglieva l’albero più alto, 15-20 metri, per riportarlo dal fiume ci volevano una ventina di persone. E poi, la notte si facevano i turni con le doppiette perché i democristiani ce lo venivano a tagliare”*⁹³.

“... Quando si andava a tagliare il pioppo al Salinello per piantarlo il primo maggio, c'erano i compagni del partito e del sindacato. Le donne, quelle emancipate aspettavano in piazza; la partecipazione femminile era scarsa”⁹⁴.

“...Prima lo piantavano al bivio, davanti casa mia, poi andavano al colle, nella zona Accattapanè dove sta la Badia. A papà per due anni di seguito glielo tagliarono il pioppo, alla fine ha fatto la base in ferro con su scritto pericolo di morte. Ma non era vero la corrente non ci passava; e nessuno lo ha più tagliato”⁹⁵.

La tradizione di piantare il pioppo, ogni anno, nella notte tra il 30 aprile e il 1° maggio, è una caratteristica peculiare delle sinistre (comunisti e socialisti) della Val Vibrata. Essa non include le donne, ma neppure le rende estranee, partecipano indirettamente nella sfera domestica: confezionano le bandiere a casa, preparano il pranzo per i compagni che organizzano e partecipano alla festa dei lavoratori. Solo pochissime emancipate, dagli anni '70 in poi, così come viene fuori anche dalle interviste, partecipano alla “sfilata” del 1° maggio o aspettano nella notte del 30 aprile gli uomini in piazza per assistere al rito. Nello stereotipo culturale della società contadina le soglie dello spazio domestico e dei poteri possono essere varcate flessibilmente dalle donne, resta assai rigida, invece, la gerarchia fra i sessi⁹⁶. L'apparire in pubblico è sempre stato appannaggio del ruolo maschile per cui la militanza politica e quella sindacale, in questa società di tradizione contadina, non si sono affermate come libera scelta del genere femminile: il padre militante di sinistra indirizza e concede alla figlia di calcare le sue orme e perpetrare la politica “rossa”.

L'albero di maggio, nella pratica vibratiana, estrinseca una implicita simbolizzazione di lotta ai padroni delle terre. Nella tradizione popolare questo atto rappresenta un gesto di sfida lanciato da contadini e mezzadri al proprietario terriero. Nel passato l'albero da imbandierare veniva infatti “rubato” nella notte dalle terre del maggior possidente e si sceglieva il più alto con cura, proprio a sottolineare la decisione e la determinatezza della sfida. Prima di iniziare il taglio del pioppo rubato si urlava con quanto fiato si aveva in corpo “*mò taje!*” “*ora taglio!*”. Non arrivando alcuna risposta di veto, per diritto consuetudinario, era possibile prelevare l'albero. La tradizione fu proibita durante il periodo fascista. Il 1° maggio 1922 avvennero scontri e fermenti tra fascisti e socialisti proprio perché le camicie nere minacciarono di abbattere l'albero con le bandiere rosse; il

Prefetto di Teramo in seguito ai fatti sospese il sindaco socialista Vincenzo Ricciotti. Durante il “ventennio” l’albero venne piantato sporadicamente, ma al posto delle bandiere rosse doveva comparire il tricolore. Dopo la liberazione fu ripristinata la tradizione, ma il palo la notte veniva sorvegliato per evitare che venisse abbattuto dai democristiani.⁹⁷

3.6 *Il Partito Comunista.*

“...L’impegno politico non rappresenta più niente. C’è disgregazione, non ci sono più quegli obiettivi, non si nota più quella differenza di una volta tra destra e sinistra. Faccio fatica a definire il governo D’Alema un governo di sinistra. Per quanto riguarda il lavoro ci si avvia sempre più verso il liberismo, rispetto alla prima Repubblica non c’è un progetto nuovo. Si parla di flessibilità del lavoro, di rivedere lo Statuto dei lavoratori, per la Confindustria significa esclusivamente la libertà di poter licenziare. Si è senza tutele”⁹⁸

“... Abbiamo un bel gruppo di amici nell’ambito del partito, ma voglio uscire da questa compagnia, perché la prossima volta non voto comunista, voto Berlusconi... Mio marito viene da una famiglia comunista da sempre... Berlinguer era l’uomo giusto, io mi sentivo protetta”⁹⁹.

“... Mio padre era comunista... ci ha inculcato una cosa sola, ce l’ha scritta nel cervello... ha vissuto la seconda guerra mondiale e racconta che i fascisti facevano razzie e lui è sempre stato contro la violenza... A mio fratello diede il nome di Ercoli... noi lo chiamavamo Togliatti ...eravamo tanti figli, e spesso se ne ammalava uno, i compagni della sezione ci hanno sempre aiutato...”¹⁰⁰

“... Con il passaggio dal Pci al Pds c’è stata una delusione forte per quelli che hanno lottato, per quelli che c’hanno creduto... Un lavoratore prima si sentiva un po’ protetto dal sindacato, dal partito, invece adesso ti ritrovi da solo... Se non fosse morto Berlinguer non sarebbe andata così... una persona così umana e semplice... A Nereto stavo nel direttivo del partito e con i compagni stavamo sempre insieme, casa mia era sempre disponibile, mamma cucinava per tutti...”¹⁰¹”

“... Non sono mai stata tesserata perché a casa mia erano tutti

tesserati al partito... Mia figlia andava sempre a fianco del nonno col registratore ad annunciare i comizi... Una volta Cinzia aveva cinque anni, andavano con la 500 rossa, e siccome lui con una mano guidava e con l'altra teneva il microfono e annunciava sono andati a finire in un campo di grano..”¹⁰².

La relazione fra donne e politica, o meglio fra donne e partito, è mediata, come emerge dalle interviste, dai legami parentali padre-marito. L'appartenenza alla sinistra è di trasmissione paterna o si acquisisce con il matrimonio. Nelle testimonianze emerge con chiarezza quanta parte hanno avuto per le donne i sentimenti e gli affetti familiari nell'adesione al progetto politico. Deluse dalla svolta politica guardano indietro ad un partito forte nella vallata, radicato nella società e originato dalle lotte mezzadrili. Il superamento del modello del partito di massa, capace con la sua presenza quotidiana e capillare nel tessuto sociale di incarnare i valori identitari della comunità locale (che realizza con il “miracolo” della vallata, attraverso il lavoro nell'industria, la dignificazione della persona a lungo negata), genera la perdita di un'identità politica che si cerca di rintracciare tra Ds e Rifondazione comunista, e quasi tutte evocano Enrico Berlinguer. Nella società “senza classi” non c'è più il partito della classe operaia e le ex comuniste della “Valle dell'Eden”, ora in profonda crisi, si sentono povere perché perdono il lavoro, si sentono sole perché non ci sono più i valori, la solidarietà e la forza del partito storico a difendere gli interessi e la dignità dei lavoratori. Si sente la mancanza del gruppo territoriale organizzato, quale forza che trasforma la realtà attraverso una combinazione di conflittualità costruttiva e capacità propositiva; l'iniziativa politica non nasce più “dal basso”, con il nuovo partito è venuta meno la partecipazione democratica, l'appartenenza, e per molte la speranza.

3.7 LE TESTIMONIANZE DELLE LAVORATRICI

GRAZIA

nata a Nereto, 80 anni. Ex operaia Tessiture Migliorati.

(Anche se non è mai stata iscritta ad un sindacato è stata intervistata perché racconta della Migliorati, fabbrica sorta nel primo decennio del secolo xx°).

Intervista del 2 agosto 1999.

Abito qua dal '39, queste sono le case di Mussolini. Ho frequentato la quinta elementare a Nereto, mamma non sapeva leggere e neppure scrivere, quando papà stava a Roma doveva chiedere la firma a una signora perché se no non poteva riscuotere il vaglia. Ogni volta questa chiedeva soldi in prestito, allora mamma parlò con l'impiegata dell'ufficio postale: "Se io metto la croce e 'sta frichina [bambina] mette la firma, va bene?" "Sì", disse la signora, così cominciammo a prendere i soldi senza far sapere niente a nessuno. Mamma aveva ragione, eravamo tre figli e lavorava come una bestia, tesseva, andava alla fonte...

Mi piaceva andare a scuola, ero brava, una volta la maestra mi portò a leggere in un'altra classe e io ero tutta contenta, quando rientrammo in aula mi disse: "Quante volte hai letto a casa?" "Mai", risposi, e presi una bacchettata sulle mani. La matematica e la lettura mi piacevano. A quei tempi ti davano un problema e dovevi capire quello che dovevi fare preparando le soluzioni, senza mettere i numeri. Ero sempre la prima a riconsegnare e tutti gli altri uaiuoli [bambini] mi stavano dietro [per copiare], ci stava uno che vendeva i quaderni, se mi dava il quaderno da una lira, che a quei tempi erano 4 soldi, copiava se no...

Mio padre faceva il manovale, andava fuori, un periodo lavorava a Monterotondo. Un mio fratello è morto durante la guerra, faceva il sarto. Lo chiamarono a lavorare per aggiustare il ponte vicino al cimitero che avevano fatto saltare i tedeschi mentre si ritiravano. L'11 agosto del '44 morirono in tredici: erano operai di Corropoli, S.Egidio, S.Omero, Nereto.

Una volta si tesseva a mano, mamma tesseva per i commercianti e per chi aveva le figlie da sposare. Per fare un lenzuolo si tessevano tre ferze e si facevano due cuciture in mezzo. Tessevamo coto-

ne, canapa e lino.

La “Tessitura Migliorati” faceva tutto quello che serviva per la casa. Orazio era il padrone, girava sempre lì dentro, c’erano tre meccanici, eravamo un trentina di operaie. Avevo intorno a 20 anni quando sono andata a lavorare, ci hanno pagato sempre bene, quando ho cominciato prendevo 5 lire e 4 soldi al giorno. L’orario era dalle 8 alle 12, dalle 14 alle 18. Poi quando c’era da lavorare di più si facevano i turni di notte. D’estate si moriva di caldo. D’inverno, quando faceva freddo che non ne potevamo più andavamo a prendere il fuoco nella tintoria, dove lavoravano gli uomini, per scaldarci le mani. A quei tempi facevano arrivare il cotone bianco e si tingeva a fuoco, dopo arrivarono le rocche grosse colorate e fu meglio.

Ho lavorato 25 anni lì, me ne sono andata nel ’65, dopo una caduta che mi ha danneggiato la spina dorsale.

I primi giorni non prendevo la paga giusta perché non sapevo fare niente, dopo [il padrone] mi dava 11 lire al giorno; poi passai all’orditoio e mi dava di più perché lì ci voleva la testa.

Il primo passaggio erano le rocche, poi c’era la tessitura: si prendeva un quaderno e a seconda del disegno lui ti diceva quale pettine prendere, contavi le portate da fare per terra, col gesso, poi cominciò a comprare le lavagne. Preparavo la tela, bassa o alta, la prima era da 70 centimetri e la seconda da 140. Io ero l’orditrice, non prendevo la paga delle rocche che era di meno, prendevo la paga dei telai, non potevano capitare i falli. Eravamo in tre a fare quel lavoro ci voleva la coccia grossa [la testa grande]. Finita la tela si metteva il subbio e arrotolavi sulla rocchetta, dopo quattro persone lo mettevano per terra e si trasportava in quattro donne. Il subbio vuoto pesava 90 chili, con il filo 2 quintali. Dopo comprò i montacarichi.

Prima della guerra c’era solo questa fabbrica [in Val Vibrata]. Quando c’erano i turni dalle 2 alle 10 [p.m.] si faceva tutta una tirata, verso le sei mangiavamo un po’ di pane, alle 10 andavamo via. Prima la fabbrica stava là al bacologico [una zona della Val Vibrata dove nel passato si allevava il baco da seta], dopo si spostò e s’ingrossò. In tempo di guerra la luce [la corrente elettrica] di giorno non c’era e lavoravamo dalle 10 di sera alle 2 di notte. Quando lavoravo mia madre mi aiutava e mi teneva i figli, anche mio marito mi aiutava.

Poi un anno a Natale [il padrone] ci dette le 200 ore, non si chiamava tredicesima; mi ricordo che ci pagò il giorno della vigilia di

Natale, ci stava ancora Mussolini. Questa casa la fece fare il duce e si pagava 25 lire al mese. Prima ci stavano il Fascio e i carabinieri, dopo in tempo di guerra venne il medico di Controguerra che era condotto pure a Nereto, a mamma gli dava 50 soldi al giorno per venire ad aprire e pulire, un giorno disse a mamma: “Qua c’è una camera vuota se ci vuoi venire io lo dico al sindaco”, che era il cognato. Ci dette la camera ma ci stavamo stretti: tre letti, però cucinavamo in un’altra stanza perché il medico veniva la sera. In cambio mamma rifiutò la paga. Poi quando il medico se ne andò, ci prendemmo la sua stanza, quando andarono via pure i carabinieri ci prendemmo tutto.

A quei tempi l’acqua non c’era e io andavo alla Fonte Vecchia a lavare: due secchi pieni di panni li tenevo in mano e uno in testa. A lavare ci andavamo la notte, il giorno era pieno, stavano tutte là. Dopo mezzanotte io e mamma andavamo alla Fonte. Giù d’inverno l’acqua era calda.

Quando morì Mussolini la casa non l’abbiamo pagata più, perché al comune dicevano che loro non potevano riscuotere. L’abbiamo rifatta tutta, c’era il bagno alla turca; mio marito un po’ per volta l’aggiustò, faceva il muratore, è morto ad ottobre.

Durante la guerra, per il periodo di un mese non ci fu la luce e io e mamma dovevamo lavorare di notte per riconsegnare i vestiti a uno che li vendeva. Ad un certo punto sentimmo schiappare alla porta: era una squadra di tedeschi che aveva sentito il rumore del telaio, si fermarono a vedere come lavoravamo. La sera dopo venne un’altra squadra a vedere. Lavoravamo con la cetilena, alluceva bene [il lume a petrolio illuminava bene]. Una squadra di tedeschi alloggiava qua vicino. Una sera per sbaglio uccisero uno di loro, gli spararono.

Mio marito la politica non l’ha seguita mai, prima dei voti ti salutano tutti e poi non ti conosce più nessuno. Quando sono andata via dalla “Migliorati” i sindacati c’erano, perché il padrone mi chiamò e mi disse: “Questa è la buonuscita, però vai dai sindacati e falla vedere”. Era rimasto Giuseppe Migliorati perché il padre era morto, insistette, ma io non ci andai. Il 2 puntualmente si prendeva la paga, il giorno il padrone passava e ci diceva: “Stasera in ufficio!”. Non mi sono mai iscritta al sindacato, neanche quello dei pensionati.

Mia figlia voleva studiare, ma non c’erano i soldi, si guadagnava poco in famiglia anche se io andavo a lavorare; per continuare gli studi doveva andare fuori, dopo qualche anno a Nereto misero la ragioneria e il liceo. Fece la terza media serale e poi andò a Giulianova

ai corsi da modellista, poi si è perfezionata a Pescara e a Venezia, sempre lavorando per aziende. Pianse tanto quando le dissi che non l'avrei mandata più a scuola, ma che cosa potevo fare! Ora fa modelli per una fabbrica che sta a Santa Croce, vicino Civitella, ha rifiutato di andare in una fabbrica che sta a Centobuchi e che le offriva 3 milioni e mezzo al mese.

LINA

Nata a Nereto, 51 anni
ex operaia Migliorati ed altre aziende

ELVIA

nata a Nereto, 25 anni
ex operaia di una confezione
Intervista 30 giugno, 1999
Madre e figlia, risiedono a Nereto.

Lina: “Ho cominciato a lavorare a marzo del '64 da Migliorati Alfonso a Nereto, eravamo una quarantina di operaie, la fabbrica c'era da prima della guerra; io tessitrice, ero addetta ai telai. C'erano le fasi della tintoria e della tessitura, si tingeva il filato che passava dalla roccatrice all'orditoio ai telai, poi c'erano la piegatura della stoffa e la spedizione. Ci ho lavorato dal '64 all'84. Mi sono iscritta al sindacato nell'84, quando dalla sera alla mattina Migliorati ci disse che chiudeva e vendeva la fabbrica, senza mobilità e senza cassa integrazione; senza niente. Allora ci siamo rivolte al sindacato che è intervenuto e ci ha aiutate, ha convinto il padrone a fare tutte le cose in regola e ci ha messe in cassa integrazione per un periodo di quattro, cinque mesi. Poi la fabbrica è stata venduta a Polli ed è stata trasferita a S.Omero, della vecchia tessitura hanno chiamato solo cinque o sei persone, hanno assunto anche i ragazzi con i contratti di formazione.

Mia suocera, buonanima, anche lei ha lavorato da Migliorati, è entrata che aveva 13 anni, e lavorava in nero, ci ha lavorato fino al '42-43. Poi è tornata fino al '60, quando è andata in pensione aveva 50 anni. Lei raccontava che era dura, i padroni erano padroni. Attaccavano a lavorare la mattina che era ancora notte, facevano tante ore, a quell'epoca in Val Vibrata c'era solo la Migliorati, e una volta lavo-

rare lì era come avere adesso un posto statale. La padrona era un po' severa, non voleva che gli operai portassero gli orologi, se no vedevano quante ore avevano fatto.

Sono entrata a lavorare a marzo del '64 e già dall'agosto del '63 ero fidanzata con mio marito, neppure 15 anni. Quando sono entrata da Migliorati prendevo 1200 lire al giorno, tutto in regola, assunzione e marchette. Noi non abbiamo fatto mai il cottimo. Mi raccontava mia suocera che un periodo [alle operaie] gli mettevano i soldi sopra la macchina perché chi faceva di più si prendeva 'sti soldi, 'na sfida tra operaie. Quando sono entrata io di sindacato non se ne parlava proprio, poi quando ci fu il fatto dei licenziamenti per necessità nostra entrò il sindacato. Non ho fatto militanza, in quel periodo partecipavo alle riunioni della Cgil, poi a S.Omero è entrata anche la Uil. Non sono mai stata iscritta ad un partito. In quel periodo il sindacato ha fatto abbastanza, lu dovere suo [il suo dovere].

Il padre di mio marito era comunista, pure mio marito era comunista, mo' è iscritto al socialista. A me la politica non m'interessa proprio. Abbiamo due figli un maschio e una femmina. Lui [indica il figlio] è nato nel '69 ed ha un buon impiego, lei è del '75, fa l'operaia ma si è licenziata da tre mesi.

Ho fatto la quinta elementare, poi ho lasciato per la mia situazione familiare: sei figli, papà solo che lavorava, faceva lo spazzino al Comune di Nereto, quando ha preso il posto avevo sui dieci anni.

In fabbrica facevo l'orario 8-12 o 14-18, nel periodo che stavo a S.Omero lavoravo pure la notte 22-6. E' stata durissima perché avevo due bambini, mia suocera malata con l'asma, mio marito che lavorava pure e ci organizzavamo, mi aiutava tanto. Per me che non mi piace andare in giro il lavoro è tanto, uno svago, anche se mi stanco.

Dal gennaio '97, finita la mobilità, lavoro alla Valma, una stireria che da S.Omero l'hanno trasferita sotto a Tronto ad Ancarani. Siamo 27-28 operai. Sono assunta e mi trattano benissimo, se facciamo un'ora in più è pagata come straordinario al 35%. Il giorno del patrono a luglio, abbiamo lavorato nove ore, ci hanno pagato la giornata doppia e l'ora di straordinario ce l'hanno pagato come festivo. Ho 34 anni di contributi, se lavoro 4-5 anni ancora con questo stipendio la pensione è abbastanza. Alla Valma il lavoro glielo dà la Martelli, una lavanderia che sta ad Ancarani e che lavora per Rifle, Calvin Klein, per tutte 'ste marche... e allora di lavoro ce ne sta a bizzeffe, speriamo

che duri. Non c'è il sindacato, nessuno lo ha chiesto, va tutto bene, è tutto preciso, tutto timbrato, tutto registrato, finora non c'è nessun problema, la gioventù è assunta col contratto di formazione. Con la crisi che c'è nella vallata il brutto è per i giovani, noi tra bene e male... Penso che dipenda dal governo che porta tutto 'sto lavoro all'estero, non lo so.

Mia figlia è andata a lavorare che ancora non faceva 15 anni”.

Elvia: ” Ho lasciato gli studi perché non mi piaceva studiare e ho preferito andare a lavorare, farmi una posizione. Ho lavorato per sette anni e otto mesi in una confezione di jeans. Per un periodo di tre anni ho fatto la caporeparto senza essere sul contratto, dirigevo la catena, ma non ero pagata per quello che facevo. Sono andata via perché il lavoro stava andando un po' male, anche le operaie non andavano più d'accordo.

Il sindacato in azienda non esiste, non è entrato mai. Il datore di lavoro quando si parlava di sindacato andava fuori fase, lui dice che il sindacato è la rovina delle fabbriche quindi ci metteva in difficoltà perché noi abbiamo bisogno di lavorare, di uno stipendio per andare avanti. Si lavorano otto ore, io facevo sempre dieci ore al giorno, le ore di straordinario venivano pagate sei mila lire l'ora e venivano messe fuori busta. Io, in quanto caporeparto, avevo un foglio a disposizione dove, mese per mese, settimana per settimana, durante i giorni segnavo le otto ore più le ore di straordinario a fianco, il sabato si lavorava sempre, lui diceva che fuori non si doveva sapere. L'azienda è andata sempre avanti, lo stipendio era di un milione e 250 mila lire circa. Alla fine dell'anno ci ritrovavamo senza le ferie pagate e lui non spiegava niente, diceva: ‘Se vi va bene è così, se no ve ne potete andare’. Me ne sono andata perché non si capiva cosa volesse fare: dividere la confezione, licenziare tutti e riassumere sotto un altro nome, allora ho preferito andarmene.

In futuro voglio sposarmi, la casa ce l'abbiamo, lui ha un bel lavoro, ha trent'anni. Per me il lavoro è stato importante, in otto anni e sette mesi ho messo da parte una bella somma. Sono come mia madre: sto a casa, la macchina non ce l'ho, ho cercato sempre di risparmiare, non mi piace la vita di corsa, sto bene così.

Il datore di lavoro è sempre coperto, chi ci rimette è sempre l'operaio. Adesso dà sei mila lire di straordinario, prima 5 mila lire, e io facevo 50 60 ore di straordinario. Per una ragazza è importante essere pagata per le ferie, per lo straordinario, ti senti realizzata.”

Lina: ”La paga oraria è di diecimila lire e novecento, invece da noi

è di cinquemila lire in più. Io arrivo a un milione e ottocento con straordinari e assegni”.

Elvia: ” Non abbiamo chiamato il sindacato perché un periodo si erano iscritte in sei-sette, lui l’ ha saputo e alcune le ha fatte andare via per disperazione, fa crepare sopra le macchine. Io dovevo controllare con l’orologio ora per ora la produzione. Non voleva far fare la pausa, dalle sei alle 14 senza fermarsi. Nel mese di luglio avevamo chiesto il sindacato che dentro una fabbrica ci vuole, mette un po’ di regole, un po’ di rispetto, perché lì le operaie non sono rispettate, sono delle macchine, non possono scambiare una parola...Lui ce l’ha con 4 o 5 che hanno la campagna, fanno le loro otto ore e se ne vanno, sono iscritte al sindacato, e gli fa passare i guai, le tratta come cani. Quando me ne sono andata non voleva, con lui non ho avuto mai problemi, mi sono fatta sempre i fatti miei, sia con lui che con le operaie. Me ne sono andata perché è un datore di lavoro insopportabile, ci sono delle operaie che fanno quello che vogliono a causa sua, le paga di più, hanno un trattamento diverso, di protezione, per cui se la capo reparto dà delle disposizioni non ascoltano perché si sentono protette. Non ero ricompensata per quello che facevo.

Nel tempo libero mi piace cucinare e badare alla casa, non vado a ballare, mi piace cucire, leggo molto poco. Ultimamente leggo... forse sembra una cosa strana e assurda, a volte le persone ci ridono infatti non lo dico mai, mi piace leggere la vita dei santi: San Lorenzo, Santa Teresa, Padre Pio che è quello che mi piace di più. A messa vado ogni tanto perché ho un’idea particolare, ci sono persone che vanno a messa per mostrarsi; sentirsi religiosa deve venire da dentro”.

Lina: “Sono andata a lavorare a 15 anni, ne ho 51, lavoro da sempre, quando è nato mio figlio per un anno non ho lavorato, mi sono licenziata, sono stata in mobilità. Il prossimo anno avrò 35 anni di marchette e 52 anni di età, e non posso andare in pensione; vogliono ritoccare le pensioni, vanno sempre a toccare le pensioni e gli stipendi degli operai, perché non abbassano i loro stipendi? Dopo essere stata per 40 anni dentro una fabbrica, se dovessi andare in pensione a 60 anni che cosa mi rimane che sono andata a lavorare a 15 anni? “.

Elvia: ”La fabbrica distrugge, meglio la campagna, al datore di lavoro non gli va mai bene, stai giorno per giorno sotto tensione”.

Lina: ” Per una donna ci vorrebbe un lavoro di quattro ore al giorno, part-time”.

Elvia: "Per una mamma di famiglia che sta a casa deve essere ricompensato il marito, oppure lo stipendio alla casalinga".

Lina: "Però lo stipendio alla casalinga quasi è un'ingiustizia per quella che lavora fuori casa e che fa quello e quell'altro".

Elvia: "Avrò una mentalità chiusa ma oggi un figlio per crescere bene deve essere guidato dalla madre, vedo bambini sbattuti qua e là e mamme stressate, il bambino queste cose le sente; e con uno stipendio solo non si fa niente, acqua, luce, telefono...".

Lina: "Io dico a mio marito, il giorno in cui vado in pensione spacco la sveglia, ho vissuto una vita sotto la sveglia, 45 anni di carcere. Per una che è andata a lavorare giovanissima questa legge sulla pensione non va bene. Non è giusto dare la mobilità a un ragazzo di 27- 28 anni e tenere una di 54-55 anni dentro la fabbrica. La Val Vibrata è piena di cassintegrati che fanno i lavori socialmente utili, vedi qua da noi dieci persone in mezzo alla strada che vanno pulendo, a che serve? Bisogna mandare in pensione chi ha 30 anni di marchette e mettere a lavorare i giovani, anche se a certa gioventù il lavoro non piace. Il sindacato deve proteggere i posti di lavoro e dare lavoro ai giovani. Se potessi parlare con queste persone importanti gli chiederei se è giusto per una persona che ha lavorato per 40 anni dover continuare a stare dentro una fabbrica, non sono andata soltanto io a lavorare a 15 anni, all'epoca mia pochi studiavano. Dicono che l'Italia invecchia, è vecchia sì, se per tenere la bambina al nido mio figlio paga 700 mila lire di retta al mese, può fare altri figli? Qua da noi i datori di lavoro non vogliono dare il part-time. Al governo le persone sono sempre le stesse, Berlusconi diceva che ci dava i posti di lavoro e il lavoro è stato portato all'estero!".

Elvia: "Dicono che è conveniente portarlo fuori perché qui i façonisti chiedono troppo, ma devono pagare gli operai...".

Lina: "La manodopera è troppo cara, ma noi da quanto tempo prendiamo 1 milione e trecentomila lire, dove sta l'aumento, da quanto tempo il nostro contratto non è stato rinnovato?"

Elvia: "Ultimamente il nostro datore di lavoro voleva fare una manovra incentivo con il sindacato, in tre anni ci dovevano restituire tutti i soldi che non ci hanno dato perché sulla busta c'è scritto 1 milione e trecentocinquanta ma non ci hanno dato tutto, però non se ne è fatto niente".

Interviene un'amica che è arrivata da un po' e ha ascoltato.

Gianna: "Ho lavorato per 29 anni alla Wampum e prendo 866mila

lire di pensione perché ho dovuto ritirarmi. I soldi ce li hanno dati, a noi ci pagavano 16mila lire l'ora di straordinario, se no la casa come me la compravo. Io guadagnavo 50mila lire più tre ore di straordinario al giorno”.

Elvia: “Porca miseria, 10 mila lire in più...”.

Gianna: “Però mi si sono storte le mani”.

Lina: “Gianna è stata una delle poche fortunate perché c'aveva 30-33 anni di contributi ed è rientrata per pochi mesi nella legge dei 55 anni; ma io... ti rendi conto?”.

Gianna: “Però quando tu vai prendi una bella pensione”.

Lina: “Ma quando vado che ci rimane? vado con la carrozzella, guarda le ossa che se n'ha uscite (mostra le ginocchia) io sono 40 anni che sto ritta, tessitura in piedi, stireria in piedi “.

Gianna: “Io ho lavorato ma i soldi ce li ha dati, lu patro' pozza campa' più di me [il padrone che possa campare più di me]; giorno due, sempre, lo stipendio era pronto. Appena mi sono licenziata, dopo 15 giorni mi ha dato la buona uscita, mi mandò a chiamare e mi disse: ni vuo' [non vuoi] i soldi? Un assegno di ventuno milioni. Poi ci stanno la moglie e il figlio che sono stupendi. A lei [Elvia] che ha fatto la capoperaia lavorando 10-12 ore al giorno, io glielo dicevo di farsi dare qualcosa in più, l'ha sfruttata”.

Elvia: “Con la buona uscita avevo una rimanenza di 360 ore di ferie, mi diede 800 mila lire: 11 giorni di ferie”.

Gianna: “Da noi lu patrò [il padrone] è gentile, buono, buono, buono, ci regalava 'na veste, ci offriva il gelato, a tutte. Il sindacato non lo vuole dentro però. Una volta una si è iscritta ha fatto di tutto per mandarla via, non vuole impicci”.

Lina: “Prima li patru' era li patru' [i padroni erano padroni], poi negli anni '70 l'operaio prese un po' di respiro, qua c'era un sacco di lavoro, un sacco di fabbriche, mo' è tornato come lu Sessanta [sono tornati gli anni '60], lu patro' ti dice o così o così. E se non prendi lo stipendio non campi”.

Gianna: “Per entrare alla Wampum non era facile, ci voleva la spinta, io sono entrata tramite un avvocato, ed entrai dalla sera alla mattina. Ci fece mettere le firme per non far entrare il sindacato. Lu patro' è buono ma una volta che l'hai colpito giù non ci rientri più. A noi disse una volta che mancava il lavoro, io farò di tutto coi denti e con la bocca per trovarvi il lavoro. A noi non ci ha fatto tornare mai a casa, mai in

cassa integrazione, ci ha sempre pagati e lu patro' pozza campa' cento anni [che possa campare cent'anni]. Lui è stato in Venezuela, faceva il muratore, è stato un operaio e non se ne è scordato.

Mia madre ci ha lavorato 40 anni da Migliorati come la suocera di Lina, sono morte. Era l'unica ditta che faceva sfamare la gente, io avevo un padre malato.....”.

Lina: “Anche se sfruttavano un po' con l'orario “.

Gianna: “Una volta fecero mettere una firma e mamma non ha preso quasi niente di buonuscita, sei milioni, e ha lavorato 40 anni. E quelli che sono stati a lavorare da Migliorati sono tutti malati”.

Lina: “Guarda che la tessitura è pesante, adesso le macchine sono più moderne. Prima era micidiale, senza riscaldamento, senza aria condizionata. Mi ricordo l'inverno del '67, quando mi sono sposata, a dicembre ha fatto tanto di quella neve e nel capannone c'era una parete fatta di tavole e noi lavoravamo che fuori c'era un metro di neve: le mani congelate per il freddo. Una volta che andò via la luce accendemmo i sacchetti di cemento dei muratori che stavano fuori a lavorare. La polvere che ho mangiato da Migliorati... Già', i padroni sono bravi finché stai in forma. Io ringrazio Dio mi so' fatta la casa, mio figlio ha studiato, e lei ha voluto andare in fabbrica”.

Gianna: “Pure io mi so' fatta un bell'appartamento, due figli sposati: una fa la ragioniera, e l'altro, il maschio, lavora alla Casucci”.

Lina: “Sì, le fabbriche hanno portato benessere e ci hanno levato un po' la salute, tra l'inquinamento e il lavoro...La tessitura era micidiale...dalla tessitura poche persone sono uscite vive. A mia suocera è venuta l'asma e ci è morta, l'ambiente era fatto male. Negli ultimi 5 anni sono stata in paradiso: a S.Omero c'erano l'aria condizionata e gli aspiratori, sotto al telaio i cunicoli aspiravano e non vedevi un filo di polvere. Invece quando uscivamo da Migliorati, quando tessevamo il cotone blu, eravamo blu dalla testa ai piedi. Ecco perché in tessitura adesso ci stanno gli uomini, perché è troppo pesante, preparare la tela è più da donna, ma i rotoli di stoffa, migliaia di metri che cacciavamo a mano, una donna non ce la fa.

Quando avevo 16 anni, mi ricordo, c'era ancora il vecchio padrone Migliorati. La sera quando andavamo via ci diceva: 'mo' fije che fa' ve ne arriete?, dai mo' mentre jete pe nen su portatevi due pezze de panne', [Figliole che cosa fate, ve ne tornate a casa? mentre andate portatevi due pezze di panno], portavo 30-40 chili sopra le spalle, per

trecento metri e dovevo fare pure le scale. Però poi ad una certa età queste cose riescono, ho l'artrosi cervicale, mi fanno male le ginocchia, mi fa male il bacino, ho la schiena mezza storta... Adesso che faccio la stireria che è un altro lavoro pesante, con un caldo che uccide, per me è normale. Vedo la gioventù a fianco a me che non ce la fa, non sono abituati, vabbe' che fanno le diete; prima non ingrassavamo e lavoravamo come matti. I lavori erano pesanti, adesso vanno in palestra, io portavo certi muscoli alle gambe che sembravo un corridore di biciclette: quando dovevo rimettere i fili, non ci arrivavo perché il telaio era lungo e puntavo i piedi, però mo' riescono i malanni, la fabbrica distrugge. Mia cognata ha 64 anni ha le terre, è proprietaria, ma ha lavorato come una mula, se la vedi sta bene; lavora ancora tanto e non deve rendere conto a nessuno, non ha controlli... “.

BERARDINA RICCI

Nata a S.Omero, 53 anni

ex operaia di un'industria tessile, ex lavoratrice autonoma

Intervista del 20 agosto 1999

Ho cominciato a lavorare in fabbrica nel 1960, a 15 anni. Sono stata assunta subito però per un anno non ho percepito una lira perché dovevo imparare diceva lui [il datore di lavoro], mi faceva preparare il filato e gli scatoloni, dopo ho cominciato alle macchine. Il sindacato l'abbiamo scoperto dopo tanti anni. Eravamo una quindicina di operai, io ero una ragazzetta, le altre erano mature rispetto a me, era un ambiente ostile e un po' volgare, non mancavano bestemmie e parolacce, mi sono trovata in una dimensione completamente nuova. Però non ci volevo rinunciare, perché avevo scelto io, mia madre voleva che continuassi a studiare perché andavo benissimo a scuola. C'era un'amica mia che mi diceva : 'andiamo a lavorare che ci facciamo i soldi', io ero piccola e mi sono lasciata trascinare. L'azienda lavorava per l'estero, si spediva in Russia ogni fine mese, e quando si spediva si doveva lavorare la notte, il sabato, la domenica, senza sosta, e non remunerata. Il mio primo stipendio è stato di 5mila lire, la busta paga non esisteva. Il datore di lavoro aveva un gruppo di fedelissime, un harem, perché è un uomo dotato di fortissima personalità. Era una

fabbrica fiorentina, una delle prime nella vallata insieme all'Extraflex e alla Tessitura Migliorati. Quando andammo alla fabbrica nuova, comparammo i telai elettronici; in azienda lavoravano anche gli uomini. Quando la fabbrica è cresciuta eravamo una ottantina di operai, con i furgoni si andava a prendere i dipendenti fuori sede e si portavano a casa la sera. La busta paga era sempre la stessa finché non decidemmo di ribellarci, una domenica mattina andammo tutti alla riunione del sindacato, alla sede del partito a Nereto. Chiesi io la riunione e vennero Scipioni e Di Loreto, una fifa, noi terrorizzate, il datore di lavoro venne e disse: "Domani facciamo i conti!", e un'amica mia rispose: "Li dobbiamo fare, non prendiamo lo stipendio da tre mesi!". A quei tempi lui era un membro del partito e non si poteva rifiutare, lo mettemmo in imbarazzo un bel po'. Venne il sindacato in fabbrica e facemmo le elezioni, fui eletta rappresentante sindacale insieme ad altri due ragazzi che lavoravano sotto ai telai. Più tardi passai a fare i modelli, e organizzavo i tempi di lavoro per i façonisti perché si davano le commesse fuori e io calcolavo il costo della maglia, del filato e il tempo; e insegnavo a qualche ragazzetta.

Ci dava la doppia busta: busta paga e busta bianca, sulla prima risultavano meno ore di lavoro e il resto era in nero. Non la volevamo firmare, ci fu una lotta e una spaccatura, rimettemmo un po' d'ordine noi del sindacato: l'orario di lavoro e le ferie. Mi ricordo le riunioni fino a mezzanotte con Scipioni e Di Loreto, le liti con il datore di lavoro, lui imbestialito.

La doppia busta non mi ricordo quando è finita; ci pagava sempre il mese dopo. Lui faceva sempre quel gioco lì. Una volta erano un paio di mesi che non pagava e doveva spedire, allora lo mettemmo alle strette, ci fermammo tutti, e lui ci disse: "Potete andare a casa". Quando tutti eravamo fuori chiuse il cancello e non ci fece uscire, la sera fummo tutti pagati. Ero rappresentante sindacale e dovevo discutere con lui tutte le cose, non lo rifarei.

Mi sono sposata nel '75. Sono andata in maternità a sette mesi perché non c'era ancora la legge, volevo tornare dopo la nascita del mio primo figlio nel '76, ma lui mi disse che stava in crisi ed era vero, dopo ebbi il secondo figlio, e ho lasciato del tutto. Pensa che ancora non prendo la liquidazione. Le altre che si sono licenziate prima di me l'hanno presa, io no.

Intorno all'80 l'azienda fallisce e chiude. Non capisco perché quel-

la fabbrica è finita così, all'epoca era l'unica che aveva il mercato all'estero, e si lavorava tanto.

Ci credevamo nel sindacato, a quei tempi stava dalla parte dell'operaio. Noi sindacalizzati organizzavamo le manifestazioni davanti alle altre fabbriche, occupavamo, presidiavamo la notte, mi ricordo la Ergo Sum che adesso è Men's Club, lì abbiamo presidiato di notte durante l'occupazione.

Una volta non avevi il terrore di perdere il posto di lavoro perché erano i datori di lavoro che andavano a cercare gli operai. I fratelli Di Stefano della Gran Sasso m'hanno fatto una corte pazzesca, sono stata tre giorni a provare, mi avrebbero fatto fare la caporeparto, ma non mi piaceva andare a S.Egidio, io abitavo a Nereto. Ricordo le spiate del mio datore di lavoro, mi seguiva perché gli era arrivata la soffiata.

Conclusa l'esperienza in fabbrica ho lavorato a casa per una quindicina d'anni, confezionavo per le boutique e i privati; creavo i modelli, e cucivo con una mia amica che aveva un laboratorio. Poi ho dovuto rinunciare perché si è ammalata mia suocera.

I miei figli hanno 23 e 21anni. Il primo non è voluto andare all'università perché suona la batteria, ha un gruppo e fa concerti. E' un figlio così particolare odia ogni forma di lusso e di sperpero, a lui basta poco, dice: "La vostra generazione ha rovinato l'Italia perché voi volete grandi macchine, case, lusso... Per vivere basta poco". E' di una umanità incredibile, non ha nessuna ambizione. E' stato chiamato da diverse ditte, ma lui è uno spirito libero, gli basta il milione al mese che gli dà il padre, lavora con lui. Mio marito ha un'impresa di impianti elettrici industriali. Mio figlio è un idealista, vive per la sua musica e non ha ambizioni. Anche l'altro figlio lavora con il padre.

A casa di mio padre eravamo tre figli, io che sono l'ultima, poi c'è mia sorella, la prima, e mio fratello. I miei genitori erano mezzadri e comunisti, anche mio nonno. Mia madre era più attivista di mio padre, quando mio fratello era candidato lavorava in modo pazzesco. Io ero iscritta in FGCI [Federazione giovanile comunista italiana] a 15 anni. Leggevo sempre Noi Donne, a Nereto arrivavano due copie, una per me, una per una mia amica. La vita si dava per il partito: le nottate senza dormire per organizzare le feste dell'Unità, quante capre ha cucinato mia madre! [la capra alla neretese è un piatto tipico della zona e delle feste dell'Unità]. Era tutto un rimetterci. Facevo le campagne elettorali con una 500 scassata, portavo i facsimili, accompa-

gnavo i vecchi compagni a votare. In una tornata elettorale sono andata a votare tre volte, i democristiani non mi reggevano, e quando passavamo noi comunisti ci sputavano addosso.

Una volta, per la sfilata del 1° maggio che attraversava tutti i comuni della Val Vibrata a casa di Carino D'Addezio abbiamo cucito 43 bandiere rosse in una nottata. Gli uomini andavano giù al Vibrata la notte a tagliare il pioppo, poi si aspettava mezzanotte e si piantava l'albero con la bandiera, si cercava di prendere l'albero più grande. Davanti casa di Carino, nonostante lui sia morto qualche mese fa, l'albero con la bandiera rossa c'è ancora; davanti casa di mio fratello l'albero con la bandiera rossa c'è.

Sia il 1° maggio che alla chiusura della campagna elettorale si andava tutti a casa di Consorti a Corropoli, una famiglia di compagni contadini, la mamma ci faceva gli spaghetti alle quattro, alle cinque del mattino. Tutti andavamo a mangiare lì, anche gli onorevoli; il patriarca era Guido, è stato un grande uomo. Una volta ci si credeva al partito, ti facevi uccidere. Anche Carino è stato un grande uomo, un mito, per noi giovani era l'esempio, lo stimavamo tutti. Era di grande saggezza, ci sapeva consigliare, ci sapeva dire, altri come lui non ne ho conosciuti fuori dalla Vibrata. Grande Carino!

Seguivo il partito anche nelle sue manifestazioni nazionali, sono stata ai festival nazionali de l'Unità a Modena e Bologna, sono stata ad un Congresso nazionale a Roma, ai congressi di Teramo.

Mi ricordo le botte che ci siamo dati con i fascisti negli anni '70, andavamo a Teramo con il furgone dell'azienda, questo lo debbo dire: il nostro principale ci dava il furgone! Una volta c'era la neve e rimanemmo bloccati, i fascisti ci circondarono e... botte da orbi, mettemmo i maschi in mezzo con le bandiere e noi donne intorno; quelli avevano le catene, erano periodi di fuoco, il periodo della strage di Piazza Fontana. Un'altra volta a l'Aquila restammo chiusi dentro la Federazione del partito che era circondata dai fascisti. Mi ricordo che c'era tanta neve e il freddo che patimmo a dormire lì. Quando racconto queste cose ai miei figli, il primogenito mi dice: "Ma' come ti sei imborghesita, tu che hai fatto il '68!".

Non mancavamo mai alle manifestazioni, i cortei erano di operai e studenti, eravamo presenti sempre, abbiamo rischiato di prendere le botte; abbiamo rischiato, le abbiamo prese e le abbiamo date. Quando presidiavamo la sede per prendere il primo posto nella lista, facevamo

le notti in piedi senza dormire.

Avevo un'ammirazione per Berlinguer, mi piaceva quell'uomo umile, con una grinta...

Sono andata ai suoi funerali, quanto ho pianto! Morto lui è finito il partito, lo dico sempre. L'umanità che aveva e l'umiltà, era con la gente, con i lavoratori, veramente; si sentiva che c'era, al contrario di questi di adesso era autentico. Adesso mi pare tutta una finzione. Sono Pds, ma mi piange il cuore ogni volta che vado a votare. Con il passaggio dal Pci al Pds c'è stata una delusione forte per quelli che hanno lottato, ci hanno creduto. E' il mio parere, non ho una grande istruzione, e di politica adesso non mi interessa più tanto. Per me doveva rimanere PCI, PDS e DC che differenza c'è?, tu vedi qualche differenza? Io nessuna diciamo come sono le cose. Un lavoratore prima si sentiva un po' protetto dal sindacato e dal partito, invece adesso ti ritrovi da solo, nessuno ti dà una mano. Il sindacato fa l'interesse degli imprenditori. Con tutta questa disoccupazione, i giovani sono senza lavoro, D'Alema che cavolo sta facendo? Ci sono pensionati con il doppio lavoro, oppure negli uffici lavorano persone sui 65 anni; ma mandateli in pensione! Date spazio ai giovani, poi parlano di delinquenza e droga. La delusione che provano questi ragazzi, già quando vanno a scuola il primo impatto è così deludente, penso a mio figlio che è un idealista.

Se non fosse morto Berlinguer non sarebbe andata così. Ho conosciuto Berlinguer quando è venuto a Teramo nel 1972, volevamo incontrarlo prima che parlasse in piazza, andammo all'albergo dove alloggiava e lui uscì, aveva un pullover beige con una macchia di unto: "Eccomi qua" disse, [ride], una persona così umana e semplice. Mi ricordo ai suoi funerali un vecchio che zoppicava, con una sporta di paglia, lo affiancammo e ci disse mezzo in dialetto: "Vengo dalla Sardegna, figlia mia quanto m'ha aiutato Enrico, m'ha sfamato. Se non era per lui io e i miei figli morivamo di fame, lui mi ha dato le sue terre". Mi è rimasto impresso questo vecchio, ma vecchio!; non poteva camminare... con quella borsa di paglia, forse portava da mangiare. Non poteva camminare e ogni tanto dava un passo. Ricordati bene questo!

Quando mi sono sposata e sono venuta ad abitare a Tortoreto da Nereto, anche se non c'è molta distanza, mi sentivo un'aliena dire che eri comunista suonava come una bestemmia. A Nereto stavo nel direttivo del partito e con i compagni stavamo sempre insieme, casa

mia era sempre disponibile, mamma cucinava per tutti, anche per quelli [compagni della Federazione provinciale] che venivano da Teramo. Abbiamo dato tanto, tanto, tanto, per ritrovarci così! [Allude alla situazione politica nazionale]. I miei figli sono senza ideale politico. Avrei voluto delle figlie, invece ho due maschi, sono stata femminista e lo sono tuttora, ero guardata così male. Era vergognoso per una donna fare politica in mezzo a tutti quei maschi e andare in giro con l'altoparlante sulla macchina. Siccome avevo una mamma che era più comunista di me e ci teneva tanto, non gliene importava; questo 30 anni fa, forse più. Per la donna il lavoro è fondamentale perché si sente realizzata. Una donna che sta a casa lavora di più di una che sta in fabbrica o ha un impiego, però non le viene riconosciuto. Bisognerebbe rivalutare un po' il lavoro delle casalinghe, perché adesso che mi trovo a fare la casalinga a tempo pieno vedo che è un lavoro massacrante, e sei considerata niente. Dipendere dal marito è umiliante per me che sono indipendente da quando avevo 15 anni. Anche se abbiamo conquistato la parità, la parità effettiva tra uomini e donne non c'è, la discriminazione c'è sempre, anche se le donne adesso si fanno rispettare. Un tempo la donna era considerata niente, mi ricordo i racconti di mia nonna che doveva lavorare nei campi e accudire la casa senza sosta. Mio padre è stato un grande padre, non ci ha dato la ricchezza materiale, ma ci ha insegnato i valori. Mi ha dato tutta la libertà che ho voluto, mi diceva: "Tu sai quello che fai, hai una testa". Ho potuto fare politica perché ho avuto una famiglia che me lo ha permesso, tante mie amiche non hanno potuto farla. Il partito era una grande famiglia: c'era quell'unità, quella cosa che ci accomunava, ci si capiva. Tutto finito che tristezza!

VIVIANA DI ADDEZIO

nata a Campli, 50 anni

risiede a Corropoli

ex apprendista in una fabbrica tessile della Val Vibrata ex lavoratrice a domicilio, attualmente lavoratrice autonoma

Intervista del 7 agosto 1999

Avevo nove mesi quando i miei genitori da Campli si trasferirono a Corropoli, quell'albero di fico [in giardino] mio nonno lo piantò quando arrivarono qui e mi dispiace tagliarlo, anche se è decrepito.

Da bambina passavo l'estate a S.Onofrio, a casa della nonna materna, mia madre era la prima di nove figli e io stavo con le sue sorelle, ero la prima nipote. A due anni, mentre mia nonna stava facendo il pane caddi nella cenere del forno, ho tutto il viso scottato, quando si scalda la fronte si nota ancora un po'. Rimasi tre mesi senza vedere, poi piano piano recuperai la vista. Mio padre, Carino Di Addezio veniva da una famiglia di contadini; quando è morto, qualche mese fa, abbiamo trovato un diario che scriveva dal 1911. Aveva la terza elementare ma era più di un laureato.

Ho frequentato le elementari qui al bivio, ho fatto solo la prima media a Nereto, poi ho lasciato per problemi economici: papà aveva aperto una nuova attività, una stazione di benzina, lo prendevano tutti per pazzo perché c'erano poche macchine, ne passavano dieci in un giorno. Aveva messo anche il lavaggio e successe che era tornato uno che viveva in Venezuela, aveva fatto i soldi e aveva un macchinone che aveva portato a lavare. Appena finito il lavaggio la macchina s'inclinò da un lato, andò per terra e si frantumarono i vetri. L'attività era appena iniziata ed eravamo senza soldi, mio padre disse che l'avrebbe fatta aggiustare a sue spese e appena arrivato in Venezuela, questo signore, avrebbe trovato i vetri pronti e glieli avrebbe montati uno zio emigrato che viveva là. Ma lui pretese la macchina sistemata qui. E ci trovammo in mezzo a un mare di guai, una spesa enorme, fuori dalla portata di papà, dovemmo fare arrivare i vetri dagli Stati Uniti; insomma un sacco di problemi e mamma ci si ammalò pure. Decisi di non andare più a scuola, se avessi avuto una spinta un incoraggiamento... papà diceva sempre: "Finita la terza media sceglietevi un mestiere, la migliore cosa è il lavoro indipendente". Mio fratello era più bravo di me, si è impuntato che voleva continuare a studiare e con un po' di sacrifici oggi fa l'ingegnere.

Io dissi che volevo imparare a fare la magliaia, avevo dodici anni e andai in un'azienda della vallata. Avevo dodici anni e nel locale della fabbrica c'era un bagno che si tappava sempre, le operaie che lavoravano con me erano grandi e lo facevano apposta per farmelo stappare. Un giorno le ho fregate perché ho preso una busta di plastica, ci ho messo tanti fili di lana dentro e sono andata a stappare. Sono rima-

ste un po' male perché non mi sono sporcata. Mi è rimasto così impresso, erano cattive. Sono stata lì e lavoravo a fianco delle operaie che venivano pagate, io non prendevo niente, e mio padre mi diceva che non potevo pretendere perché stavo ad imparare.

Il datore ci diceva a me e a un'altra: "Se fate quanto le altre vi do la stessa paga", e mi ricordo un Natale e ci ha pagate con 5mila lire, quanto sono rimasta male! Avevo 13 anni. Quando sono tornata a casa ho detto a mio padre che non sarei andata più in fabbrica e che volevo la macchina per lavorare per conto mio. Lavoravo a casa per la stessa azienda, facevo le campionature, mi dovevo inventare i modelli, prendevo spunto da un giornale. Ma era sempre una delusione, spesso gli ho stracciato gli disegni in faccia. Ho lavorato 17 anni a casa, quando ho cominciato, a 13 anni, per iscriversi all'artigianato ci voleva la maggiore età, allora si iscrisse mia mamma. Comprai una macchina che costò 750 mila lire, quasi una casa, e per avere il contributo dall'artigianato di 130mila lire si iscrisse lei.

A diciotto anni rimasi senza mutua, allora mio padre mi fece un atto di emancipazione, ero maggiorenne sotto la sua responsabilità e mi iscrissi all'artigianato. Quello che mi dava più fastidio, quando riconsegnavo il lavoro è che veniva giudicato da incompetenti che non sapevano quanto tempo ci voleva a fare una maglia. Mi piaceva lavorare, dopo 17 anni di lavoro a domicilio ho cominciato a lavorare autonomamente. Sono 36 anni che sto per conto mio. Mi sono sposata a 24 anni, mio marito faceva il carabiniere a Nereto, è originario di Roma. Per un periodo ha fatto il saldatore in fabbrica, poi ha gestito la pompa di benzina di mio padre.

Ho avuto una dipendente che si è licenziata da poco perché ha gli anziani a casa; quando veniva la mattina mi diceva: "tutto 'sto lavoro chi l'ha fatto stanotte?". Rimanevo a lavorare fino alle tre, alle quattro. Ho due figli, la femmina sta terminando l'Isef e si dà molto da fare, fa l'allenatrice di pallavolo, insegna aerobica; riesce a mantenersi. Il maschio ha fatto le professionali e fa l'operaio.

Vengo da una famiglia di sinistra, mio nonno e anche mio padre è stato sempre di sinistra e diceva che non bisogna dimenticare mai il passato per vivere bene nel futuro. Non sopportava gli sprechi di adesso, non sopportava il consumismo. Ha fatto il contadino, durante la guerra è stato sette anni in Finanza, s'è fatto tutto il fronte greco e mia madre stava in Libia, erano fidanzati in quel periodo. Mussolini

mandava i coloni lì, mamma c'è stata tre anni, avevano assegnato un podere alla sua famiglia. Mamma dice che gli anni migliori li hanno fatti proprio in Libia. C'era abbondanza di tutto.

Dopo scoppiò la guerra e dovettero tornare. Nel '44 i miei genitori si sposarono, dopo qualche anno mio padre emigrò in Venezuela. Quando tornò continuò a lavorare in campagna. Interviene la mamma di Viviana: "Sono nata il 12 gennaio del '21. Ci siamo sposati che io avevo 24 anni. Lui faceva il contadino. E' partito il 25 ottobre del '39, e noi il 7 novembre del '39 siamo andati in Libia. Lui ha combattuto in Grecia e in Albania. Noi eravamo una famiglia numerosa e Mussolini mandava queste famiglie in Libia a fare i contadini. Avevamo un appezzamento di terra che erano 500 metri in su e 500 in là, ci abbiamo messo la vigna, l'orto e tutto quello che serviva. Avevamo anche la casa, eravamo 12 persone, abbiamo trovato i letti, i materassi e gli armadi che non avevamo mai visto, i comò in camera; la cucina era lunga per tutta la parete e c'era un camino grande. L'inverno là era come la primavera qua. Quando siamo entrati nella casa abbiamo trovato due sacchi di farina di fiore, l'olio, tutto quello che occorreva per mangiare. Quando è scoppiata la guerra tutti i bambini sono stati rimpatriati accompagnati dalle massaie. Io avevo tre sorelle piccole e un fratello. Sono stati portati alle colonie di Riccione, Cattolica e Vigo di Fassa, nel Trentino; dopo sono stati portati a Bordighera e poi a Ospedaletti. Durante il viaggio la nave fu bombardata da Mussolini e Hitler, ma se sono accorti in tempo, volevano affondarli perché erano bocche da sfamare. In Libia ci davano uno stipendio di 800 lire al mese e il 10% del raccolto della campagna; mettevamo il grano, le lenticchie e ne raccoglievamo 80 - 100 quintali per volta. Avevamo messo il cotone, e la vigna che dopo un anno dava già l'uva. Quando siamo tornati abbiamo riportato 55 mila lire, nascosti intorno alla pancia. Mi ricordo tanti di quei pidocchi durante il viaggio, ci si potevano riempire i pugni. Ci siamo fermati a Tripoli e poi a Castel Benito abbiamo preso l'aereo. Mentre tornavamo il nostro aereo cercava di evitare gli aerei da bombardamento. Siamo tornati nel '43, Carino è tornato dalla Grecia nel '44. Ci siamo sposati il 31 dicembre. Quando comincio a vedere che la campagna non rendeva partì per il Venezuela, era il '49.

Mi ricordo quando siamo andati a votare la prima volta nel '46 ero incinta del primo figlio. Lui era comunista sempre in prima fila, odiato dai proprietari terrieri perché quando venne la legge del 3% in più ai

contadini faceva i conti a tutti quelli che glielo chiedevano”.

Mia figlia è più comunista del nonno, dice Viviana. Ha fatto la scrutatrice, quando ha visto che alle europee vincevano gli altri è scappata via piangendo.

Quando lavoravo per l'azienda non c'erano stilisti né modellisti. Prima si facevano due campionari l'anno, adesso si fanno in continuazione. A noi artigiani non ci danno niente, quando mi sono partorita dei miei figli mi hanno dato 50 mila lire a figlio. Sono arrivata ad un punto che smetterei subito. Se avessi avuto i contributi da 13 a 18 anni, starei più tranquilla. La rovina è che hanno portato le industrie all'estero; chi compra se la gente non lavora e si è perso in qualità?, neppure le cuciture hanno più qualità. Avevo una dipendente, si è ritirata per motivi familiari, ma anch'io non ce la facevo più con i contributi, non posso essere messa alla pari di un'industria, 800 mila lire al mese di contributi non li guadagno in un mese. Quando avevo i bambini si pagava meno, ce la facevo, sia per pagare i contributi che per il resto. Durante la crisi del '73 gli artigiani salvarono la situazione: le piccole imprese, adesso le stanno facendo chiudere, le grosse industrie guadagnano ma non reinvestono, non c'è la crescita dell'occupazione. Se fossi stata messa nelle condizioni di poter mantenere due lavoratrici... due da me, due da un'altra parte...

Non sono mai stata tesserata perché a casa mia tutti erano tesserati al partito. Mi ricordo quando i compagni andavano a tagliare il pioppo, prima sceglievano in quale fosso andare a tagliare l'albero, poi tutti insieme cantando bandiera rossa con l'altoparlante partivano. Prima lo piantavano al bivio, davanti casa mia, poi andavano al colle, nella zona Accattapane, dove sta la Badia e poi a Corropoli.

A papà per due anni di seguito glielo tagliarono il pioppo, alla fine fece la base in ferro con su scritto pericolo di morte. Ma non era vero la corrente non ci passava; e nessuno lo ha più tagliato.

Mia figlia era piccolina e andava sempre a fianco del nonno col registratore ad annunciare i comizi. Una volta Cinzia aveva cinque anni, andavano con la 500 rossa, e siccome lui con una mano guidava e con l'altra teneva il microfono e annunciava sono andati a finire in un campo di grano. Mio padre disse a Cinzia di non raccontarlo alla nonna. Papà è diventato ateo dopo il matrimonio, io mi sono sposata in chiesa. Fece la richiesta al prete di Controguerra per cancellare il battesimo, ma doveva fare domanda al Vaticano allora lasciò perde-

re. Per lui in tutte le guerre c'è la religione di mezzo. Non ha voluto il rito religioso quando è morto. Ha voluto indossare sopra l'abito il camice da lavoro con falce e martello cuciti nell'occhiello.

Il lavoro è fondamentale per i giovani, mio figlio prima era sempre nervoso, adesso la mattina si alza alle 5 fa i suoi turni, è tranquillo. Da quando lavora è tranquillo.

La casa era il mio obiettivo, [abita in una bella villa con un bel giardino], per risparmiare ho abitato in campagna, un appartamento costava 200mila lire al mese, avevo bisogno del laboratorio e costava pure 200 mila, allora ho preso una casa in campagna, gli ho dato una sistemata, aveva i pavimenti di cemento e io gli davo la cera; pagavo 60 mila lire e risparmiavo 340mila lire. I miei figli rimpiangono quel periodo.

ANNA

nata a Controguerra, 47 anni

MARA

nata a Controguerra, 50 anni

ex operaie CNG ed altre aziende

Intervista 15 giugno 1999

Anna: “Ho lavorato alla CNG e alla Val Vibrata Manifatture, prima avevo lavorato tre anni alla Mastrandré, che faceva camicie e ha fallito. Prima della Mastrandré periodo buio, periodo nero, mi sono arrangiata, sempre in nero, il lavoro non si trovava. Avevo i bambini piccoli, magari lavoravo tre mesi da una parte e poi un mese ero a spasso. Ho fatto anche le pulizie, è stato un prendere e lasciare continuamente. Dove lavoro adesso ci sfruttano, prendo uno stipendio di 50mila lire al giorno, dopo una vita di lavoro 50mila lire al giorno! Alla Manifatture lo stipendio era di un milione e settecentomila lire e più. Conosco il mio lavoro anche perché ho fatto sempre camicie, sarà stato pure un caso però sempre camicie. Adesso lavoro 9 ore al giorno, anche il sabato. Tutto in nero”.

Mara: “Tra un po' faccio cinquant'anni. La chiusura definitiva della CNG fu nel '78, il mese di giugno, io rimasi incinta di Francesca il mese dopo. Facemmo occupazione, si andò pure in cassa integrazione

ne qualche mese, mi sembra verso ottobre, l'inizio.

Mi ricordo quando sei andata a lavorare la prima volta che stavo giù da zia Maria a fare le tende che nasceva Rossana, era gennaio, intorno a S. Antonio, il giorno dopo tu sei andata da Aldino, un'azienda di sottovesti, lì nella zona Capo di Valle, prima di girare per Torano. Era il '67. Poi sei andata a lavorare alla CNG nel '69, venne mamma dopo di te, autunno '72. La CNG produceva solo camicie”.

Anna: “Era un'azienda molto solida, solidissima. E lavorava per conto proprio”.

Mara: “Quando ha iniziato con il façon s'è cominciata a sfasare. Eravamo 400 lavoratrici, tranne qualche uomo al taglio e al magazzino, gli addetti alle spedizioni, i meccanici e gli autisti. Ci saranno stati una cinquantina di uomini in tutto”.

Anna: “Alla fine eravamo quasi 500 considerando i laboratori”.

Mara: “A Controguerra erano 100-110, ad Ancarano 70-80; la sede era a S. Egidio, grandissima, poi fu distaccata. L'azienda era sindacalizzata con Cgil Cisl e Uil. Noi eravamo iscritte alla Cgil con Mario Di Stefano e Marilena D'Annunzio. La situazione precipitò all'improvviso”.

Anna: “All'interno dell'azienda problemi non ce ne sono mai stati, il fatto scatenante fu l'esproprio”.

Mara: “Gli espropriarono un pezzo di terra a Teseo [Di Matteo, proprietario della CNG] dove lui intendeva fare degli appartamenti per gli operai che venivano da lontano, ti ricordi?”

Anna: “Sì, così si diceva in giro...”

Mara: “Il Comune esproprio il terreno dicendo che dovevano fare una zona verde per il bene del paese. Teseo quando vide che quest'area verde non si realizzava, e che i titolari di un'azienda cominciarono l'ampliamento della loro fabbrica sulla sua terra espropriata, assoldò uno con una ruspa e fece rompere le prime fondamenta, da lì le denunce e s'è rovinato Teseo, cominciò a trascurare la fabbrica e tutto andò in malora. Il capitale era tutto suo, non aveva mai preso finanziamenti, era potente, era il più grande di S.Egidio, non si voleva far calpestare, da lì cominciò un susseguirsi di eventi fino alla chiusura per fallimento. Gli scioperi iniziarono in primavera, forse a marzo. Noi abbiamo partecipato a tutte le manifestazioni, scioperi e sfilate davanti alla Prefettura a Teramo. Era il '78 e tu penso che eri già in maternità. Ma hai fatto occupazione?”

Anna: “Come no? Stavamo anche la notte, avevamo i turni, tutte donne, ma le più anziane non se la sentivano; gli uomini erano pochi e si dovevano dislocare un po’ a Controguerra, un po’ ad Ancarani, la presenza di un uomo dava più sicurezza”.

Mara: “Raccontavamo barzellette, scherzavamo. Ci sono stati pure matrimoni: Aurora e Federico, Bruno e Marcella, Antonietta e Valeriano...”.

Anna: “La CNG era una fabbrica organizzatissima: sei sette Ford, due pullman arrivavano a prendere le lavoratrici in Ascoli, a Folignano, Villa Pigna, a Campi, oltre Nereto e poi la sera le riportavano. Teseo ha sempre pagato, noi prendevamo, parlo dell’anno in cui la fabbrica chiuse, sulle 13.500 lire al giorno, quando le lavoratrici nelle altre fabbriche prendevano sulle 6000 - 7000. Inizialmente facevamo anche il cottimo, 2500 lire paga base, più due lire al pezzo, una lira a seconda delle difficoltà delle operazioni. Eravamo in tre a prendere in media 6000 lire al giorno, anzi ci dicevano che eravamo ruffiane. Il cottimo era per tutti, la paga base era uguale per tutti, più pezzi facevi e più prendevi, facevi cento pezzi, prendevi cento lire, più pezzi facevi e più prendevi”.

Mara: “Teseo cominciò con la sorella, che faceva la sarta, vendevano le camicie di fustagno, facevano i mercati. Si è fatto da solo. Lui la stoffa dell’imprenditore ce l’ha avuta dalla nascita perché a S.Egidio ce l’hanno nel sangue”.

Anna: “Adesso non c’è più nessuno!”

Mara: “Come No? Casucci, Montefiore, Biffin”.

Anna: “Prima ogni sottoscala, ogni scantinato, c’era una confezione, una stireria, un ricamificio, maglifici, mo’ non ci sta più niente. Chi ha il façon non lo dà più agli italiani, lavorano i cinesi. A loro gli danno poco, se io prendo 50mila lire al giorno a un cinese gli danno venti - 20-25mila lire al giorno. Lavorano di notte e riconsegnano la mattina presto, alle otto”.

Mara: “Se li fanno entrare in Italia e hanno bisogno di lavorare è giusto che facciano così”.

Anna: “Possiamo competere noi con i cinesi? La Val Vibrata è stata sempre ricca, industriosa, adesso non c’è più nulla da fare, se vai a chiedere lavoro non ce n’è più, da nessuna parte. Ci sono le figlie di una mia amica che non hanno voluto studiare, non trovano nulla. Il sindacato a questo punto non lo so, non riesco ad avere un’idea precisa, lo vedo un po’ spostato verso la parte dei padroni, anche se ci tutela. Sì, ci fa

prendere la cassa integrazione, la mobilità, però la mobilità finisce, e dopo? Secondo me bisognerebbe lottare per conservare i posti di lavoro, perché io con una anno di cassa integrazione non me ne faccio nulla, con tre anni di mobilità tantomeno, sto a casa e prendo i soldi e poi? Ci ho pure 47 anni, non è che ci ho un diploma, dove vado?”

Mara: “Alla CNG furono 7 anni di cassa integrazione. Io adesso lavoro in Comune, ho vinto un concorso part-time da inserviente, tre ore di lavoro pomeridiane. Siamo in due, così se s’ammala una ce n’è un’altra. Il primo gennaio ‘94 sono passata a tempo pieno”.

Anna: “La mia prima esperienza sindacale è stata alla CNG, stavo nel consiglio di fabbrica”.

Mara: “Mia sorella è battagliera! “.

Anna: “Non ho mai voluto espormi politicamente. Da qualsiasi parte guardi la politica è sporca. Non capisco niente di politica, Craxi non è stato l’unico a..... e non sarà l’ultimo. Nel suo periodo le cose andavano abbastanza bene, si lavorava...”

I nostri genitori erano contadini mezzadri di Cerulli. In famiglia siamo quattro figlie: lei, io e due gemelle, sei anni meno di me. Per quanto riguarda l’educazione, siccome siamo tutte femmine e un fratello non ce l’abbiamo avuto, non c’erano tanti confini tra maschile e femminile. Non si usciva, non si andava a ballare, era così per tutte...”.

Mara: “Non ci siamo dovute ribellare. Non c’erano ambizioni o conflitti perché quella andava a ballare e io no”.

Anna: “Il primo portamonete l’ho comprato quando mi sono sposata, quando andai a lavorare i soldi li prendeva mamma, se c’era bisogno di un vestito o un paio di scarpe si compravano”.

Mara: “Il necessario, di più mai!”.

Anna: “Siamo cresciute nelle ristrettezze e ci moriremo. Tanti sacrifici. Io attualmente sto lavorando per far realizzare i miei figli, avrei voluto studiare, ma i soldi non c’erano”.

Mara: “Era scomodo andare fuori”.

Anna: “Quando io ho finito la terza media i pullman ci stavano, potevo andare a Teramo, ma in terza media mamma non m’ha potuto comprare i libri perché non ci aveva i soldi, prima i contadini non vedevano una lira. Quando vendevano una bestia, o quel po’ di grano, riscuoteva il padrone e il contadino doveva andare da lui per fare i conti. Allora il padrone diceva, ho speso tot per le sementi, tot per il mangime, tot per il trattore che veniva ad arare la terra, e a noi non ci rimaneva mai nulla. Mamma

ci diceva dopo che abbiamo fatto i conti con il padrone vi compro una gonnotta. Ma quale gonna? Non ci tornavano mai i soldi”.

Mara: “Tanto che mamma cominciò ad arrabbiarsi con papà. Noi avevamo un padrone del terreno che era un mezzo schiavista, era il fattore dei Cerulli. Lui non voleva vedere le donne, quando doveva venire da noi papà faceva allontanare mamma. Lei che si era stufata di non vedere una lira, un giorno avvisò il macellaio, che aveva acquistato un toro, di portare i soldi, altrimenti non avrebbe caricato l’animale. ‘Perché signo’? io ho sempre pagato il fattore’. ‘Tu porta i soldi perché io non rivedo mai una lira.’ Il giorno dopo, quando il macellaio venne a caricare il toro bestemmiò e lasciò i soldi. E mamma prese i soldi. Noi non vedevamo mai una lira. Spesso ci chiedevamo ma da dove verranno ‘sti soldi?’”.

Anna: “Prima era diverso, la televisione non c’era, il frigorifero chi lo conosceva, non c’era niente, la luce non c’era nemmeno, l’abbiamo messa nel ’58, si mangiavano i prodotti della terra, il pollo, il coniglio, si faceva il maiale, si comprava un po’ di pasta, un po’ di mortadella che era un lusso. Mamma s’arrangiava con quel po’ di grano che coltivava e vendeva, ci guadagnava due o tremila lire e comprava qualcosina a noi. Il vestito nuovo, quando? a Pasqua”.

Mara: “Avevamo uno zio d’America, fratello di nostra mamma che ogni tanto rimandava i pacchi “.

Anna: “Un pacco di abiti smessi delle figlie”.

Mara: “Ma erano buoni! Ti ricordi quel vestitino di velluto grigio topo?”

Anna: “Io mi ricordo un episodio, e poi uno quando è piccolo le cose rimangono, mamma ci fece fare una gonnellina carina a pieghe a Pasqua, il problema era la maglietta da mettere, ma chi ce l’aveva. Andò a casa di questo zio d’America e le diedero due magliette tipo i twin set di oggi, la maglietta sotto e quella sopra aperta. Una la passò a lei [Mara], e a me mi mise la maglietta aperta abbottonata dietro, e sopra me ne mise un’altra. Andammo a trovare una zia nostra vicino a Bellante, zia Mena, era aprile, cominciò a fare caldo, mamma non mi poteva togliere la maglietta sopra perché sotto ci avevo quella girata al contrario; il caldo che soffrì quel giorno... mi soffocai! Si sapeva che per comprare ci volevano i soldi, ma questi soldi com’erano, da dove venivano?, l’origine dei soldi.... non ci rendevamo conto!”.

Mara: “Dopo successe che papà nostro venne investito da un motorino, rimase invalido e mamma che è una che si dà da fare, regalò qualche

prosciutto, e fece entrare mio padre a lavorare come invalido alla fornace di Nereto. Nel '66, quando vedemmo il primo stipendio di papà che era intorno alle 40mila lire, la prima cosa che comprammo fu il televisore a rate che ci costò mi sembra 170-180mila lire, ci vollero 5 - 6 stipendi”.

Anna: “Poi cominciai a lavorare io e facemmo la casa man mano senza una lira da parte, da incoscienti, tutto basato sugli stipendi, si lavorava e si pagava, si pensava a fare la famosa dote. Noi portavamo venti paia ciascuna di lenzuola. Una volta ci si faceva caso, quando si sposava una ragazza una parente del marito andava a sistemare la biancheria nei cassetti”.

Mara: “Tu, io no! “.

Anna: “Mi sono sposata nel '77, avevo 25 anni, e ho abitato con i miei suoceri per due anni. Nel '78 è nata la prima figlia, quando venni ad abitare qua ero incinta della seconda, e non avevo nemmeno le sedie, non ce le avevano consegnate e venimmo lo stesso. E' una casa di oltre 300 metri quadri la nostra, è una delle migliori di Ancarano, ma non c'è ancora il giardino, abbiamo messo la siepe un mese fa. Sono soddisfatta, quello che mi amareggia è la mancanza di lavoro”.

Mara: “Oh, io fossi in te starei contenta”.

Anna: “Non ho paura di lavorare, ho sempre lavorato ho fatto di tutto per loro che devono andare a scuola. Lei [la primogenita], sta all'università a Bologna, l'altra si è diplomata quest'anno, deve fare un concorso e sto pagando 60mila lire l'ora a un insegnante di Teramo, non vuole andare all'università, tra un anno vediamo che fa; l'ultimo, ha fatto il secondo anno di ragioneria. Io avrei voluto studiare, qualsiasi cosa. Ti ricordi il prete? don Amerigo, che poi si sposò “.

Mara: “Per noi era un fratello maggiore. Ha fatto il prete dal '58 - '59, per quattordici anni circa. E fino a che ha fatto il prete, ha fatto il prete”.

Anna: “Nel '73, quando passò a dare la benedizione pasquale casa per casa disse a tutti che quella sarebbe stata l'ultima “.

Mara: “Noi già lo sapevamo. Si è sposato. Adesso è sociologo. Bravo, bravissimo”.

Anna: “Mi ricordo che prendevamo Famiglia Cristiana e lì c'erano gli annunci, tuttora ci sono gli annunci, si tenevano corsi per diventare telescrivente e io chiesi a padre Amerigo di informarsi a Roma come funzionavano, e lui andò a chiedere, mi aveva trovato l'alloggio dalle suore che era gratis compreso il vitto e io dovevo dare un aiuto. E mamma non mi fece andare a Roma. Cominciai a lavorare ed è

iniziata la mia storia infinita “.

Mara: “Io andrei all’università adesso fossi in te, ma ci vuole il diploma prima”.

Anna: “Durante il periodo del miracolo economico si lavorava, abbiamo fatto la casa, la macchinetta, anche usata; potevi fare progetti, questo è importante. Prima compravi una cosa, poi un’altra... adesso se ne va un milione al mese di bollette, se consumi 50 la bolletta è 110, la benzina costa 2005 lire, il bollo 125mila lire, parlo della Panda che ha 11 anni e non la posso cambiare, l’assicurazione costa più di 300mila lire l’anno. Uno non ci ha più ideali politici vede buio”.

Mara: “Debbo comprare un libro che hanno presentato al Costanzo, non mi ricordo bene il titolo, ma è sulla sinistra ha cambiato faccia”.

Anna: “I nostri genitori erano di sinistra”.

Mara: “Mamma l’altro giorno m’ha detto che papà non è mai stato un comunista, però s’aggregava con Veniero uno di quelli proprio rossi della zona”.

Anna: “ Destra no, mai! “.

Mara: “No mai, per carità! Mio marito è comunista, io ho votato sempre socialista”.

Anna: “Non riesco a capire chi sta nel giusto”.

Mara: “Mio marito ha detto che rimarrà sempre comunista, forse cambierò, sono tentata va peggio, sempre peggio”.

Anna: “Non mi pare che la sinistra abbia fatto tante cose, da quando comanda io personalmente sto peggio. Un’azienda che lavora per lo Stato fallisce, La Val Vibrata lavorava per lo Stato. Le ultime camicie le abbiamo fatte per le Ferrovie, il titolare ultimamente riprendeva il lavoro da un’azienda spagnola che alle aste s’aggiudicava la maggior parte delle commesse per via dei costi più bassi. E’ giusto? 150 persone a spasso, le ultime 300mila lire a ottobre. Fanini pagava il 10 sempre, non ha mai sgarrato di un giorno. Ultimamente si parlava di 30 miliardi di passivo. Lui ha aperto in Romania più di due anni fa, qua non credo che sia in condizione di riaprire. La Val Vibrata Manifatture era come una famiglia, la caporeparto ci portava il caffè alla macchina: una famiglia, come alla CNG, ognuno aveva il suo gruppetto affiatato.

Non ho tempo libero,[ride], lavoro sempre.

Adesso quando vai a chiedere lavoro sembra che ti fanno la carità; una cortesia, però noi lavoriamo come le altre se non di più. Io il mio lavoro lo conosco, non mi sono mai risparmiata sul lavoro, mai”.

Mara: “Io ho sempre lavorato la metà di te, il padrone tanto non comprende”.

Anna: “Alla CNG andavo a lavorare pure la domenica, quando ci stava da fare il campionato e non si poteva perdere tempo perché c’era da consegnare e di lavoro ne avevamo tanto, con la ricompensa che al momento della liquidazione presi una miseria invece chi lavorava da due anni soltanto prese milioni “.

Mara: “Pure io presi più di te che venni dopo “.

Anna: “Quindi fiducia verso qualcuno, zero. Sono preoccupata, forse pensano prima delle ferie di darci i soldi, chiamo l’Inps ma non risponde mai nessuno, non risponde NESSUNO, dopo tanti tentativi un giorno mi hanno risposto, ma non è solo l’Inps: non risponde il Ruzzo, non risponde la Telecom, e noi paghiamo: sulla busta paga di un dipendente 800-900mila lire di ritenute, è normale? La sinistra dove sta? quanto prende mia madre di pensione dopo una vita di lavoro duro? Seicentomila lire. E noi, dopo una vita di lavoro, la pensione riusciremo prenderla?, quanto ci daranno?”.

Mara: “Specie che si va verso la vecchiaia, le medicine si pagano, paghiamo tutto, se devi fare un intervento in day ospital paghi tutto”.

Anna: “Siamo pecore, io mi vergogno di essere italiana perché non siamo capaci di ribellarci, non funziona niente, allora paralizziamola questa Italia o si sfascia tutto o si comincia a risolvere qualcosa. Se tutti gli operai di tutte le categorie si fermassero...”.

Mara: “Mio marito che fa il camionista sta pensando di lavorare con una ditta francese perché dopo che hai viaggiato otto ore ti devi fermare e non ti mettono fretta nelle consegne. Prende 4milioni e 200mila lire lorde, mangia fuori e dorme fuori, in Francia i camionisti prendono minimo due milioni in più”.

Anna: “Qua in Italia devi scoppiare. Io prendo 5 mila lire l’ora, è un’offesa, vado a lavorare in nero perché l’Inps ancora non mi paga la cassa integrazione “.

Mara: “E poi dicono che il lavoro nero non si deve fare”.

Anna: “Se non paghi la bolletta l’Enel taglia: non gliene frega niente se stai in cassa integrazione e non prendi lo stipendio, e così è il gas, e così la Telecom, se non paghi le tasse ti calcolano la mora, viene l’ufficiale giudiziario dentro casa. Il sindacato si deve battere per dare lavoro a tutti, tra un po’ ci scanniamo per un posto di lavoro. Sento solo parole, sotto elezioni ti salutano tutti, ti vengono a trovare a casa, il

giorno dopo non ti conosce più nessuno. Sono amareggiata e delusa. Il lavoro è fondamentale per una donna, se non lavori ti considerano inferiore, ti fanno sentire una sanguisuga. Il lavoro dà autonomia, non ti devi assoggettare all'uomo. Nonostante le sue origini, Teseo, che avrà fatto la quinta elementare, era un signore, in fabbrica era un signore”.

Mara: “Io avevo il part-time, a Teseo chiesi di lavorare mezza giornata perché avevo i figli piccoli e Teseo me lo ha dato, per sette otto mesi ma me lo ha dato. Poi la situazione è precipitata alla CNG. Bisognerebbe organizzare il lavoro part-time. La donna che lavora non è aiutata nell'organizzazione degli orari. A noi ci hanno aiutato due vecchie zie a crescere i figli”.

Anna: “Per tre o quattro anni fino a che il bambino non era grandicello io non ho lavorato, poi Alessandra, badava a tutto, al fratello più piccolo”.

Mara: “Però lavoravi qua sotto, era il periodo che tuo marito aveva la lavanderia, se sentivi piangere tornavi su”.

Anna: “Dappertutto il miracolo economico nella vallata è stato costruito dalle donne. Il femminismo a livelli estremi diventa fanatismo, però è giusto lottare per i propri diritti. Dentro casa una donna si deve imporre, parlano di parità quale parità, sulla carta?... per le conquiste c'è stato bisogno di lottare, anzi dovremmo tornare”.

Mara: “Le donne degli anni '70, della nostra classe di età si sono imposte”.

Anna: “Prima la donna era una schiava”.

Mara: “Adesso le nostre figlie non fanno niente”.

Anna: “Vivono di rendita, sfruttatrice...[dice ironicamente alla figlia]”.

Mara: “Però questa rendita sta finendo secondo me”.

Anna: “Tuttora la donna è considerata oggetto”.

Mara: “Noi siamo un po' ribelli, infatti quando ci riuniamo a casa di mamma, i nostri mariti, e quelli delle gemelle, dicono a mamma tu hai fatto 4 figlie ribelli, mamma prima ci dava torto adesso ci dà ragione, e li fa stare zitti. Non ci piace essere schiave, si dovrebbe capovolgere la situazione per fargli sentire [agli uomini] che cosa hanno provato le donne. Quando veniva da noi il fattore papà che era buono, diceva a mamma: ‘Lo sai che questo le femmine non le può vedere’”. E mamma cominciò a ribellarsi: ‘vado io dal padrone’ e faceva 15 chilometri con la bicicletta. Prima le donne non potevano neanche apparire, se avevi gli operai in casa si sedevano solo i maschi, così racconta

mamma. I migliori pezzi di carne quando c'era la trebbiatura erano per i maschi, le zampette, le punte delle ali erano per i bambini e le donne, però le mamme preferivano far mangiare i figli. Le donne sono penalizzate anche in politica, al governo invece di starci tutti quei pecoroni non ci starebbe bene una metà di donne? Ma noi non diamo fiducia a noi stesse, se devo andare dal dottore preferisco un uomo anziché una donna, siamo noi che ci penalizziamo. Io ammiro Rita Levi Montalcini, quando una è determinata riesce “.

Anna: “L'istruzione è alla base di tutto perché, io parlo per me, anni fa mi proposero di entrare in lista, di diventare consigliere comunale, non mi sono sentita capace, so che non ci ho le basi”.

Mara: “Ma perché i sindaci di una volta... ci sono le leggi, se non fai gli imbrogli ...”.

Anna: “E' un mondo di lupi, ti si mangiano, se non tieni 'na preparazione ti sotterrano”.

Mara: “Guarda che chi ci ha una preparazione la sotterrano prima, gli uomini si coalizzano”.

Anna: “Ti fanno fuori se c'hai una cultura immagina se sei ignorante, ti coprono di ridicolo!”

Mara: “Che cattiveria! “

SERENA

Nata a Nereto, 54 anni

ex operaia Men's Club.

Intervista 8 giugno 1999

Ho lavorato alla Men's Club per 24 anni, ho iniziato il 13 gennaio del 1975. Vengo dalla Ergo Sum, dove un giorno mentre stavamo lavorando è venuto un procuratore a bloccare la catena, ed è iniziata l'occupazione. Venivamo dalla Magico che ci aveva licenziati, poi siamo stati assunti dalla Migliorati che ci ha licenziati pure; poi siamo passati alla Ergo Sum. La Magico e la Migliorati erano degli stessi proprietari. La Ergo Sum era invece in società con Teseo Di Matteo. Quando abbiamo iniziato l'occupazione è entrato il sindacato, Falò è stato uno dei migliori sindacalisti, ci ha affiancato sempre. E poi c'era

il sindaco di Nereto, Osvaldo Masi, che si è battuto tanto. Abbiamo occupato per 101 giorni. Era freddo in quel periodo, mi ricordo che ardeva il termosifone e hanno tagliato la luce. Il procuratore permise agli attuali proprietari della Mens' Club di rilevare la Ergo con l'impegno di assumere gli operai: eravamo rimaste in 23. Io non potevo fare il turno di notte perché mio marito non me lo permetteva. All'epoca mia figlia aveva tre anni. I turni erano dalle 6 alle 12, dalle 13,30 alle 17,30. Mio marito è fatto un po' a modo suo, e non voleva nemmeno che partecipassi all'occupazione. Lavora alla lavanderia Lavaredo, nel '75 faceva il marmista sempre con lo stesso datore di lavoro.

All'inizio la Men's Club faceva pantaloni, poi si passò alle camicie. Ci sono i reparti taglio, smistamento, colli, ognuno ha una sua mansione. Dopo i colli vengono i polsi, poi c'è l'attacco spalla, attacco manica, fianchi. All'inizio eravamo 27-28 operaie, 23 della ex Ergo Sum, adesso siamo 120-130 operai tra uomini e donne, da un po' si lavora 5 ore, non più otto, per non dimezzare le unità produttive, e in ogni caso si perdono solo 150 mila lire al mese. Con il contratto di solidarietà si riduce l'orario di lavoro, si lavora meno e si lavora tutti, il pagamento delle ore lavorate è al 100%, l'integrazione salariale delle ore che si perdono è del 60%: è la cassa integrazione. Non abbiamo problemi con i datori di lavoro. Se abbiamo avuto bisogno di un acconto i soldi non ce li ha fatti mai mancare. Adesso producono all'estero, la lavorazione che facciamo in fabbrica è molto sofisticata. Mi sono iscritta alla Cgil durante l'occupazione della Ergo Sum, siamo iscritti quasi tutti alla Cgil, non faccio vita sindacale.

Ho cominciato a lavorare nel '59. Da ragazza sono stata tanto malata e sono stata ricoverata due anni in ospedale, avevo 20 anni. Poi mi sono sposata. Per me il lavoro è stato un grandissimo sacrificio perché non ho potuto seguire le mie figlie, la prima l'ho avuta a 27 anni, sono brave ragazze capiscono la condizione precaria della mia salute. Dopo quella malattia che mi ha colpito i polmoni soffro di bronchite asmatica, quest'anno è più il tempo che sono stata a casa che al lavoro. Quando le bambine erano piccole mi alzavo alle 5 di mattina e preparavo per mezzogiorno, preparavo le mie figlie per portarle da mia madre perché non stavano bene alla maternità. Mio marito mi ha aiutata tanto, chi arrivava prima a casa metteva la pentola sul fuoco. All'inizio lui era molto contrario a che lavorassi, diceva che doveva bastare uno stipendio soltanto, poi ha visto che non era possibile. Ave-

vo tanto latte ma non ho potuto allattare le bambine a causa della mia malattia, allora sono cominciate le spese per i vasetti degli omogeneizzati, i pannolini, e uno stipendio solo non bastava. Ho conosciuto mio marito quando ero ricoverata in Ascoli, l'ho incontrato su un tram [autobus], e così parlando gli ho domandato: "Di dove sei?" e lui mi ha risposto: "Sono". Allora io che sono faccia tosta gli ho detto: "Perché non mi mandi una cartolina?". E così abbiamo cominciato a scriverci, però i miei erano contrarissimi e mi dicevano: "Tu stai male, non sai neppure che cosa vai a finire". Ero molto malata e mi ero trascurata tanto, a casa eravamo 7 figli, io sono la prima, papà non lavorava e c'era sempre una corsa per poter lavorare, per poter guadagnare qualcosa. A quei tempi non era come adesso: lavoro alla Men's Club e quei soldi sono sicuri, se fai una spesa tu vai lì, te li danno, sono datori di lavoro, però su questo aspetto sono bravissimi.

Io non consideravo la mia malattia, non mi curavo. Mi sono ricoverata il 23 marzo del '68, la mia vita me l'hanno rovinata le mie amiche, ero un po' ciccietta e ho cominciato a fare la cura dimagrante, non mangiavo e alla fine mi sono ammalata. Loro [le amiche] mi dicevano: "Sei troppo grassa con noi non ti vogliamo devi fare la cura dimagrante". Ho cominciato a bere l'aceto, a fare tante di quelle stupidaggini, avevo 16 anni e non capivo niente, loro erano molto più grandi di me, da 70 chili sono arrivata a 38. Mangiavo, però oramai la malattia vinceva, e anche con la febbre a 40 andavo a lavorare. Mia madre mi chiedeva se avevo la febbre, e io rispondevo 36 e mezzo, capivo che a casa avevano bisogno. Quando sono tornata dall'ospedale le mie amiche mi hanno allontanata. Ho sofferto tanto, eravamo una famiglia numerosa senza uno stipendio certo, tante volte mamma sapendo che ero malata mi dava una bistecca, e si mettevano un fratellino di qua e un fratellino di là e io gli passavo la bistecca da sotto il tavolo. Era una malattia infettiva e sono stata a casa malata per anni, fortuna che non ho infettato nessuno.

Quando io e mio marito abbiamo deciso di sposarci, s'era deciso che andassimo a vivere in..., ma mio padre si è opposto: "Sei stata malata, lì non conosci nessuno, se ti vuole fallo venire qua", e qualche giorno prima di sposarci l'ho lasciato, e lui è venuto qua.

Non vado più a lavorare da venerdì perché sono andata in pensione, mi occupo della mia famiglia, sono più rilassata.

I miei genitori sono di Nereto, mia madre stava a casa, mio padre

era autista con quelli che vendevano le stoffe e il lavoro non c'era sempre, non è che non voleva lavorare. Mio padre era comunista e ci ha inculcato una cosa sola, ce l'ha scritta nel cervello, la prima volta che ho votato ero in ospedale, lì stavo con le suore che mi avevano un po' cambiata, ma mio padre mi ha fatto giurare di votare lì [al P.C.I.]. Durante le elezioni faceva lo scrutatore, tesserato da sempre partecipava alle riunioni. Lui ha vissuto la seconda guerra mondiale e raccontava che i fascisti facevano razzie ed è stato sempre contrario alla violenza perché era una persona brava come ce ne sono poche. La sinistra, diceva, è una cosa giusta. A mio fratello diede il nome di Ercoli, noi lo chiamavamo Togliatti. Quando si andava a votare andavamo con lui, dopo aver votato ci guardava in faccia e diceva: "M'hai messo le corna?". E' morto da un anno, e alle mie figlie ha raccomandato la stessa cosa. E loro sono così, specialmente la seconda di Rifondazione comunista. Io non sono mai stata iscritta.

A casa eravamo tanti figli, e spesso se ne ammalava uno, i compagni della sezione ci hanno sempre aiutato, soprattutto quando si ammalava Togliatti.

Mio padre era sempre in prima fila per il partito. Però ultimamente queste spaccature non gli piacevano. Io penso che il partito comunista anche se è diventato Quercia l'ha fatto nel bene, anche se non è più il partito di una volta. Bertinotti non mi piace proprio, fa le cose poi le cambia, non è una cosa seria. Sono iscritta al sindacato da 24 anni, con la Cgil mi trovo bene. Abbiamo lavorato tanto, anche se alla Men's Club non c'è stato poi bisogno del sindacato, perché sono brave persone e non hanno messo nessuno in mezzo alla strada.

Mi sono sposata in chiesa, sono cattolica. Il partito è una cosa, la religione un'altra. Ho battezzato le mie figlie. Ho frequentato fino alla quinta elementare, quando andavo a scuola era un periodo un po' triste le maestre facevano le discriminazioni, i figli di povera gente erano messi da parte, poi in terza elementare ho avuto una bravissima maestra, quando i bambini non andavano bene lei si prendeva l'impegno e se li portava a casa. E' stata una maestra ottima, io a quei tempi sono stata operata ad una gamba perché a sette mesi ho avuto la poliomelite, sono stata assente tre mesi da scuola, però lei si interessava mandava i compagni a casa con i compiti. Con i miei compagni di scuola ho ancora un bel rapporto, soprattutto con una, è professoressa d'italiano, siamo come sorelle. Le mie figlie hanno frequentato

fino alla terza media, e adesso lavorano in fabbrica tutte e due. La seconda è stata promossa con ottimo però ha una parola un po' libertina e ogni volta che c'era una riunione, una discussione, era sempre in prima fila e finiva in presidenza, noi genitori eravamo sempre chiamati. Allora ho detto a mia figlia andrai a lavorare in fabbrica così stai zitta, questa sarà la tua punizione. Non è giusto, però con il diploma oggi non si fa niente.

In fabbrica eravamo tutte amiche. Le donne hanno conquistato tante cose, sono più libere, più indipendenti. La donna deve lavorare, se ti vuoi comprare una cosa lo puoi fare. Adesso non è più come una volta che devi chiedere i soldi al marito. Alla Men's Club non c'è invidia tra donne, c'è tanta solidarietà. Quest'anno per il problema dell'asma ho lavorato poco, e loro si sono interessate, telefonavano, mi venivano a trovare. La sera che ho fatto il ricevimento perché andavo in pensione c'erano tutte. Mi sono state vicine quando è morto mio padre.

Oggi ci sono troppi partiti, della povera gente non gliene importa niente a nessuno, una volta c'era il partito comunista che aiutava, adesso sono menefreghisti, pensano solo per loro, in Italia la manodopera è la migliore, invece c'è tanta disoccupazione.

La sinistra al governo non può fare di più vista la situazione che ha ereditato, però dovrebbe capire che c'è tanta povera gente, pensionati con 500mila lire al mese. Ci vivrebbero loro con 500mila lire? No.

Il lavoro è stata una bella cosa per le donne che così aiutano la famiglia, un uomo solo che può fare? Io penso che la donna in famiglia rappresenti l'albero della casa, perché è tutto, pensa ai figli e va a lavorare; l'albero ha tanti rami e sono le braccia della donna che deve arrivare a tutto, angelo [del focolare] fino a un certo punto, l'albero è forte e la donna in famiglia deve essere forte, deve essere l'esempio per i figli. Quando i miei tornano dal lavoro trovano tutto pronto, anche se ho la febbre io mi faccio in due. Mi paragono alla quercia perché è grande e forte, non l'abbatte nessuno, mi sono sempre identificata con la quercia. Ho una famiglia meravigliosa, le mie figlie mi raccontano tutto; non gli ho mai toccato lo stipendio anche quando non ho avuto i soldi per arrivare alla fine del mese. Mio padre mi ha inculcato il senso della famiglia, mi ricordo quando era la vigilia di Natale, alla campana delle sei di sera dovevamo essere tutti a casa, maschi e femmine, anche quando noi figli ci siamo sposati, e non permetteva che si andasse via dopo cena, prima bisognava leggere la

letterina dei nipoti, lui gli dava i soldi e poi si poteva andare via. Così a mezzogiorno si doveva essere tutti a casa e alle sei tutti a casa, se mancava qualcuno era la fine del mondo. Anche adesso a casa mia il fidanzato di mia figlia rispetta questi orari. Anche mio marito come mio padre per lui è tutto la sua famiglia, la sua casa.

MARISCA

nata a Nereto, 45 anni

risiede a Nereto

ex operaia Ergo Sum; attualmente imprenditrice

Intervista 25 luglio 1999

Sono andata a lavorare a 15 anni non mi ricordo il nome della fabbrica, una confezione che stava a Corropoli, poi sono andata da Migliorati che stava in società con Teseo, quando si divisero nacque la Ergo Sum che è andata a finire male. Non ero ancora sposata in quel periodo, mi sono sposata a 25 anni. La Ergo Sum produceva pantaloni, io ero un po' il jolly, lavoravo su tutto. Un giorno arrivò l'ufficiale giudiziario che disse: "Pignoramento, dovete smettere di lavorare". Occupammo. I soci rilevarono l'azienda e chiusero, così nacque la Men's Club. Tutti si dettero da fare, soprattutto Osvaldo Masi un avvocato di Nereto che seguiva la vicenda in tribunale; e mentre un gruppo di operai andava a l'Aquila in delegazione, gli altri facevano i turni di notte. Cento e un giorno abbiamo occupato, me lo ricordo perché l'avvocato ogni volta che mi vede mi dice: "Noi siamo quelli dei cento e un giorno". Il sindacato c'era, ma io ero iscritta già da tempo nelle aziende in cui avevo lavorato, il sindacato alla fine rovina pure, e quando arriva, la fabbrica chiude.

Mi ricordo i sindacalisti Di Stefano e Falò, Osvaldo Masi è quello che ci ha aiutati di più, quando andavamo in Tribunale con lui ci muovevamo come dentro casa nostra, se non fosse stato per lui non avremmo risolto la faccenda e alla fine s'è preso una stupidaggine, è uno che s'è dato da fare.

C'era solidarietà, venivano spesso gli studenti di Lotta Continua. Durante la lotta c'è stato pure un morto e noi siamo stati incolpati:

pioveva e un vecchietto passava davanti al cancello, una macchina che veniva verso la fabbrica per guardare il movimento che c'era e per leggere i cartelli se l'è acchiappato e l'ha fatto fuori. Anche quella colpa lì ci dobbiamo tenere. Alla fine il tribunale fece la vendita alla Men's Club e abbiamo cominciato a lavorare lì, io fino all'82, perché mio marito cadde lavorando dal secondo piano di una villa in costruzione e dovette subire un intervento alla testa.

Quando sono andata via eravamo una cinquantina. Mi sono trovata bene in quell'azienda, ultimamente ho sentito delle lamentele, ma l'operaio, si sa, la disciplina non la vuole. Sono stata operaia e adesso sono datore di lavoro: l'operaio vuole fare come vuole, gli interessa il giorno della paga.

Ho sempre lavorato, prima si lavorava di più, si temeva di perdere il posto di lavoro, se lavoravi di più ti davano quelle cento lire in più che adesso sembrano una stupidaggine. Oggi gli operai sanno che col contratto di lavoro non puoi cacciarli, non puoi mandarli via, sanno che hanno la stessa paga di quelli che si ammazzano sopra la macchina dalla mattina alla sera. Ce ne stanno pochi che lavorano davvero con coscienza, prima il metodo di lavoro era completamente differente.

Quando mi sono licenziata dalla Men's Club sono stata un periodo nella fabbrica di mio marito a Controguerra, dopo la nascita di mio figlio sono stata ferma due anni. Sto qui, (nella sua azienda situata nel retro della sua abitazione), da nove anni, produco pantaloni per la Wampum, ho 23 lavoratrici, sono una façonista. Prima ci si teneva al posto di lavoro, c'era la paura che la fabbrica chiudesse, adesso c'è menefreghismo: "Magari chiudono, così mi mettono in mobilità" sono questi i discorsi che ho sentito i discorsi da parecchie persone. Se chiami una che sta in mobilità, che ha la famiglia e sta iscritta all'ufficio di collocamento non viene a lavorare perché prende lo stipendio normale, soltanto che i contributi li versa lo Stato e non l'azienda. Quelli che stanno in mobilità dicono che è meglio prendere quelle 800 mila lire che stare a crepare sopra una macchina per otto ore. Oppure li chiama il comune per i lavori socialmente utili, vanno a pulire la strada e fanno presenza. Io non li ho mai chiamati, una volta sola, ma era una donna di Martinsicuro che non sapeva nemmeno guidare e non è venuta a lavorare. La Wampum è una ditta seria, io ci lavoro: il 10, massimo il 12 di ogni mese i soldi ci sono. Il titolare non contesta se capita che un pantalone è fatto male. Non ha voluto mai il

sindacato in azienda, ma non ci sono stati mai problemi perché il sindacato entrasse.

Gli operai non si rendono conto della crisi che stiamo attraversando, io ne sento parecchi, sono menefreghisti. Non pensano a darsi da fare per evitare che la fabbrica chiuda. Si mettono sempre sotto mutua, basta un piccolo mal di testa. Tante volte ho i pezzi da riconsegnare e mi dicono: “Hai ragione, ma io non ti posso fare niente”. Ho scelto di fare l’imprenditrice, ma di stupidaggini nella vita se ne fanno parecchie, conviene fare l’operaia: otto ore, spensierata, tranquilla, qualunque cosa succeda, lo stipendio, un bello stipendio arriva.

Noi eravamo in società, e il socio di mio marito diceva che io non ero in grado di portare avanti la fabbrica, allora per sfida ho messo la confezione. Conviene fare l’operaia, anche perché non si guadagna poi tanto con il façon, io mi occupo un po’ di tutto, sto in mezzo alla catena, seguo il campionario dei modelli giovanili. A me danno il pantalone tagliato dai façonisti di Corropoli, io confeziono e porto in lavanderia, che riconsegna alla stireria e questa alla Wampum. L’azienda, che adesso ha una piccola catena, dà stoffa e disposizioni ai façonisti. Io rispetto il contratto perché se no viene il sindacato e prima ancora l’ispettorato, un’operaia da me guadagna normalmente 1 milione quattro e ottanta, c’è anche chi supera i 2 milioni con gli assegni. Sono del parere che quelle che lavorano di più dovrebbero avere più soldi, da togliere a quelle che lavorano meno, ma non si può fare.

La crisi dipende dal fatto che mandano il lavoro all’estero, ci stanno rovinando e se non corrono ai ripari bene non andrà, la maggior parte delle aziende della vallata sta chiudendo, lo Stato dà i contributi alle grandi ditte, a noi piccoli non ci dà niente. Per continuare a lavorare il façonista deve accettare le condizioni del conto-terzista, se no c’è l’estero. Alla fine del mese, dopo aver pagato le 23 operaie, quasi non ci rimane lo stipendio per me. Ciò che sta precipitando l’Italia è il lavoro all’estero, specialmente qui nella zona: ci stanno parecchi che portano in Romania e Albania, a quelli poveretti danno due soldi, uno stipendio all’incirca è di sessantamila lire. Invece di dare la mobilità lo Stato dovrebbe aiutare le imprese a non chiudere, molti non pagano i contributi, anch’io sono del parere che prima bisogna pagare l’operaio e poi se ci rimane si paga lo Stato, l’operaio sta sopra alla macchina otto ore, deve mangiare.

Quale Centro Nord?, ma che non si vede che stiamo ancora indie-

tro di mentalità e di tutto?

Da me il sindacato non c'è, nel '92 ho attraversato una bruttissima crisi a causa di alcuni pagamenti sbagliati, avevo cominciato da poco, dal '90. Parecchie operaie se ne sono andate e l'accordo gliel'ha fatto l'avvocato Libero Masi, non sono andate al sindacato perché sanno che Marilena [D'Annunzio] è una mia amica. Quando c'è stata la crisi l'unica persona seria è stata una straniera della Croazia, che ha fatto sacrifici insieme a me e poche altre. Un po' alla volta, comunque ho pagato tutte quelle che se ne sono andate.

Ultimamente dove è intervenuto il sindacato le fabbriche hanno chiuso, in una fabbrica di Ancarani è successo così, a Corropoli anche.

Con la politica non ho più nessun rapporto, prima ci tenevo di più, mi sono resa conto che non serve; bianco o rosso pensano solo per sé, l'unico che mi dà fiducia in questo momento è Di Pietro. D'Alema pensa agli stranieri, la criminalità aumenta anche qui da noi che prima era tranquillo.

Questo governo non mi....anche se era il mio partito e lo voto lo stesso, non mi ispira più fiducia.

Sono nata qui a Nereto e in famiglia siamo tre figli, ho frequentato fino alla prima media poi non sono più andata a scuola perché mi rimandarono a settembre e non me lo meritavo, promossero una che la mamma gli aveva portato i prosciutti. Non sopporto le ingiustizie. Mio padre Concetto vecchio tesserato comunista dice che non serve più questo partito così, anche mio suocero era comunista, è morto.

Avevo uno zio a Controguerra, Guiduccio, tremendo, sempre in mezzo alla politica, organizzava i comizi, andava a mettere il palo del primo maggio, se gli parlavi male del Partito Comunista te se magneva [ti mangiava]. I miei genitori erano mezzadri, i proprietari anche erano contadini, veramente delle brave persone, sono rimasti quelli che erano, anche economicamente. Pure mia madre stava in campagna, mi sarebbe piaciuto fare la parrucchiera ma mamma non ha voluto, prima di tutto perché non c'erano i soldi per mettere il laboratorio, e poi una donna sola che apriva un'attività sarebbe stata criticata. Prima c'era un'altra mentalità. Mi sono sposata 25 anni, ho due figli, Tatiana, 19 anni, diplomata quest'anno con cento a ragioneria e si iscriverà a Economia e Commercio, l'altro ha 15 anni, e quest'anno fa la seconda ragioneria.

Quando facevo l'operaia avevo solo Tatiana che aveva due anni e

mi aiutava mia suocera, poi quando ho cominciato a fare l'imprenditrice sono arrivati i sacrifici perché non avevo più orari, comunque li portavo con me, non li ho mai lasciati. Adesso il laboratorio ce l'ho qui, dietro casa, prima andavo a Controguerra, giocavano e guardavano la televisione che avevo portato nell'ufficio. I miei figli stavano con me, ma penso a quei poveri figli che la mamma alle 8 deve andare a lavorare e alle 14 deve stare di nuovo a lavoro. Quand'ero piccola mamma stava in campagna, però da casa facevo una corsa e stavo con lei un po' e poi tornavo a casa, adesso i figli si sentono abbandonati appena nati. Qua da me lavora una signora che non ha nessuno che gli tiene il bambino, lo porta alla maternità. I figli con i genitori stanno poco per questo non c'è più l'affetto familiare, penso.

Secondo me le donne devono stare a casa, con la famiglia e seguire i figli, con la violenza che c'è. Purtroppo se proprio non ce la fanno economicamente con uno stipendio devono lavorare, qualche volta qualcuna mi chiede se ho qualcosa da poter fare dentro casa, ma non si può perché se mi pizzica la Finanza mi becco una multa. Se no si devono iscrivere all'artigianato, ma non conviene. Due o tre anni fa portavo a casa di un'operaia circa 150 pantaloni da togliere i fili, mi ha fermata la finanza e m'è costato 2 milioni e trecentomila lire. Se non si fa un po' di lavoro nero non si campa, soprattutto se una donna non può lasciare i figli o ha anziani in casa. Sai quante telefonate m'arrivano?, ma non posso. Sono contraria al part-time perché non conviene all'azienda, ho avuto una lavoratrice, ma quando avevo bisogno di un'operaia in più occupava il posto e quando avevo bisogno di lei mi dovevo raccomandare perché venisse a lavorare.

L'Italia sta tornando indietro. Anche se ho votato la quercia mi ispira fiducia Di Pietro, perché si ricorda che viene da una famiglia di contadini e che ha sofferto per fare quel po' che ha fatto.

Quando sono andata a lavorare prendevo 800 lire al giorno. Del mio stipendio 10mila lire erano per mio fratello che stava facendo il militare, e poi c'erano le rate: avevo comprato la televisione e la macchina da cucire, mio padre non poteva comprare la televisione, con i soldi che rimanevano si comprava un po' di mortadella; in campagna che c'era? il pollo e quel po' che si raccoglieva. E' il costo della vita che è aumentato, un operaio prende netto 1 milione e 400 mila lire circa, i contributi costano sulle 400-500 mila lire. Si lamentano i grossi che vanno all'estero, e noi poveri façonisti che non ci dà niente

nessuno? Mi ricordo quando uscì la legge sui façonisti che dovevano rispettare il contratto come le aziende committenti, però lo Stato mica si informa se questi grandi fanno un prezzo per poterci stare nelle spese. Io pago 1 milione e duecento mila lire di luce, 4 milioni di filo vanno via sempre, pago tasse e contributi che cosa mi rimane?

Per me siamo al Centro Sud, a noi non ci possono paragonare al Nord anche se stanno chiudendo tutti anche su, quando passano i viaggiatori dicono che anche su le confezioni la sera ci stanno e la mattina non le ritrovi.

La mia pena è che succede come in Albania, io non l'ho vissuta ma mia madre me la racconta la guerra; e questi figli che sono abituati ad un certa vita? Pure io mi sentirei male che sono abituata a mangiare solo l'insalata la sera, quand'ero piccola non c'era..., a casa mia neppure la frittata si faceva, e se la facevano, siccome stavamo con mia zia che aveva tre figli e mamma due, il pezzetto per me non c'era mai. Temo una guerra civile, qualche mattina che un generale si mette a capo l'Italia è andata. Gli italiani ancora ragionano, si rendono conto che una guerra è la distruzione, ma se ricomincia la fame che si deve fare? Qui nella nostra zona si sente poco perché c'è la campagna, tante cose non si comprano, ma uno che sta in città e deve comprare tutto, pure la cipolla, come deve fare se moglie e marito si ritrovano senza lavoro? Io ho passato una crisi tremenda nel '92, mi fa paura solo a ripensarci, non avevo neppure 1000 lire per comprare il latte a mio figlio, poi ho avuto una forza!... che adesso non so se ce la farei. Quando ci ripenso mi domando come ho fatto. I problemi ce li abbiamo tutti, se sei forte riesci se no o impazzisci o ti viene la depressione, non senti quante persone si uccidono?

Le grandi firme stanno rientrando perché all'estero non lavorano bene come qua.

La Vulcano manda il lavoro in Romania, se una donna qua fa 100 pezzi là ne fa 70, però a loro che gliene importa, un operaio dell'est costa sulle 60-70 mila lire al mese, se si sveltiscono ci affondano, anche perché lo Stato non gli mette le tasse, anzi gli danno i contributi per andare all'estero. E il lavoro non va verso i paesi dell'unione europea, ma verso i paesi sottosviluppati.

Se non s'inventa qualcosa l'Italia va a finire male, sarà un crac. L'anno scorso sono capitata a casa di certi parenti a S.Gabriele (Isola del G.Sasso), e mi hanno detto che ci sono fabbriche in cui si

guadagna 70-100 mila lire al mese. Come fanno a fare la spesa che nell'entroterra è tutto più caro!

I cinesi lavorano notte e giorno, e li sfruttano, non mi sentirei mai di rubare 100mila lire a un operaio che sta otto ore sopra una macchina sapendo come si sta male a fare quel lavoro.

Anni addietro le fabbrichette aprivano, lavoravano 7- 8 mesi, non pagavano i lavoratori e poi chiudevano, questi tipi sono quelli che hanno rovinato la zona, hanno rovinato il mercato, il lavoro era di pessima qualità. Il piccolo è bersagliato: tasse, controlli... Il façon è tutto da rifare. Io ho lavorato alla Men's Club incinta per sette mesi e otto giorni.

ALEXANDRA PALESTRO

Nata a Buckemburg (Germania), 30 anni

risiede a Colonnella

ex operaia "Manuero 2000"

Intervista 23 maggio 1999

Ho cominciato a lavorare a 17 anni a Controguerra in una confezione di pantaloni. I datori di lavoro erano bravissimi, il rapporto con le altre operaie non era buono, facevano fare la gavetta, cercavano di mettere in difficoltà le ragazze, mi toglievano la sedia, nascondevano le forbici, non potevo dire nulla ai datori di lavoro perché erano quelle operaie a comandare; dopo un mese me ne sono andata. Non era una fabbrica sindacalizzata anche se c'erano una trentina di operaie.

Poi sono andata in una fabbrica dove si stava benissimo, la datrice di lavoro rispettava tutti i nostri diritti, era troppo bello, è durato solo tre anni, poi la fabbrica è passata nelle mani del fratello Mario Casimirri, che pian piano cominciò a non pagare. Un po' di lavoratrici chiamarono il sindacato, io e mia madre ci aggregammo. Mario che è allergico ai sindacati, a Natale, nel periodo delle ferie, smantellò la fabbrica e trasferì i macchinari a Nereto. Verso la metà di gennaio richiamò quelle lavoratrici che secondo lui non avrebbero dato fastidio tra cui c'eravamo anch'io e mia madre. Casimirri disse che ci avrebbe dato la liquidazione maturata nella fabbrica che aveva smantellato dichiarandone il fallimento, accettammo ed è nata la Manuero.

Il tempo passava e la liquidazione promessa non arrivava, ci diceva: “La liquidazione né adesso né mai, se vi sta bene è così, oppure quella è la porta”. Anche per il mensile cominciava a crearci problemi toglieva una o due giornate, le ferie non ce le pagava, la tredicesima non esisteva. Tutte si lamentavano ma nessuna aveva il coraggio di chiamare i sindacati. Lo stabile dove lavoravamo, con le porte comunicanti, era condiviso da due aziende: Casimirri e Manuero, vi erano tutte le fasi del processo produttivo dal taglio alla cucitura, poi si spedivano i capi in lavanderia. Eravamo una sessantina di lavoratrici. Pagava puntualmente, ma toglieva quei due giorni.

La fabbrica è fatta così: vanno avanti i ruffiani del datore di lavoro, da noi lavoratrici che non producevano erano riverite perché andavano a raccontare di quel che si diceva tra noi operaie, se c'erano malumori, insomma mettevano zizzania. Ero l'unica a superare la produzione: io dovevo mettere 150 cerniere l'ora, ne mettevo 250, questo creava problemi alla catena, quella che mi precedeva non ce la faceva a starmi dietro perché io ero più veloce, quella che stava davanti a me si trovava con un pacco di pantaloni in più, allora mi mandavano a fare altri lavori, a me faceva gioco perché mi piace cambiare.

Una volta mi chiamarono in direzione per il premio di produzione, il direttore e il datore di lavoro mi dissero: “Tu meriti stiamo prendendo la decisione di premiarti”, ma non è arrivato niente. Di me non andava bene che non ero ruffiana, se c'era un problema parlavo. La tredicesima mi spetta è un mio diritto, io lo dicevo.

Casimirri un giorno disse ad una ragazza, Reginella: “Se non ti vanno bene le cose qui vai a fare la vita al Tronto”, le disse proprio quella parolaccia. Lei si arrabiò e noialtre con lei, decidemmo tutte di chiamare il sindacato, ma rimanemmo in quattro: io, mia madre Addolorata Sciroccale, Antonella Reginella e Miriam Pintos, tutte le altre ci dissero: “andate avanti e noi vediamo come reagisce Mario”. Il sindacalista della Cgil Narcisi fece uscire l'articolo sul giornale, Casimirri rispose con una conferenza stampa, e così cominciò la guerra. C'era il governo Berlusconi e lui era su quella scia contro i sindacati. Non ci faceva entrare a lavorare e noi chiamavamo i carabinieri, quando arrivavano lui faceva uscire fuori dalla fabbrica le lavoratrici. Una volta a noi quattro ci ha chiuse dentro a chiave e ha staccato la corrente, quindi non potevamo neppure lavorare, man mano è diventato un inferno. Intanto la notizia è finita sui quotidiani nazionali, sono arri-

vate a portarci solidarietà le operaie della Cgil di Bologna, abbiamo avuto la solidarietà delle operaie della vallata, la Cgil ha preso posizione a livello nazionale, c'è stata una grande manifestazione al "Lago Verde" di Nereto con Trentin.

Mario aveva montato tutte le altre operaie contro di noi, pena la perdita del posto di lavoro, hanno detto un sacco di scemenze ai giornali, che non lavoravamo, che stavamo sempre in malattia. Abbiamo denunciato per calunnia un'operaia che era diventata la portavoce di Casimirri presso i giornali e le televisioni. Poi lei si è pentita e ci ha chiesto scusa, ci ha detto che era costretta. L'avvocato del sindacato, Alleva, era di Bologna. La Pintos è quella che è stata trattata male più di tutte, chiusa in un ufficio 2 metri per due con altre quattro persone: il datore di lavoro, il capo operaio e due donne volevano costringerla a mettere la propria firma su un foglio bianco, e le hanno messo anche le mani addosso, noi vedevamo tutto dal vetro, ogni giorno questa storia e lei usciva dall'ufficio piangendo.

Quando andammo davanti al pretore ci disse di scegliere se rientrare o prenderci la mensilità e andarcene. Io e mia madre rientrammo, le altre due no. Ma Casimirri prese tutte le macchine e le portò via, lasciò solo le macchine in leasing. Adesso fa l'imprenditore edile che faceva prima di dedicarsi all'abbigliamento; quando mi incontra ci salutiamo, mi offre anche il caffè.

Con la chiusura della Manuero sono andata in mobilità e ho lavorato presso il comune di Controguerra, ho il diploma di ragioniera, caricavo i dati al computer. Ho lavorato lì per due anni, fino al '98, poi a settembre sono entrata in sussidio fino a Gennaio. Ho deciso che in fabbrica non vado più a lavorare meglio pulire i bagni.

Non ho potuto avere una esperienza di militanza sindacale perché non siamo riuscite ad avere il sindacato in fabbrica. [Nella vicenda Manuero] il sindacato voleva far vedere a tutta l'Italia che aveva vinto la sua battaglia contro l'imprenditore e noi eravamo psicologicamente stressate, in quella situazione ho avuto parecchie crisi ansiose, quando la mattina dovevo alzarmi non ce la facevo sapendo che m'aspettava una giornata di quel tipo. Ho dovuto fare ricorso agli psicofarmaci, ho cominciato a prendere Enne, sono andata in cura da uno psichiatra a Nereto, poi sono andata da un altro a Teramo, che viene da Roma. Lui dice che con questa storia ho superato il mio livello di ansia che non riesco più a controllare. Ancora non mi rimetto

proprio bene. Anche mamma ha superato i suoi livelli di ansia.

Mia madre è nata in un paese vicino Taranto, S.Marzano, mio padre è nato a Controguerra; si sono conosciuti in Germania, lui faceva l'imbianchino presso una ditta, lei lavorava in una lavanderia; si sono sposati sono nati i miei tre fratelli e poi sono nata io, l'ultimo è nato in Italia. Avevo due anni quando siamo tornati, prima siamo andati ad abitare a Centobuchi, dove ho frequentato le elementari, ho fatto le scuole medie a Controguerra, e le scuole medie superiori a Nereto, fino al terzo anno. Poi sono andata a lavorare e ho continuato a studiare frequentando i corsi serali.

Tornerei a scuola adesso, soprattutto nei corsi serali, si studia in una situazione diversa, più leggera, più umana, ci sono persone adulte con le quali si instaura un rapporto di complicità e di solidarietà.

Quando sono andata a lavorare ho preso la patente, mi sono comprata la macchina, il sabato andavo a ballare in discoteca e proprio ballando ho conosciuto Franco, mio marito, avevo 21 anni. Lui mi ha sempre spronata a combattere per i miei diritti, ed è stato a fianco a me nella battaglia della Manuero. Mi ha sempre detto di andare avanti, fino in fondo. Ha 35 anni, è titolare di una piccola impresa edile. Mi sono sposata nel '97.

Qui in vallata le ragazze hanno la mente chiusa, sono molto tradizionaliste, sono già delle vecchie, hanno vedute molto ristrette, e poi la fabbrica porta a diventare acide. Ho conosciuto ragazze di 17 e 20 anni già vecchie. Stando a contatto con donne più anziane se ne assimila la mentalità: la donna deve stare dentro casa ed essere la serva del marito e dei figli. Casa e lavoro. Per esempio se vedevano un ragazzo e una ragazza scherzare insieme, alla ragazza veniva affibbiato qualche epiteto negativo. Hanno una mente chiusa. Io sono stata salvata dalla scuola, che comunque ti insegna a ragionare, lo studio apre la mente. Qui le ragazze dopo le medie andavano a lavorare, perlomeno fino a tre o quattro anni fa, adesso i genitori preferiscono fare più sacrifici e mandare le figlie a scuola. Fino a dieci anni fa a 14 anni la fabbrica era una tappa obbligatoria per le ragazze. I maschi o continuavano a studiare oppure avviati al mestiere di meccanico o elettricista.

La fabbrica distrugge la mente, otto ore con la testa bassa, senza poter parlare, il cervello va a mille, se ci fosse stata la musica già sarebbe stato diverso. Io non facevo altro che pensare. C'era una ragazza che lavorava con me più grande di tre o quattro anni, sposata,

era acida, maligna. E' il contesto che fa diventare così, perché non era solo lei. Cucina, lavoro, marito, e il tempo per una donna dov'è? I mariti trovano sempre dei ritagli di tempo per sé: riunioni, manifestazioni, bar, palestra. E' squallido.

Nella vallata c'era tanto, tanto lavoro, ho dei parenti in Puglia dove non esistono fabbriche c'è solo l'Italsider, che occupa gli uomini. Ci sono le fabbrichette del façon dove si è sottopagati, mia cugina mi diceva: "vengo da voi". Quando io guadagnavo un milione loro prendevano 200mila lire al mese. La mia prima paga è stata di 998mila lire, avevo 17 anni, dopo cinque anni prendevo 1milione e 200mila lire.

Mio marito ha un buon lavoro, questa casa l'ha ristrutturata lui, l'ha rifatta tutta. Il fatto che lui ha un buon lavoro mi fa stare tranquilla.

La madre di mio marito è morta quattro anni fa e lui è rimasto con due anziani, io stavo attenta a questi nonni ottanteseienni. Avevo trovato un bel lavoro a Porto D'Ascoli come segretaria, poi sono rimasta incinta. Adesso ho smesso la piscina per la gravidanza, comunque leggo di tutto, sto rileggendo i Promessi Sposi. Mio fratello è tagliatore di borse e l'altro lavora in una fabbrica di lucchetti. Mi sono sposata a 27 anni.

Ieri sera c'è sta una discussione sulla guerra [Kosovo], sull'intervento della Nato ci siamo divisi. Non percepisco la differenza tra destra e sinistra in questo paese, prima mi interessavo di politica, ora non ci sono più i principi. Un periodo ho simpatizzato per Bertinotti, adesso anche lui non mi piace più. Quando accendo la televisione se ci sono i politici cambio canale.

Non sono femminista, però il femminismo ha detto cose giuste, la donna come l'uomo ha bisogno di uno spazio per sé. Siamo intelligenti sia gli uomini che le donne. Il diritto di voto è stata una conquista importante per le donne. Le leggi conquistate mi trovano d'accordo: divorzio, interruzione volontaria della gravidanza, i congedi parentali. Per quanto riguarda la mia persona non abortirei mai, ma ci sono casi in cui è meglio abortire al primo mese che buttare i neonati dentro i cassonetti della spazzatura. Sicuramente queste cose non le posso dire alle anziane.

Mi sono sposata col rito religioso, abito bianco, confetti e corteo dei parenti. Sto per partorire quindi faccio cose che non mi affaticano, piccole faccendine in casa, cammino molto, preparo le ultime cose per il corredo della bambina. Chiamerò mia figlia Anastasia, ero la baby sitter di una bambina che si chiamava così.

ANGELA

Nata a Campli, 53 anni
ex operaia Ilmas
Intervista 18 maggio 1999

In famiglia eravamo 5 figli, ho frequentato fino alla quinta elementare, ho cominciato a lavorare a 13 anni da Franceschini una fabbrica di cappelli a Villa Ricci. Ho lavorato per cinque anni lì e poi mi sono sposata a 18 anni e mezzo. Ho avuto 2 figli, il primo ha 30 anni, il secondo 26. Mio padre lavorava alla fornace di S.Onofrio, mia madre era casalinga. Avevamo un piccolo appezzamento di terreno. Dopo il matrimonio siamo stati 2 anni a S.Egidio, poi siamo partiti e siamo stati 2 anni in Germania. Era il 1968. Negli anni '60 c'era ancora poco lavoro qui nella vallata o perlomeno non si guadagnava abbastanza. In Germania lavoravamo in fabbrica. Poi siamo andati in Svizzera, a Zurigo. Per dieci anni ho lavorato in ospedale come inserviente, quando siamo passati annuali che potevamo stare 12 mesi l'anno - gli emigranti per 5 anni sono stagionali e il permesso si rinnova ogni 6 mesi, dopo 10 anni si è cittadino svizzero - sono andata a lavorare in una fabbrica di giacche, e poi per qualche anno in una fabbrica meccanica.

Lo stipendio era ottimo, c'erano oltre alla tredicesima il premio di produzione. Guadagnavo 2800 franchi, che al cambio attuale sono quasi tre milioni. Mio marito all'inizio faceva il muratore, poi è entrato in una fabbrica di elettronica. L'inizio è stato durissimo, ci chiamavano zingari e ci tenevano a distanza; volevano conoscerci. Noi italiani eravamo molto affiatati, ci ritrovavamo insieme il sabato e organizzavamo delle belle feste; andavamo al bosco, giocavamo alle carte e a bocce. La maggior parte erano compagni, mio marito era attivista e faceva la diffusione dell'Unità, una volta la settimana andava a Zurigo, che stava a 30 chilometri dal nostro centro, a prendere il giornale. Nel gruppo c'era un forte senso di appartenenza al movimento operaio, al Partito comunista, alla famiglia e all'Italia. Eravamo 50 iscritti alla sezione di Wetzicon su 8000 abitanti. A Zurigo c'era la sezione centrale del partito e nel 1982 venne Pertini alla Casa d'Italia ad incontrare gli italiani. In fabbrica ci siamo organizzati, veramente sono stata io la capobanda, per andare a salutarlo, eravamo vicini a lui

quando gli hanno detto se voleva la scorta e lui ha risposto : “No, non ho bisogno della scorta perché sono un partigiano!”.

I siciliani tornavano a votare perché gli veniva rimborsato il treno o l'aereo, in più gli davano 300mila lire, noi invece fino a Chiasso dovevamo pagare mezzo biglietto, da Chiasso a S.Benedetto era gratis. Facevamo il viaggio in piedi per 12, 13 ore, pigiati come sardine. Una volta avevamo i fazzoletti con falce e martello legati intorno al collo, e qualcuno lo ha riferito alla mia direttrice che mi ha fatto una bella lavata di capo perché in Svizzera non si parla di politica in fabbrica. In Svizzera c'era il sindacato privato, si occupava di tutti e non faceva distinzione tra emigrante e cittadino svizzero. Se c'era un problema bastava andare e si risolveva. C'era il consiglio di fabbrica.

Siamo tornati in Italia nell'89 e sono pentita, negli ultimi anni stavamo benissimo, eravamo perfettamente integrati. Da noi c'è una burocrazia troppo pesante. Se abbiamo bisogno di un documento dobbiamo andare cinquanta volte al Comune, negli ambulatori medici si fa la fila. La sanità era organizzata diversamente in Svizzera: il medico di base faceva tutto, dalle analisi all'ecografia.

Quando siamo rientrati ho lavorato sei anni all'Ilmas qui a S.Egidio, eravamo 22 persone compreso il magazziniere: 18 donne alle macchine, 2 tagliavano, il magazziniere, e la capo operaia. E' iniziata la crisi perché l'imprenditore ha cominciato a produrre in Tunisia. Siamo stati tre mesi in cassa integrazione, poi la fabbrica ha chiuso, adesso ha riaperto e ha circa 4 dipendenti. In quell'occasione mi sono iscritta al sindacato, è stato l'imprenditore a sollecitare la nostra iscrizione. Ci siamo informati e ci hanno detto che c'era la Camera del lavoro a Nereto, in quella occasione ho conosciuto Marilena D'Annunzio, la segretaria della Cgil, che ci ha detto di organizzarci almeno in quattro, cinque. Abbiamo chiesto il trattamento di fine rapporto e l'ultima busta paga. Poi sono stata tre anni in mobilità, il primo anno ho preso lo stipendio integralmente, il secondo anno ho preso 150mila lire in meno, il terzo anno 200mila lire in meno, adesso sto con i lavori socialmente utili. Siamo 27, tutte ex operaie, occupate dal comune, faccio la bidella.

Siamo stati sempre tesserati al partito io e mio marito, dal 1965. Sono comunista, adesso sono delusa, D'Alema non pensa a noi lavoratori. Berlinguer era l'uomo giusto, io mi sentivo protetta. La Democrazia Cristiana mi ha dato solo un passaporto, la Svizzera mi ha dato il lavoro, mi ha dato il pane, ma io gli ho dato gli anni della mia gioventù.

Abbiamo un bel gruppo di amici nell'ambito del partito, ma voglio uscire da questa compagnia perché la prossima volta non voto comunista, voto Berlusconi ... [un lungo silenzio] ti rendi conto che adesso aumenta tutto?

Mio marito viene da una famiglia comunista, da sempre.

Sono partita e ho lasciato mio figlio, il primo, che aveva otto mesi qui con la nonna. E' lo sbaglio più grande che ho fatto nella mia vita. Oggi non lascerei più mio figlio, lo porterei con me. Il suo punto di riferimento adesso che ha trent'anni è la nonna. Se ha qualche problema si confida con lei, mica con me. Aveva tredici anni quando ha lasciato la scuola e l'ho portato in Svizzera a lavorare. Non c'è stato verso per convincerlo, volevo che studiasse, ma lui si è impuntato, allora abbiamo deciso che andasse a lavorare, nel frattempo frequentava una scuola serale e ha preso il diploma di terza media. Il secondo figlio è nato in Svizzera, quando ha compiuto sei anni l'abbiamo riportato qui dalla nonna per fargli frequentare le elementari a S.Egidio. Poi mi diceva che gli faceva sempre male la testa, io e il padre abbiamo girato per tanti medici e dicevano che il bambino era sano; quando stavo qui stava bene, appena ripartivo per tornare in Svizzera riprendevano i suoi mal di testa [piange].

Poi l'ho portato con me in Svizzera e frequentava la scuola d'Italia, ma stava in un collegio e lo vedevo solo durante il fine settimana. Anche qui i suoi mal di testa non passavano. Alla fine ho chiesto al mio medico di fiducia di indicarmi lo specialista migliore e l'ho portato da una dottoressa, la quale mi ha detto che il bambino era sano, il problema era la sofferenza che aveva perché non voleva stare lontano da me. Allora io e mio marito abbiamo fatto i sacrifici e ogni giorno facevamo 35 chilometri all'andata e 35 al ritorno Wezticon-Zurigo per accompagnarlo e riprenderlo da scuola. Poi ha cominciato a crescere e piano piano si è reso autonomo.

MONALDA

Nata a Civitella del Tronto, 56 anni
ex operaia Manifatture Val Vibrata.
Intervista 10 giugno 1999

Mi sono sposata a 19 anni e sono venuta a S.Egidio da Civitella. Sono emigrata subito in Svizzera, è stato il mio viaggio di nozze. Mio marito aveva 28 anni.

Lavoravo in una fabbrica di orologi in un paesino di 1000 abitanti circa. Sono stata tre anni e mezzo e poi sono tornata in Italia, mio marito non stava bene. Quando siamo tornati mio figlio aveva sei mesi.

Bel ricordo!, tra la Svizzera e qui passa una differenza come la notte e il giorno, sul luogo di lavoro eravamo rispettatissimi. Non esistevano discriminazioni nei confronti degli italiani. Durante la gravidanza, siccome avevo problemi di schiena, per non farmi soffrire, mi hanno portato il tavolo al livello giusto. Non c'era il congedo per la gravidanza, dopo il parto ti davano quaranta giorni. Io non me la sono sentita di tornare a lavorare allora mi hanno dato il lavoro dentro casa, ugualmente assunta con tutti i diritti di chi lavora in fabbrica.

Lì anche l'educazione dei bambini è differente, non vengono coccolati più di tanto, dopo le poppate a letto. Noi siamo iperprotettivi.

Quando sono tornata a S.Egidio sono andata a lavorare alla Manifatture Val Vibrata, il bambino lo lasciavo a mia suocera. Sono stata assunta il 23 maggio del '66, eravamo 40: tutte donne e qualche uomo in magazzino; producevamo camicie civili e mutande militari.

Non c'era il sindacato che è entrato dopo quattro anni perché non pagavano secondo la tariffa sindacale, entrò Mario Di Stefano come sindacalista della Cgil, abbiamo fatto sciopero per un periodo. Sono stata sempre sindacalista interna alla Cgil, quasi tutte le lavoratrici erano iscritte al sindacato, un periodo è entrata anche la Uil, per metà c'era anche la Cisl.

Nel 1972 è stato aperto il nuovo stabilimento e l'azienda è andata sempre in crescita, facevamo civile e militare. C'era tanto di quel lavoro che lo davano anche fuori a façon, noi eravamo gelose perché non era mai preciso come il nostro. Ero quasi un jolly: taglio, colli, polsi, maniche, cuciture, stiraggio.

Erano cinque i proprietari: Dino, Sergio e Mario Fanini, Donato Pacifico, il fondatore della fabbrica; e dell'altro non mi viene il nome. Io ho lavorato fino a due anni fa. A Natale del '98 c'è stato il fallimento e la fabbrica è stata chiusa, 140 lavoratrici licenziate. Il proprietario ha aperto una fabbrica in Albania.

Quando siamo tornati dalla Svizzera mi sono scritta al PCI, mio marito era un attivista, e sono stata candidata perché mancavano le

donne, come prima dei non eletti entrai perché un compagno si dimise. Mia figlia era piccola, stavo in maternità, poi rientrai allo stabilimento nuovo. Ho fatto una sola legislatura, i consigli comunali venivano convocati raramente dal sindaco, noi eravamo all'opposizione, c'erano Biancucci, Piero Marra, Michele Agostinelli. Avevo 29 o 30 anni, non mi sentivo all'altezza, ero impreparata. Mio marito era contento, ma io dovevo lasciare la bambina e andare la notte in giro da sola. Non avevo tempo, due bambini piccoli, i genitori di mio marito anziani, tutte queste persone da accudire.

Più che politica sono stata sindacalista. Il mio impegno sindacale era soprattutto in fabbrica, partecipare ad una manifestazione era complicato perché bisognava lasciare la famiglia.

Qualcuno dice che il sindacato ha rovinato le fabbriche. Il padrone in Svizzera non era padrone. Quando ho deciso di tornare al lavoro in fabbrica [i datori di lavoro] mi hanno detto: "Ti aiutiamo", gli italiani erano ben visti perché lavoravano e lavoravano bene. Loro premiavano il lavoratore, mi chiamavano e mi dicevano: "Ti abbiamo dato un premio di produzione". Poi sono passata a cottimo.

I miei genitori erano contadini del parroco di Civitella, erano democristiani, poi mio marito li ha fatti cambiare politicamente. Eravamo a mezzadria e il parroco spartiva: il 53% a lui e il 47% a noi. Eravamo due figli, mio fratello aveva 12 anni quando mi sono sposata.

Ho studiato fino alla quinta elementare. Sono nata nel '43, a scuola sono entrata nel '49, a casa erano tutti analfabeti e nessuno mi aiutava. Mi aiutava uno zio, il fratello di mia madre, Ernesto, che una sera mi ha dato uno schiaffo e mi ha spaccato il labbro, me lo ricordo perché ho insanguinato la pagina de libro. Mi piacevano la storia e la geografia perché mi sembravano come una favola. Anche mio marito ha fatto la quinta elementare. I miei figli hanno studiato, il maschio è ragioniere e fa l'impiegato in una fabbrica, dipinge a tempo perso, la femmina è laureanda in Economia e Commercio, e ha studiato pianoforte per cinque anni. Io volevo che non lasciasse, ma lei non ce la faceva, però mi ha promesso che dopo la laurea riprenderà lo studio del piano.

Sono contenta della mia situazione economica perché ho saputo amministrare, mio suocero faceva il manovale e aveva un'ottima pensione svizzera.

Ho dovuto lavorare sempre, fino a 19 anni a casa e nei campi. Mi ricordo il freddo, la neve e la miseria. Una volta ero piccola e tornavo

a casa da scuola, c'era un vento fortissimo: è venuta una bufera che mi ha strappato la borsa dalle mani ed è volata giù per il burrone.

Non ci sono cose belle da raccontare della mia infanzia, eravamo poveri, mia madre una volta ha raccolto un pugno di fave per sfamarmi, ero piccolissima, chissà quanto sono stata male, che ancora adesso quando le vedo sto male.

Una volta volevo una conchetta di rame, ero una bambina, mia madre mi ha picchiata e mi ricordo che ho pianto tanto.

Per me il lavoro è stato importante, per la mia autonomia economica nei confronti di mio marito. Chi porta avanti la famiglia è la donna, le leggi conquistate fanno sentire la donna più forte.

LIANA

Nata a Civitella del Tronto, 66 anni
ex operaia Nadian, ex imprenditrice
Intervista 22 giugno 1999

Mi sono sposata a 26 anni. Dopo la nascita della mia prima figlia sono andata in Svizzera con mio marito, ci siamo rimasti tre anni. Il primo anno siamo stati a Lucerna, all'inizio lavoravo in uno stiraggio, non avevo un contratto di lavoro. Poi ho fatto la cameriera in un piccolo albergo, qui mi tenevano in regola. Quando sono arrivata era la prima volta che uscivo; nel ristorante mi hanno conosciuta mettendomi alla prova: quando facevo le camere trovavo un franco, due franchi, cinque franchi, io lo dicevo sempre e la signora me li regalava. Eravamo due cameriere, ci alzavamo presto la mattina, ognuna di noi aveva una cassa, e ci mettevamo i soldi in più delle mance, centesimi. Io prendevo pochissimo 250 franchi, era il '62, mio marito faceva il muratore, le imprese pagavano di più.

Mia figlia, che avevo lasciato dalla sorella di mia madre in paese, l'ho rivista dopo sei mesi, vivevo molto male il distacco. In Svizzera quando vedevo i bambini a spasso pensavo sempre a lei lontana da me. Ma io, dopo tre anni che stavo in Svizzera sono tornata a prenderla e l'ho portata con noi, la volevo con me, e c'era una signora che

la teneva, ma lei si trovava molto male. Ho cambiato tre signore: la prima era un'italiana ma la trattava male, quando usciva con la bambina le raccomandavo il cappotto, là pioveva sempre, invece lei pensava a coprirsi con l'ombrello e la bambina tornava sempre bagnata. Se faceva la pipì non la cambiava, una donna abbastanza cattiva. Diceva che mia figlia era viziata, era una donna che pensava solo al trucco. Poi l'ho affidata ad una signora Svizzera, con lei stava bene, però piangeva sempre e chiamava la zia, parlava sempre di lei. Quando sono tornata incinta di sette mesi, anch'io tra gravidanza e parto gemellare, sono stata a casa sua.

Mia figlia era molto affezionata a lei che la riempiva di coccole mi diceva: "io voglio più bene a zia che a te". Era la sorella di mia madre e non era sposata; mia madre è morta che avevo tre anni, anche io sono stata allevata da lei e ho sempre dormito con lei, anche quando mio padre si risposò. Eravamo tre figli, i miei fratello e sorella, avevano nove e sei anni quando mamma è morta con un'emorragia dopo il parto gemellare, i neonati sono morti dopo due giorni. Prima si partoriva dentro casa, i dottori non c'erano, le macchine non c'erano; pensa, mio padre andò a piedi da Civitella a Campli a chiamare il dottore, che venne con il cavallo. Dopo averla visitata andò a Campli, sempre con il cavallo, a comprare le medicine, e così passò una giornata e mamma morì. Non c'era niente niente, era il '36. Papà faceva il muratore, aveva bisogno di una donna in casa, si risposò quasi subito, e ha avuto un'altra figlia. Adesso abbiamo un buon rapporto. Abbiamo tanto sofferto perché lei [la matrigna] ci faceva i torti, se aveva una cosa, una caramella, la dava alla figlia, sempre. Io da signorina lavoravo in una fabbrica di pantaloni con la mia sorella[stra], mi ricordo che a lei preparava sempre il marito con la marmellata per colazione, e a me niente. Mia sorella[stra] quando ricorda queste cose piange come una pioggia per questi torti.

Mio fratello a nove anni andò a parare [pascolare] le pecore da certi parenti, mia sorella era più grande e stava a casa, poi andò a stare da altri parenti. I soldi non c'erano, il lavoro nemmeno, e questa sorella di mia madre veniva a casa e litigava perché la matrigna ci trattava male. Quando mi sono partorita sono stata a casa sua, è stata da sempre una mamma, ha allevato me e i miei figli, fino a che non è morta è stata sempre fondamentale per me.

Ho fatto la seconda elementare, la terza con la scuola serale; pensa,

mio fratello lo stesso, e l'altra meno di me. Non c'erano i soldi, non c'erano le scarpe. Ho sofferto sempre. Quando andavo a dormire a casa di questa zia erano momenti belli. Lei piangeva sempre per noi bambini. A 20 anni ho cominciato a lavorare alla CNG che non aveva una fabbrica, aveva un locale, tagliava e portava il lavoro a una signora che aveva 10 ragazze, e si lavorava a casa. Era il '57 - '58, la CNG aveva solo il taglio, e a domicilio si cuciva, si stirava con il ferro a carbone.

Fino a che non mi sono sposata ho fatto questo lavoro per la CNG, poi quando mi sono sposata sono andata ad abitare a S.Omero e andavo a prendere il lavoro anche lì e lavoravo a casa.

Quando sono tornata dalla Svizzera sono andata a lavorare alla Nadian, le gemelle avevano sei anni, era il '72. Eravamo un centinaio di operaie, adesso è fallita. I padroni erano brave persone, ma la capa... Le operaie che si andavano a prendere col pullmino e mangiavano a mensa riprendevano a lavorare dieci minuti prima. La capa mi diceva: "Tu perché non attacchi prima come loro?" Avevo le bambine piccole, tornavo a casa a piedi ed erano dieci minuti, poi dovevo cucinare, farle mangiare, dovevo fare tutte queste cose in un'ora, un'ora e mezza, era impossibile rientrare dieci minuti prima. Ogni giorno era questa storia, e poi quando stavo in permesso chiedeva a tutti i vicini se avevo ucciso il maiale; l'estate chiedeva se avevo fatto i pomodori. E poi se c'era un errore incolpava sempre me. E io mi ribellavo: Alla fine non c'è l'ho fatta più e me ne sono andata. Alla Nadian mi sono iscritta alla CGIL, c'era uno col baffetto, uno moro [Mario Di Stefano] e Marilena [attuale segretaria prov.le della Filtea] che era una ragazza.

Poi sono andata subito alla CNG, il lavoro si trovava, venivano a casa a chiamarti negli anni '70. Alla CNG stavo benissimo. E poi sapevo lavorare, era il '78. Alla Nadian prendevo 3800 lire al giorno alla CNG 4000, rispettavano il contratto. C'erano fabbriche che pagavano pochissimo anche 800 lire al giorno. Eravamo quasi 400 persone. Là non ti dicevano niente se avevi un problema e dovevi restare a casa. Teseo [il datore di lavoro] era bravo, l'importante era fare la produzione. Scoppiò tutto perché gli si volevano prendere un pezzo di terra per ingrandire un'azienda, ma il pezzo di terra, espropriato dal comune, era di Teseo. Non si facevano molti scioperi alla Nadian, invece quando stavo alla CNG, nel periodo caldo venivano quelli della Val Vibrata, della Baronet, venivano i bus pieni di operai con cartelli e bandiere. Quando Teseo disse che non ce la faceva più e voleva

chiudere allora abbiamo occupato. Si facevano le manifestazioni e la notte si facevano i turni. Nessuno poteva entrare e nessuno lavorava, se no erano botte. Adesso non c'è più la battaglia, ti possono licenziare dalla sera alla mattina, prima l'operaio se ne andava e il lavoro si trovava. Ma perché chiudono queste fabbriche? La CNG aveva 400 persone, la Baronet altrettante, anche la Val Vibrata, eravamo mille e mille persone occupate.

Adesso non c'è rimasto niente, nel '60 c'era poco e poi si sono ingrandite La Richard, il G. Sasso, La Nadian, La CNG, la Baronet, la Val Vibrata Manifatture, ora quasi tutte chiuse.

Quando c'erano le manifestazioni alla CNG si bloccava il traffico, le donne incinte si sedevano in mezzo alla strada; i carabinieri, la polizia, che potevano fare? Erano tutte donne incinte. Eravamo proprio tanti. Non stavo nel Consiglio di fabbrica, perché per stare lì bisognava essere un po' più preparate delle altre e avere più tempo. Mi ricordo gli striscioni e le bandiere dello sciopero e dell'occupazione, era una festa. Finito lo sciopero, durato mesi e mesi, la fabbrica ha chiuso, è andata in fallimento, e gli operai in cassa integrazione. Poi in sette donne abbiamo aperto un laboratorio "Sette Hertz" ma non ci guadagnavamo niente, la Casucci ci dava lavoro e pagava poco. Eravamo sette socie, donne senza lavoro che si sono messe in proprio, così ho perso la cassa integrazione. Lo scantinato era di una socia. Ho fatto questo lavoro per 5 anni, nell'83 mi sono ammalata e non ho potuto più lavorare. Mi sono venuti broncopolmonite, artrite e problemi al cuore. Era un garage, un seminterrato, una alla volta ci siamo ammalate tutte. Poi sono andata in pensione. Il nostro era un laboratorio a façon.

Ero iscritta al PCI, in questa casa la tessera era per tutti, anche per Chicco [il cane - e ride guardando il marito, che entra e si siede in poltrona]. La mia famiglia era democristiana, appena sposata ho preso la tessera comunista. Questo partito adesso mi ha deluso. Interviene il marito: "Ho creduto alla giustizia sociale, la classe più bassa, i pensionati da 5-6cento mila lire non li guarda nessuno. Per loro [i politici] un milione o due di aumento, ogni tanto c'è. D'Alema è più a destra della destra. "Ma voti sempre là" dice la moglie. "Non voto, per i terremotati non c'è stata nessuna ricostruzione, il lavoro tutto fuori, dove sta la sinistra? Perché il lavoro è tutto fuori? Quando c'era la Democrazia [Cristiana] dava qualcosa, io mi sono fatto la casa. Avevo qualche milione in banca; con questo governo ogni anno devo

riprendere qualcosa. Hai visto che mazzolata le elezioni [giugno '99], dal 21 sono andati al 17%. La sinistra deve guardare i poveri, invece questi guardano i più ricchi. Nel '44 appena passato il fronte, mia madre riportò sette tessere, e mi disse che questo era il partito della povera gente. Mio padre era socialista, quando in casa si parlava di politica, prima usciva fuori per vedere se c'era qualcuno in giro e poi parlavamo di socialismo. Per 54 anni ho creduto alla sinistra" conclude il marito.

Noi, riprende Liana, gli abbiamo dato questo locale [l'appartamento in cui abitano] per 12 anni, gratis, la sezione era questa, casa nostra. Non sapevano dove andare i soldi non c'erano. Accendevamo il fuoco, gli passavamo da bere e caffè ai compagni. Quando hanno preso l'amministrazione comunale e hanno avuto l'assessore che rimette i soldi si sono trovati il locale.

Ci siamo sposati in chiesa, l'educazione alle figlie è stata cattolica, che c'entra la religione con il partito.

La donna deve lavorare, se no è la schiava dell'uomo. Mio marito mi ha sempre detto di non lavorare, ma i figli chiedono. E poi non puoi fare niente, non puoi fare la casa, la donna deve lavorare anche perché l'uomo ti rispetta di più e aiuta in casa. Quando lavoravo stavo fino a mezzanotte l'una a cucinare, stirare, e poi aiutavo lui perché stavamo costruendo casa. Noi abbiamo cominciato con una forchetta. Poi abbiamo comprato sei piatti. Prima la lavatrice non c'era, la televisione non c'era, il telefono non c'era, tutti i vestiti che ci sono adesso prima non c'erano. I pantaloni a mio marito, i vestiti ai miei figli, facevo tutto io, cucivo la domenica. Pensa, lavare tutto a mano con le gemelle, i mucchi dei panni, prima non c'erano mica i pannolini usa e getta. Nel '66 abbiamo comprato il frigorifero.

Mi ricordo quando c'era da piantare l'albero del primo maggio, mio marito si organizzava con i compagni e partivano la notte alla tre, con il camion passavano lungo la vallata a prendere gli altri, andavano e cantavano con le bandiere rosse e i camion scoperti. Si sceglieva l'albero più alto, 15-20 metri, per riportarlo dal fiume ci volevano una ventina di persone. E poi, la notte, si facevano i turni con le doppiette perché i democristiani ce lo venivano a tagliare.

Negli anni '70 a S.Egidio avevamo 400 voti, poi man mano abbiamo quasi superato la democrazia cristiana, nel periodo di Berlinguer siamo arrivati a 1650 voti, la Dc a 1750.

PERLA

Intervista 15 maggio 1999

Lavoro in un'azienda tessile della vallata con mansione di operaia al secondo livello, ossia operaia generica. Mi sono iscritta subito al sindacato, appena mi hanno proposto la tessera.

Di battaglie ce ne sono state tante. Mi ricordo quella del premio di produzione nell'80. L'azienda aveva allora 540 dipendenti, quasi tutte donne. Siamo scesi in sciopero per 4 giorni, ad oltranza, e abbiamo vinto. A quei tempi era significativo, soprattutto era un riconoscimento.

Nell'80 l'azienda ha cominciato la ristrutturazione aziendale, quindi i problemi di cassa integrazione e licenziamenti.

La prima volta sono stati licenziati 40 dipendenti per esigenze produttive, successivamente abbiamo fatto un corso di riqualificazione professionale per conoscere le varie mansioni. Io non ho fatto nessun corso. La mia mansione è sempre stata la stessa, controllo di qualità-prodotto. Il contratto part-time è stata una conquista del sindacato, era stato inserito nel contratto nazionale di lavoro. C'è stata una battaglia durissima all'interno dell'azienda per ottenerlo. Nel momento in cui si licenziava il sindacato contrapponeva il part-time che consentiva di ridimensionare il numero dei licenziamenti, da 70 proposti solo 40 sono stati licenziati. L'azienda stava ristrutturando perché si affacciava la crisi del settore e non riusciva ad essere competitiva, iniziò così nell'85 il decentramento produttivo.

Nel consiglio di fabbrica sono entrata nell'87. Un'altra battaglia forte c'è stata quando hanno proposto di distaccare il reparto della tessitura: rimaneva all'interno dell'azienda ma era di proprietà di un'altra società. Siamo entrati in lotta, abbiamo fatto due giorni di sciopero. Nel momento in cui l'azienda viene frammentata in tanti piccoli laboratori non c'è più il sindacato che tutela. Comunque sono state aperte le liste di mobilità, attualmente siamo 240 dipendenti.

Non produce all'estero, decentra solo in altri laboratori italiani quasi tutte le fasi della lavorazione, solo la fase ultima, controllo, qualità e piegatura avviene all'interno dell'azienda. E' una delle fabbriche più vecchie e una delle poche con un marchio proprio, se riesce a mantenersi sul mercato è per il marchio e per la qualità del prodotto.

Negli anni caldi delle lotte il rapporto è stato conflittuale perché il

sindacato aveva un'altra funzione, quella della rivendicazione, adesso è il sindacato della concertazione. In passato c'era lo scontro e non si scendeva a compromessi, invece oggi, purtroppo, ci siamo resi conto che le regole del mercato sono cambiate e dobbiamo scendere a compromessi per ottenere il più possibile. Oggi con la globalizzazione del lavoro sappiamo che se l'azienda decide di decentrare lo fa, al di là della nostra opposizione.

Noi cerchiamo di rendere indolore questa operazione con contratti part-time, contratti di solidarietà, in questi anni abbiamo cercato il modo di permettere all'azienda di sopravvivere. Per quelle che sono andate via ci sono stati gli ammortizzatori sociali come la mobilità che prevede un periodo di stipendio erogato dall'Inps e varia a seconda dell'età, nel frattempo quasi tutte sono state reinserite nei lavori socialmente utili. Quando sono entrata nel consiglio di fabbrica nell'87, c'erano 6 donne e 2 uomini, adesso siamo 7 donne. Tra noi c'è piena collaborazione. Con il datore di lavoro ci sono momenti di scontro e di collaborazione.

L'azienda è quotata in borsa, è l'unica che ha mantenuto una certa occupazione anche facendo i conti con il decentramento produttivo. Secondo alcuni economisti e alcuni dirigenti sindacali le aziende riducono gli occupati perché con meno unità produttive c'è più flessibilità e si reggono meglio il mercato e la quotazione, questi esperti ritengono che il tessile-abbigliamento decentra nei paesi del terzo mondo perché è un settore maturo che non ha futuro.

Alcuni di noi del consiglio di fabbrica fanno parte degli organismi provinciali della Cgil, io sto alla Filtea provinciale e nel '91 sono stata eletta nel direttivo provinciale. Ho fatto parte del direttivo regionale della Filtea-Cgil, adesso non più perché questo organismo intermedio tra nazionale e provinciale è stato tolto in quanto fa sempre meno iscritti a causa del decentramento.

Facevo parte della commissione femminile provinciale del PCI quando ci occupammo della condizione delle donne nei piccoli laboratori a façon, che lavoravano soprattutto in nero.

In Vibrata le aziende decentravano nei laboratori dove mancavano garanzie e sicurezza, le condizioni igieniche lasciavano a desiderare, tutto ciò e i maltrattamenti toglievano dignità alla donne. L'unica cosa qui nella vallata è stata fatta dalla c.ne femminile del PCI con Garavini che venne a presentare il Libro Bianco. Il partito e il sindacato erano molto diffidenti. Il sindacato era in difficoltà perché non riusciva ad

entrare nel façon, si rendeva conto che il processo di decentramento era irreversibile e non si poteva fare più di tanto.

Con il passaggio dal PCI al PDS ho provato una profonda lacerazione perché quel nome ha rappresentato la mia storia. Cambiare con Pds...! Poi ho capito che dovevamo farlo, con la caduta del muro di Berlino e la disgregazione dell'Unione Sovietica, era una tappa obbligatoria e anche se in modo lacerante ho aderito al progetto di Achille Occhetto.

I grandi ideali, quella sorta di fratellanza quel forte senso di appartenenza non ci sono più. Faccio difficoltà a definire il governo D'Alema un governo di sinistra. Per quanto riguarda il lavoro ci si avvia sempre più verso il liberismo, rispetto alla Prima Repubblica non c'è un progetto nuovo, si parla di flessibilità del lavoro, di rivedere lo statuto dei lavoratori, per la Confindustria significa esclusivamente la libertà di poter licenziare. Si è senza tutele.

Da Trentin, anche da Cofferati mi sento rappresentata. A livello provinciale Di Massimantonio è stato sicuramente un buon segretario. Dopo il sindacato è cambiato.

Questa vallata in passato ha rappresentato il luogo che garantiva nuove opportunità di lavoro, quindi la possibilità di cambiare la propria vita in meglio, agli inizi degli anni '70 sono rientrati gli emigrati e sono arrivati molti lavoratori dai paesi limitrofi. Oggi la vallata è vista in modo diverso, è una realtà industriale, senza supporti sociali per le famiglie, che sono disgregate. E' una realtà difficile.

Negli ultimi anni la donna ha trasformato il suo ruolo, nel momento in cui le è stata offerta la possibilità di lavorare è iniziato il processo di emancipazione: le donne lavorano e sono padrone della propria vita. Oggi ci sono molte contraddizioni, la vita delle donne è cambiata, non hanno tempo per sé e non riescono a fare bene niente. Alcune hanno interessi culturali, altre si dedicano alla cura del proprio corpo. Il mio tempo libero in conseguenza del mio impegno sindacale è fatto di letture: saggi riguardanti l'economia, riviste sindacali.

In politica le donne rappresentano la parvenza di apertura dei partiti, basta guardare i dati delle elette in parlamento, secondo me le donne non le vogliono è rimasto lo stesso maschilismo di 50 anni fa, perché significa togliere posto a loro, agli uomini. Le donne hanno rinunciato alla politica perché sono stanche, e si sono ritagliate altri spazi.

.Non rinnego niente, sia la militanza nel partito che quella nel sindacato mi hanno dato molto. L'impegno sindacale è certamente più

appagante per risolvere i problemi quotidiani della gente.

L'impegno politico non rappresenta più niente. Pietro Ingrao ha rappresentato l'anima del partito; Enrico Berlinguer è stato un grande segretario, figura carismatica, l'uomo giusto al momento giusto, persona chiara, pulita, corretta. E' stato lui a denunciare quello che accadeva in Unione Sovietica. C'è disgregazione, non ci sono più quegli obiettivi, non si nota più quella differenza di una volta tra destra e sinistra. Mi ricordo quando si andava con i compagni del partito e del sindacato a tagliare il pioppo al Salinello per piantarlo il primo maggio. Le donne, quelle emancipate, poche, aspettavano in piazza: la partecipazione politica femminile era scarsa.

TINA

Nata a Ripe di Civitella del Tronto, 40 anni
operaia

Intervista 22 luglio 1999

Voglio rimanere anonima perché se no mi toglì il pane dalla bocca. Ho frequentato le elementari a Ripe, il primo anno delle medie a Teramo, poi sono stata bocciata e non ci sono voluta tornare, non mi sono trovata bene in quell' ambiente. Da un paese a una scuola di città, figlia di un operaio, alla "D' Alessandro" sezione A, dove stavano tutti figli di papà: giudici, avvocati... Mio padre mi ha segnata lì perché due cugini maschi andavano in quella scuola e due amiche venivano a Teramo. Mi sono trovata senza amicizie, i professori che facevano battute un po' umilianti sui figli dei contadini; io ero figlia di un operaio e altri due erano figli di spazzini. Sempre maltrattati, tartassati, interrogavano sempre noi, io non ce la facevo nemmeno a parlare. Avevo 11 anni e non ero mai uscita dal paese, a Teramo si veniva ogni tanto accompagnata da un genitore a fare una spesa. E' stato talmente umiliante che mi ricordo, quell'anno mamma m'aveva fatto crescere i capelli fin qua, [porta le mani ai fianchi], [lei] non stava tanto bene in salute, la mattina alle sei mi dovevo alzare, alle sette meno un quarto passava il pullman e non sempre riuscivo a portare i capelli in ordine, lavati e ben pettinati.

C'era la professoressa d'italiano che mi ha fatto patire un sacco di

umiliazioni, mi chiamava Maria Maddalena, mi teneva di banco vicino al termosifone e io non ce la facevo per la sonnolenza e il mal di testa, una figlia di papà la spostò di banco, a me disse: “devi stare là, dove ti metto”. Tornavo a casa alle tre del pomeriggio, dovevo accudire anche la casa e le mie sorelle, poi, quando dovevo studiare non ci capivo niente. Quell’ ambiente mi aveva talmente chiusa e umiliata che non avevo voglia di fare, fui rimandata a settembre a quattro materie, mio padre allora andò a parlare con i professori e si sfogò : “Può darsi che mia figlia non va tanto bene ma non potete uccidere così ‘na frichina [una bambina] che torna a casa e piange, umiliata”. Quella professoressa mi fece così odiare i capelli che a settembre li tagliai corti, e mi feci bocciare. Era un ambiente orribile. Poi andai a Villa Lempa e mi sono trovata da dio, ero tra le prima della classe, sarà stato per le ripetizioni, forse ero anche maturata, mi piacevano matematica, letteratura e storia, il latino no. Dissi chiaro e tondo alla professoressa che non volevo studiarlo perché non sono figlia di papà e dopo le medie sarei andata a lavorare. E lei non lo voleva ammettere, diceva che ero brava. Mio padre faceva il manovale, mia madre stava a casa, è stata malata. Ho un fratello e una sorella gemelli di 36 anni, io e mia sorella siamo andate a lavorare e abbiamo investito su di lui, ha frequentato le scuole industriali due anni, poi anche lui si è trovato male, timido, un po’ chiuso, ha smesso. Poi ha frequentato la scuola alberghiera e si è diplomato, ha fatto il cameriere per un periodo, adesso è impiegato.

Ho cominciato a lavorare nel ’74 “ Camiceria”, all’inizio eravamo una settantina. Sono andata lì perché avevano il pulmino dell’azienda che faceva il giro dei paesetti per prendere le operaie. All’inizio guadagnavo 300mila lire al mese, stipendio ridotto, al Maglificio G.Sasso invece prendevano 600mila lire. Lavoravo nove ore al giorno. Sono stata senza busta paga fino a 12 anni fa e a stipendio ridotto. Non ho potuto comprare la macchina perché dovevo pensare al corredo, poi tante volte quando serviva dovevo rimettere i soldi in famiglia.

Quando ha cominciato [il datore di lavoro] a dare la tariffa prendevo sulle 900mila lire, quasi un milione, prima 650-700mila lire al mese. Per non lavorare più nove ore al giorno facemmo sciopero e ci dette 300 lire di aumento. Gli aumenti variavano dalle 300 alle 500 lire. Quando veniva l’ispettorato ci diceva cosa dovevamo dire, sempre dietro minaccia della perdita del posto di lavoro. Poi una volta ho detto la

verità sulle ore che lavoravamo e sullo stipendio, e non è successo niente. Quando sono arrivati i contratti di formazione lavoro ha cominciato a dare la tariffa, quindi doveva pagare ferie e festività, così abbiamo visto che sulla busta paga c'era una differenza di 300-400mila lire.

Mi sono sposata dodici anni fa, a 28 anni, e giusto da un anno prendevo la tariffa. Non ho figli, da una parte è stata pure una fortuna, lo stipendio non basta mai, sempre casa in affitto, mio marito è artigiano, elettricista insieme ad altri due. Quando il mio datore di lavoro mise in cassa integrazione ci sposammo un sacco di ragazze perché eravamo tutte sui 25-28 anni, donne mature ce n'erano poche, qualcuna cominciò a fare i figli. La prima volta sono stata in cassa integrazione tre mesi, dopo rientrai per un mese e mezzo, poi di nuovo la cassa integrazione, capivo che dovevo andare fuori. Allora mi iscrissi al sindacato, con Marilena [CGIL]. Eravamo sei Cgil, sei Cisl, io stavo nel consiglio di fabbrica. Pian piano la catena si cominciò a sfasciare, chi si dimetteva e chi stava in maternità: il numero delle lavoratrici diminuiva, anch'io volevo andare via, anche perché il datore di lavoro non mi voleva, ma in quanto sindacalista Marilena mi disse che dovevo rimanere che avrebbe parlato lei con il padrone. Rimasi, ma me l'ha fatta pesare, pesare, mi tratta da bestia.

Poi un giorno ci chiamò la ragioniera e ci disse che il datore voleva aprire un'altra fabbrichetta, alcune di noi dovevano dare le dimissioni, poi ci avrebbero riassunte, per alcune altre ci sarebbe stato il passaggio diretto. Io volli firmare davanti a Marilena. In venticinque anni di lavoro mi sono assentata raramente, adesso siamo rimaste in 15, ma 5 o 6 sono le favorite e sono quelle che lavorano meno.

Sto al reparto dei colli da sempre, la produzione è autonoma, con marchio proprio, la qualità è media. Gli straordinari sono di 7.500 lire l'ora in nero. Qualche tempo fa volevano fare la riduzione delle operaie, noi ci siamo difese, abbiamo parlato col sindacato, fino a che siamo sopra a 15 si è industria: se chiude la fabbrica prendi la mobilità, sotto a 15 si prende la disoccupazione per sei mesi e basta. A ottobre dovrebbe partire il contratto di solidarietà, facciamo sei ore.

Il datore vuole dare tutto ai façonisti, ce n'è uno che viene da Foggia, uno che viene da Napoli, tutto in nero, qua nella zona danno lavoro ai cinesi. Nella Vallata il lavoro non è più come una volta, è finito. Ci sono periodi che ce ne sta troppo e periodi che non ce ne sta niente. Nella mia azienda da fine gennaio a fine maggio si lavora

bene, lavoriamo noi e i façonisti. Facciamo il pronto moda.

Fino a dieci anni fa potevi protestare, chiamare l'ispettorato, adesso bisogna stare zitti. Quattro soldi e taci. Un po' di lavoro nero c'è ancora, a periodi. Mia sorella è disoccupata, da due mesi lavora in una fabbrica dove ci sono 18 operaie, assunte sono soltanto 10-11 e non sono rientrate con la mobilità e la solidarietà. Negli ultimi mesi era retribuita a giornata, un tanto a ora, senza versare contributi, senza ferie pagate. C'è una mia vicina di casa che lavora per 40mila lire al giorno, non arriva a un milione al mese, e fa otto ore. Secondo me queste piccole aziendine hanno peggiorato la situazione perché tutti cercano di arricchirsi. Da noi vogliono chiudere perché i soldi se li sono fatti e adesso non è più facile come una volta. Era meglio quando c'erano le fabbriche grosse, ma hanno chiuso quasi tutte, La Val Tronto ha chiuso e Feriozzi Lavanderia pure. Da noi quando servono camicie in più, il lavoro è in nero. Una volta mi disse [il datore di lavoro]: "Se faccio fare la camicia in azienda mi costa 40mila lire, con il façonista mi costa 15mila lire, la vendo ugualmente a 40 e questo è il mio guadagno". La camicia fatta da noi che costa 45mila lire, l'ho vista in svendita a S.Benedetto a 127mila lire. E' un buon prodotto, ma non è seta; è cotone o viscosa.

La mia attività sindacale è solo in fabbrica, rappresentante di fabbrica, adesso mi sto impegnando per fare il contratto di solidarietà, ma non che io possa fare più di tanto, non posso alzare la voce. I sindacati servono fino a un certo punto con la crisi che c'è, e non hanno nemmeno torto se nessuno li chiama, se non si è disposti a combattere, i sindacalisti ci dicono: "io che vi posso fare?". Le altre operaie con me protestano e mi dicono di chiamare il sindacato, poi davanti al padrone hanno paura e stanno zitte.

Vengo da una famiglia di sinistra da sempre, siamo una famiglia di lavoratori, ci siamo dovuti guadagnare la pagnotta, nessuno ci ha mai aiutati, non abbiamo mai avuto una raccomandazione, e neppure un appoggio. Lavoro da venticinque anni e se vado a fare i conti ho forse diciott'anni di contributi. Ho costruito poco perché lo stipendio è stato sempre minimo, sto ancora in affitto. Quello che mi preme è di lavorare fino alla pensione e di riuscire a comprare la casa. Già la pensione è poca, almeno non pago l'affitto. Non posso comprarla e pagare il mutuo invece dell'affitto perché il posto di lavoro è sempre incerto. Prendo 1 milione e 127mila lire al mese, pago 500mila lire l'affitto,

metti le bollette, che ci rimane? Capitano pure i periodi che mio marito non me li riporta i soldi.

Mi piace Di Pietro per quello che ha fatto, con Tangentopoli gli ha dato una bella mazzata, anche se di più non ha potuto fare. A me piaceva Berlinguer, il suo modo di fare. D'Alema sembrava, ma da quando fa il Presidente del Consiglio questa storia delle pensioni mi tocca molto, mio padre ha lavorato una vita e prende 900mila lire al mese, a mamma glieli abbiamo versati noi i contributi degli agricoltori e prende la minima, 600mila lire al mese.

A volte mi domando dove sta Dio, lavorando onestamente si sopravvive. In questa fase il sindacato può fare poco; il padrone ha ripreso il potere e l'operaio sta tornando indietro, sarà forse per gli immigrati che arrivano; l'italiano medio sta diventando povero.

Quando mi sono sposata mio padre non mi ha potuto dare niente, le poche cose che abbiamo fatto: confetti bomboniere, i mobili, ci siamo pagati tutto noi. Mio marito ha cominciato l'attività e abbiamo fatto il mutuo.

Mio padre sta in pensione, alleva polli, conigli, mi dà queste cose qua, mica mi può aiutare con i soldi.

L'anno scorso ho compiuto 25 anni di lavoro, ho pianto quel giorno. Non volevo andare a lavorare in quella fabbrica perché sapevo che pagava poco, ma non avevo il mezzo per spostarmi e l'azienda passava con il pulmino. Il datore di lavoro ha una mentalità che preferisce sfruttare l'operaio invece di attrezzarsi con macchine nuove. A volte se una macchina si rompe non sappiamo neppure dove lavorare, le ha vendute quasi tutte; si è rotta la due aghi ma non l'ha aggiustata e bisogna lavorare su un'altra macchina. Lui ha in mente che più di 5-6 persone non si tiene e se ha di più fa lavorare il façonista. Da quando lavoro in questa fabbrica non è mai venuto un controllo di finanza o il controllo della Usl e da noi l'ambiente fa schifo, è sporco, non abbiamo la carta igienica e neppure i prodotti per lavare il bagno, ce li compriamo noi.

Il mio datore di lavoro viene da una famiglia non benestante, avevano un po' di terra. I fratelli, la mamma, i figli, lavorano lì dentro. L'obiettivo del datore di lavoro, oggi, è di dare 50mila lire al giorno.

MELLA

Nata all'estero, 39 anni

operaia in un'azienda tessile della Val Vibrata

Intervista 20 giugno 1999

Sono nata all'estero, poi siamo venuti in Val Vibrata che avevo tre anni, mio padre è italiano, avevamo la casa qui. Avevo nove anni quando siamo andati in Francia a la Rochelle, un posto bellissimo; stavo a 180 Km da Bordeaux a metà tra la Normandia e la Spagna, mio padre lavorava nei giornali, responsabile della distribuzione. Mia madre è francese per un po' ha lavorato, faceva la baby sitter a casa, aveva 5-6 bambini, poi i miei genitori hanno preso un chiosco di giornali, mia madre stava lì e mio padre continuava il suo lavoro. Ho frequentato il liceo linguistico e ho studiato francese, italiano e spagnolo. Essendo la Rochelle a metà tra l'Inghilterra e la Spagna, quelle erano le lingue più diffuse. Poi ho fatto due anni in una scuola privata e ho preso un diploma di ragioneria per lavorare. Quando sono tornata qui in Italia, a 25 anni, mi sono sposata. Mio marito è un amico d'infanzia, è stato il destino, io non ci pensavo proprio. In Francia ho lavorato nello studio di un commercialista che si occupava di affari esteri e sia la conoscenza delle lingue, sia il mio diploma mi sono serviti.

Sono tornata qui, mi sono sposata e sono stata quasi sette anni senza fare niente, ho fatto i figli, no, senza fare niente no, ho fatto due bei figli.

Un'amica d'infanzia mi diceva che non mi sarei mai riambientata in Vibrata; avevo un modo di vivere diverso, una mentalità diversa, molto più aperta, quando tornavo qui a 18-20 anni scandalizzavo tutti, ero magra, una bella ragazza [dice con un moto di orgoglio] mi vestivo in un modo che adesso è normale, spacchi e minigonne. Ero uno scandalo, ti dico che ero uno scandalo! Invece sono una donna tranquilla, più di questo! E mi dicono come hai fatto? Io ci sto bene qui, sono dell'avviso che quando incontri la persona giusta ti trovi bene come si dice in dialetto qua anche su lu picco de la mndagna [anche sul picco della montagna]; io sto bene, ho un marito con cui vado molto d'accordo, il 21 agosto saranno 17 anni che sono sposata. E' come il primo giorno, non ho problemi con lui. Da ragazzina facevo parte dei movimenti studenteschi de la Rochelle.

Sono quasi undici anni che lavoro in fabbrica. E' stata molto dura quando ho cominciato. Adesso lavoro in una confezione di pantaloni

che produce per l'estero: Francia, Israele... Quando sono arrivata io c'era un lavoro pazzesco, c'erano un centinaio di lavoratrici, adesso non so nemmeno se siamo 50. Si lavorava tanto, tanto, tanto. Ho cominciato a lavorare come centralinista, poi sono andata in produzione e mi occupavo della merce che entrava e usciva: lavanderia, confezioni, perché davamo lavoro fuori, adesso questo non esiste più l'azienda se n'è calata proprio. Dalla produzione sono diventata responsabile dell'ufficio acquisti ho fatto una bella salita, il lavoro mi piaceva, ero entusiasta. Il titolare è molto severo, posso capire perché è difficile gestire un'azienda a quel livello, ma le persone non sono animali. La procedura che ha adottato con me due anni fa, l'ha adottata con le persone che non vuole più in azienda. E allora comincia a torturare, ti tortura. Solo io sono iscritta al sindacato. La capo operaia che ha dato tutto per quella fabbrica è andata via per disperazione.

C'era un'altra signora iscritta al sindacato, chiese un tempo di aspettativa perché un familiare caro stava morendo, le fu negato ma lei andò lo stesso, Marilena [D'Annunzio, sindacalista CGIL] per denunciare il fatto fece fare un articolo sul giornale senza nominare l'azienda. Il titolare espose querela, sono andati in causa e ha vinto il sindacato. Questa signora da un po' se n'è andata e ora sono rimasta solo io, con più di tre quarti delle persone che non mi parlano, paura, per via degli articoli che ho messo sul giornale. Hanno pensato che avrei fatto chiudere la fabbrica che adesso sta andando male.

L'azienda compra tutto, non siamo conto terzi, facciamo tutto al cliente: compriamo tessuto, accessori, filo, facciamo i modelli... io all'ufficio acquisti compravo tutte queste cose. Il prodotto è di qualità e costa, siamo un'azienda cara per cliente.

Due anni fa incominciò la mia storia di mobbizzata per una stupidata di prima categoria. [Il datore di lavoro] Ha visto che ero capace di gestirmi e quando vede che una persona è capace non lo sopporta più. "Qualsiasi fax contenente un ordine lo devo vedere io!", disse un giorno, e prima delle 11, 11 e mezza non viene in fabbrica, il pomeriggio ha tanto da fare che è impossibile vederlo, e io passavo delle notti d'insonnia dalla preoccupazione, il mio è un posto che devi ordinare la roba per produrre, e se non arriva in tempo le catene non lavorano e si fermano.

Un giorno si doveva fare un fax e gliel'ho fatto vedere per aggiungere una frase, mi disse: "va bene". Il fax andava ad una ditta all'estero, e l'italiano si sa non lo capiscono bene, dunque bisogna

essere molto semplici quando si scrive, sfortunatamente rispedirono il fax e quella frase che avevo aggiunto non l'avevano capita bene. Successe il finimondo, incominciò a bestemmiare come una bestia, lanciò le carte in aria, negò che gli avevo fatto vedere il fax. Da quel momento, per tre giorni, eravamo in campionatura, si fece negare, tutto bloccato; lo sta facendo per boicottarmi, se no non si spiega pensavo. Il venerdì sera a me e una ragazza con cui si era arrabbiato ci cambiò l'orario, io facevo 8,30 -12,30, 15-19, anche se non avevo orari, anche quella ragazza non aveva l'orario di fabbrica e ce lo cambiò dallo 8 alle 12 dalle 14 alle 18.

Quando si arrabiò mi disse: "state rubando lo stipendio" e purtroppo risposi: "vorrei farti notare che io lo stipendio non lo rubo", "questo è da vedere", continuò lui e il giorno dopo mi chiamò e abbiamo avuto una discussione, gli ho detto: "Se non ti sta bene più che ho la responsabilità dell'ufficio acquisti me lo dici, cambio, si fa qualcos'altro, parliamone", mi fece con la voce grossa "Vai, vai", e il giorno dopo rincarò: "la settimana prossima ne vedremo delle belle".

Il lunedì andai a lavorare, non so cosa mi successe, ebbi una crisi di nervi, mi sentii male cominciai a soffocare. E' venuto a riprendermi mio cugino e sono stata due mesi a casa, non mi ha chiamata mai una volta, sono la responsabile dell'ufficio acquisti. Adesso il mio posto l'ha preso una persona di sua fiducia.

Dopo due mesi sono tornata a lavorare e sono rimasta due ore seduta con la segretaria perché non avevo più il mio posto di lavoro, da lì ho passato quattro mesi a fare niente, poi mi ha fatto fare l'archivio, con la speranza che mi logorassi e andassi via. E da lì sono cominciate le lettere. Io ho dieci cause e un po' di querele, le querele sono per gli articoli sul giornale.

Una mattina mentre andavo a lavorare si è fermata la macchina, ho trovato un amico che mi ha prestato la sua, nel frattempo col cellulare ho avvisato l'azienda che sarei arrivata con un po' di ritardo. Ho fatto una lettera nella quale spiegavo il motivo del ritardo, il datore di lavoro mi ha dato due giorni di sospensione, ho chiesto l'arbitrato alla Camera del Lavoro ma non ha voluto sentire niente e mi ha fatto causa. Mi ha fatto causa perché una sera non ho timbrato il cartellino alle sei, così ha detto. Un'altra causa per spostarmi dall'archivio al magazzino: una casetta. Sto lì e non mi crea più problemi perché non vedo nessuno, e non lo vedo mai; ho ricevuto una lettera raccoman-...

data in cui si dice che non prendo più lo stipendio come tutti gli altri nel suo ufficio. Io prendo lo stipendio dalla segretaria perché mi è stato proibito di entrare nell'ufficio di direzione e di prendere lo stipendio come tutti gli altri, e dunque non lo vedo più. Lo stipendio me lo dà giù nel centralino la segretaria. Anche mio marito non può entrare in fabbrica, gli danno lo stipendio fuori dal cancello, come quando mi sono operata. Una mattina il ragioniere è arrivato con dieci minuti di ritardo perché non si era svegliato, sono andata dalla segretaria e le ho detto: "Chissà che cosa gli farete, se a me avete fatto causa". La segretaria l'ha riferito al titolare che in una lettera dice di non intromettermi: questa è un'altra causa. Due cause sono state rinviata al 2000, il giudice si è arrabbiato perché anche a parer suo è assurdo andare in causa per queste cose.

Mi sono iscritta al sindacato tra marzo e aprile dell'anno scorso, quando è cominciata questa storia ho pensato di tutelarmi, per un periodo il sindacato mi ha seguita, poi mi sono iscritta e sono diventata rappresentante sindacale e adesso faccio parte del direttivo della CGIL di Nereto, da due mesi.

A gennaio ho avuto una bruttissima depressione che mi ha tenuto in casa tre mesi. Quando sono tornata a lavorare ha incominciato a tartassarmi un'altra volta: devo scrivere tutto quello che faccio durante la giornata, insomma il mio diario. Con una lettera del direttivo CGIL su un quotidiano gli si faceva capire che non ho nessunissima intenzione di dare le dimissioni e che andrò avanti con le cause perché voglio giustizia.

Mi ha fatto causa anche quando è arrivato con 2 o 3 giorni di ritardo il certificato medico spedito entro i termini previsti dalla legge. Non mollo, non mollo, non me ne andrò. Ho avuto anche due mediatori per riportare la calma, ma niente.

Ne va della mia dignità, della mia personalità, non può essere che lui esce da questa situazione tranquillamente. C'è stato "Mobbing", un'iniziativa del sindacato, e c'era un professore che parlava delle torture psicologiche che si fanno nelle aziende, ho raccontato la mia storia.

Non trova modo per farmi andare via, un giorno parlando con il suo avvocato disse: "Domattina vado nella sua scrivania e ci c...o" Qualsiasi provvedimento, mi è stato sempre mandato il sabato per rovinarmi il week end, la vigilia di Natale, di Capodanno e di Pasqua. Da quando è uscito l'articolo in cui il direttivo Cgil ha preso posizione mi lascia tranquilla. E' dura lavorare otto ore in un posto dove non sei

accettata, la persona che lavora con me non mi dà fastidio; non ho più responsabilità, ma prendo sempre lo stipendio del 5° livello. Sono stata male, sono stata dallo psichiatra, adesso sto cercando uno psicologo. Ci sono persone che lavorano negli scantinati 12-13 ore al giorno in condizioni pietose, prendono una miseria, io lavoro 8 ore e prendo un milione e ottocentomila lire al mese.

Lui sperava che andassi via, ma io ho resistito, ho avuto un sostenitore di prima forza come mio marito. Non tutti hanno una fortuna così, credimi quando uno sta giù è una palla, eh! Io ero pesante, con lui, con i miei figli, con i miei genitori qua dentro casa, è brutto quando stai veramente male. Ho passato dei giorni in cui mi sentivo soffocare, stavo crepando, gli dicevo di portarmi all'ospedale che stavo morendo. Sono attacchi di panico, la notte mi sveglio piangendo, mi sento male, soffoco. E' lui che mi ha aiutata, mio marito. Il titolare pensava che andassi via. Ci sono persone che stanno peggio, allora me le faccio così quelle otto ore. Questa situazione mi ha cambiata; mi ha cambiato il carattere, prima ero più accomodante adesso no, anche con gli amici se una comitiva mi va ci sto se no, no. Non sopporto più l'ipocrisia, sono diventata.... prima certe cose le avrei lasciato perdere per il quieto vivere adesso no. Non sopporto più l'ipocrisia. In dieci anni di lavoro ho dato l'anima per quella fabbrica, adesso no, non darei di più, mai, per che cosa, per quale riconoscimento?

Nel lavoro sono cambiata totalmente. Il sindacato mi ha dato una coscienza, ho avuto la fortuna e la possibilità di essere aiutata dal sindacato che è una cosa giusta e che molte persone dovrebbero capire. Ci sono operaie che vivono condizioni spaventose e non parlano, c'è la paura di perdere il lavoro e non riescono a capire che se entra il sindacato in un'azienda potrebbero aversi soltanto dei vantaggi, perché male che vada aiuta sempre il lavoratore.

Quest'anno ho avuto delle proposte con la lista civica, quella che ha vinto, non ho potuto candidarmi per questi problemi aziendali, però vorrei cominciare, voglio impegnarmi, anche se non è facile, bisogna operare, fare le cose per i giovani, cercare di aiutarli.

Il femminismo ha creato problemi alla donna che è più forte dell'uomo e più intelligente, senza sarebbe riuscita lo stesso e avrebbe avuto più vantaggi che adesso.

Con il femminismo la donna si è svalutata. Ci sono delle donne che non riescono a capire cos'è il femminismo, per molte significa portare i pantaloni...

Per me è importante la libertà di scelta. La donna fa due lavori, uno dentro e uno fuori casa. In Francia il part-time è diffuso, ed è una cosa normalissima, qui in Italia c'è poco. Il part-time dà la possibilità ad una donna di stare con i figli che stanno poco con i genitori, loro hanno bisogno di un'educazione, noi che abitiamo nei piccoli paesi abbiamo la fortuna di starci un po' di più. Quelli che abitano in città la mattina fanno due ore di metropolitana per andare a lavorare, la sera quando escono devono rifare due ore di metropolitana per tornare a casa e i figli non li vedono mai, se escono figli delinquenti non è colpa loro né della famiglia, la donna deve andare a lavorare perché con uno stipendio non si riesce ad andare avanti. Con il part-time si guadagnano soldi e la donna può stare di più a casa. Stando a casa tra l'altro si risparmia, si può cucinare per il giorno dopo. Mi piacerebbe il part-time se potessi, mai in una confezione; il mio sogno è di avere un ristorante mio e lo gestisco io. Mi piace cucinare, decorare i piatti. Se presento un piatto deve essere un'opera d'arte.

In casa mi aiutano tutti: lui, [indica il marito], e i miei figli. Leggo molto ma in francese, romanzi che si fa spedire mia madre. Ho sempre letto, mi piacevano le poesie e Zola, ma adesso leggo qualcosa di meno impegnativo perché mi voglio rilassare. Con mia madre si parla sempre in francese. Leggo poco i quotidiani, ascolto il telegiornale. Parlo poco con le mie amiche del mio lavoro perché qui c'è una mentalità...

Prima nella vallata si lavorava tanto e si stava bene, confezioni e borsettifici, adesso hanno dato tutto il lavoro all'estero. C'erano tante fabbrichette e venivano a lavorare anche persone da qui intorno, adesso questo ha chiuso e quell'altro anche, è un disastro e ne hanno risentito pure i negozi. Ma lo Stato che ci guadagna a dare l'autorizzazione a mandare il lavoro fuori? Nella situazione nella quale è l'Italia lo Stato continua a non fare niente e non mette le tasse a chi porta il lavoro fuori; stiamo andando indietro velocemente è un guaio! Non si lavora, c'è la delinquenza; le persone che non lavorano più quando vedono che sulla tavola non c'è nulla, tira oggi, tira domani, alla fine diventano delinquenti pure loro, perché se io non ho più una lira [dice immedesimandosi] e mio figlio ha fame esco e in un modo o in un altro un pezzo di pane glielo riporto. Da noi si viveva così tranquilli, potevi lasciare le chiavi sulla porta che non succedeva niente, adesso invece.

Note

¹Cfr. Pasquale IUSO, *La ricerca sulla memoria del movimento sindacale in Abruzzo dal dopoguerra ad oggi*, Relazione tenuta al convegno svoltosi a Chieti e Pescara il 10 e 11 giugno 1998, p. 6, Il Movimento sindacale abruzzese e molisano: tra storia e memoria

²Cfr. AAVV, *è brava, ma... donne nella Cgil 1944-1962*, Ediesse, Roma, 1999, *passim*.

³Guido CORAZZIARI, *Lo sviluppo economico della Val Vibrata*, in "Rassegna Economica", pubblicazione trimestrale del Banco di Napoli, Anno LIV, N. 2, 1990, pp. 387-392, *passim*. Si veda anche, dello stesso autore, *Lo sviluppo industriale della Val Vibrata in Cenni per una storia dell'Abruzzo Contemporaneo* a cura dell'Istituto A. Cervi e dell'Istituto Abruzzese per la storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza, F. Angeli, 1992, p. 226, nota 15 in cui si dice: "...la parola stucco intende sin dal 1200 sia il diritto di pascolo invernale sia, per estensione, il terreno ove esso veniva esercitato. Di etimo incerto, probabilmente dal longobardo Stuch (ted. Stoch) si ritrova in diverse locuzioni abruzzesi 'patte stucche', patto certo, non modificabile e 'vendita a stucche', vendita all'asta. Da non confondere con 'stucchio' nome locale dell'acero, albero al quale sino a pochi decenni fa nella collina teramana veniva 'maritata' la vite."

⁴Guido CORAZZIARI, *Lo sviluppo industriale della Val Vibrata*, in *Cenni per una storia dell'Abruzzo Contemporaneo*, cit. p. 236

⁵Giuseppe DI DOMENICANTONIO, *Case in terra... D'Abruzzo in "Geodes"*, 1991, Anno XIII, n. 10, pag. 9, dove si dice anche: le quote vennero distribuite a seconda dei componenti della famiglia anche agli abitanti della Val Vibrata.

⁶Antonio IAMPIERI, *La carestia del 1817 nelle Vallate della Vibrata e del Salinello*, Mosciano S.A. Tipografia 2000, 1983, p. 11, nota 1: nel 1816 le Vallate della Vibrata e del Salinello comprendevano undici comuni di cui due (Ancarano e Maltignano) politicamente compresi nello Stato della Chiesa e nove (Civitella del Tronto, Colonnella, Controguerra, Corropoli, Nereto, Sant'Egidio, Sant'Omero, Torano Nuovo e Tortoreto) nell'ambito del Regno delle Due Sicilie. I primi due comuni, pur amministrativamente compresi nella *Delegazione Apostolica di Ascoli*, nel 1816, godevano di uno status giuridico particolare, poiché Ancarano da tempi immemorabili era una baronia della *Mensa Vescovile di Ascoli*, mentre Maltignano era baronia del *Capitolo della Cattedrale ascolana*. I nove comuni compresi nel Regno delle Due Sicilie, invece, facevano parte della *Provincia dell'Abruzzo Ultra 1°, del Distretto di Teramo, del Circondario di Civitella del Tronto* (Civitella del Tronto e S.Egidio), *del Circondario di Nereto* (Controguerra, Colonnella, Corropoli, Nereto, S.Omero, Torano) e *del Circondario di Giulia* (Tortoreto).

⁷ ARCHIVIO di STATO PROVINCIALE di TERAMO, A. S. TE, Atti del consiglio provinciale, vol. 1, anno 1817.

⁸ A. IAMPIERI, *La carestia del 1817 nelle Vallate della Vibrata e del Salinello*, cit, pp. 11-53, 69-70.

⁹ Maurizio MORANDI, *I sistemi insediativi rurali nell'Abruzzo Adriatico: Tradizione e riuso*, in *Le case di Terra nel territorio abruzzese*, "Museo delle Genti d'Abruzzo", Quaderno 12, pp. 5- 6.; sull'argomento vedi anche Guendalina DI SABATINO, *Pinciaie la memoria e il territorio*, pamphlet allegato all'omonimo documentario, (elaborazioni grafiche e documentazione fotografica di Mariano MORONI), Terra Cruda con la collaborazione di Abruzzo Promozione Turismo, Matintype, 1999, pp. 11,12, in cui si dice "... La primavera e l'autunno erano le stagioni più adatte per costruire le case di terra, poiché il disseccamento avveniva più lentamente. Le pinciaie venivano erette con un metodo semplice: i muri perimetrali poggiavano su fondazioni di terra battuta e pietrame. Si iniziava impastando terra e acqua, poi si procedeva aggiungendo gradualmente all'impasto paglia triturrata (pula), detta dai contadini 'cama', ed anche qualche manciata di pietrischetto. Quando l'impasto era omogeneo veniva asportata una zappata che, maneggiata e fatta rotolare su uno strato di cama, formava una palla di terra del diametro di di 15 cm circa. Successivamente veniva passata al mastro pinciarolo, che sapientemente provvedeva a gettarla in opera lungo il perimetro della casa, sino a formare un primo strato alto circa 50/80 cm. Si lasciava asciugare per giorni e nel frattempo con le vanghe si provvedeva a lisciare le facciate interne ed esterne aiutandosi con gli spaghi. Si riprendeva quindi a costruire, bagnando prima l'ultimo strato messo in opera in modo da fare buona presa. Che venisse eretta a più riprese nel tempo, lo si capisce dalle evidenti fasciature orizzontali, anche di diverso colore, che formano le murature perimetrali....' Alla costruzione partecipavano anche le donne che zappavano e i bambini che pestavano l'impasto della terra – testimonia Giovanni Tarquini, 85 anni, di S.Omero, muratore e costruttore di pinciaie. I pinciarai di solito chiamavano i muratori per farsi aiutare a fare il tetto.'... Sono nato a Nereto in una pinciaia nel 1926 – racconta Francesco Moroni, 73 anni, falegname – ...La stessa casa ha ospitato la mia famiglia e i miei figli fino al 1960...'

¹⁰ Daniela TALUCCI, *Le pingiaje di Corropoli in "Quaderni di Filologia e lingua romanza"*, ricerche svolte nell'Università di Macerata, Ottobre 1995, pp. 147, 170, in cui si dice: "... Per applicare il dazio la casa fu divisa in membri (i vani). Nel catasto onciario redatto dall'Università di Corropoli della Provincia di Teramo dell'Abruzzo Ulteriore I°, nel 1807, su 228 possessori di case, 80 risultarono proprietari di una pingjaia (casa di terra). Il valore locativo e il dazio per un mese della casa di terra si basava sul numero di membri di cui era composta: 1 membro valore locativo 8 carlini, dazio per un mese 3 quattrini, 2 membri 16 carlini, dazio per un mese 6 quattrini e così via". Cfr. Luciano

SPINOZZI-Gianfranco CONTI, *La diffusione delle case di terra nel teramano e nel chietino*, in *Le Case di Terra nel territorio abruzzese*, cit., p. 14.

¹¹ M. MORANDI, *I sistemi insediativi rurali nell'Abruzzo Adriatico: Tradizione e riuso*, cit. pp. 6-7 in cui scrive: Nell'inchiesta del 1884 sulle abitazioni dei braccianti nelle Marche e nel Teramano, si dice: "L'abitazione del giornaliero è talvolta in uno stato così miserando che nulla è ciò che si è detto intorno alle abitazioni più povere della classe colonica. Generalmente il bracciante abita in case costruite con un impasto di paglia e terra, ad un solo piano, non per se stesse malsane, ma spesso per d' imperfetta costruzione e scarsa durata".

¹² Ferdinando MOZZETTI, *Saggio d'influenze meteoriche e del clima sull'agronomia, sulla pastorizia e sugli rami diversi d'economia degli Abruzzi*, Teramo, Tip. Angeletti, 1836, p. 189; vedi anche nella stessa opera la descrizione delle abitazioni contadine: pinciaie, p. 89.

¹³ Attilio ESPOSTO, *Esperienze di organizzazione contadina in provincia di Teramo*, in AAVV, *A piantare l'albero di maggio, un secolo di sindacalismo a Teramo e provincia*, Interlinea, Teramo, 1997, p. 136.

¹⁴ G. CORAZZIARI, *Lo sviluppo economico della Val Vibrata*, cit., pp. 398-403, *passim*. Sulle migrazioni nella vallata vedi dello stesso autore *Lo sviluppo industriale della Val Vibrata*, cit. p. 225, p. 231 nota 19.

¹⁵ Giulio SAPELLI, *Storia economica dell'Italia Contemporanea*, Mondadori, Milano, 1997, pp. 105-106.

¹⁶ Sulla crisi della grande industria fordista vedi Carlo CARBONI, *Lavoro e Culture del Lavoro*, Laterza, Bari, 1991, p. 24.

¹⁷ Questo l'esito di un'indagine del ministero del lavoro che viene riportato a Carpi nel febbraio 1971 in un convegno dei sindacati tessili aderenti a CGIL-CISL-UIL, sull'argomento vedi: Sergio TURONE, *Sindacato e Classi*, Laterza, Bari, 1976, p. 81.

¹⁸ C. CARBONI, *Lavoro e Culture del Lavoro*, Laterza, Bari, 1991, p. 36.

¹⁹ Aris ACCORNERO, *La parabola del sindacato*, Il Mulino, Bologna, 1992, p. 15

²⁰ Gianfranco MAZZIA, Patrizia M. MENGHINI (a cura di), *La struttura industriale dell'Abruzzo*, Federazione degli industriali d'Abruzzo, Collana di Studi e Documentazione, L'Aquila, 1975, pp. 3-4.

²¹ Costantino FELICE, *Il disagio di vivere il cibo, la casa le malattie, in Abruzzo e Molise dall'Unità al secondo dopoguerra*, F. Angeli, Milano, 1990, pp. 120-121.

²² Gianfranco MAZZIA e Patrizia M. MENGHINI (a cura di), *La Struttura industriale dell'Abruzzo*, cit., pp. 3-26.

²³ Giuseppe ROSA *L'Abruzzo industriale oggi*, Centro studi Confindustria, S.I.P.I., Roma, 1986, pp. 53-54.

²⁴ G. PAOLONE, L. D'AMICO, *Le Strutture imprenditoriali della Regio-*

ne Abruzzo - Studio per la Regione Abruzzo, Pescara, 1995, pp. 54-71, *passim*.

²⁵R. BERARDI (a cura di), *I caratteri del sistema produttivo abruzzese alla luce dei dati del censimento 1996: struttura e tendenza* CRESA, Centro Regionale di Studi e Ricerche Economiche Sociali, Istituto delle Camere di Commercio d'Abruzzo, L'Aquila, 1998' pp. 223-230.

²⁶Giuseppe MAURO (a cura di), *Un modello di sviluppo locale, alcune riflessioni attorno al caso Abruzzo*, Tracce, Pescara, 1997, p. 19.

²⁷*Ivi*, pp. 21-22. Sull'argomento vedi anche C. CARBONI, *L'Abruzzo regione cerniera o modello di sviluppo del Mezzogiorno?*, in "Il Mulino", Anno XLVII, n. 375, Bologna 1998, pp. 48-52, n cui si dice: "Nella regione c'è ancora molto meridione: lo sviluppo in termini di infrastrutture sociali e culturali è ancora "dimezzato"; il tessuto urbano soffre di degrado e disoccupazione come ampi territori interni, ai quali si aggiunge il malessere demografico (con elevati tassi di vecchiaia e di dipendenza e disoccupazione al 20%). Gli scarsi interventi delle istituzioni nei territori delle pmi rendono problematiche le economie esterne per le imprese, ma anche il miglioramento dell'ambiente sociale industrializzato".

²⁸C. CARBONI, *Delimitazione e progettazione dei Distretti industriali in Abruzzo*, pp. 5-6, BURA n° 39 del 29/11/ 1996.

²⁹G. MAURO, *Piccole imprese e distretti industriali*, in AAVV, *Monografia della Provincia di Teramo - XX secolo*, Edigrafital, Teramo 1999, pp. 87- 88.

³⁰Gianni SALONE, *I Distretti industriali in Abruzzo: da Marshall ai migliori auspici*, in *Un modello di sviluppo locale*, cit., pp., 279-282, *passim*, in cui si dice: "Con il DM 21/4/1993, in attuazione della Legge n.317 del 5/10/ 1991, prendendo a riferimento gli SLL (sistemi locali di lavoro, costituiti da una serie di comuni che vengono ad assumere il ruolo di unità elementari) individuati da ISTAT-IRPET, si stabilisce che per poter essere considerato distretto un SLL deve possedere i seguenti requisiti:

1. un indice di industrializzazione manifatturiera calcolato in termini di addetti, come quota percentuale di occupazione nell'industria manifatturiera locale, che sia superiore del 30% dell' analogo dato nazionale;

2. un indice di densità imprenditoriale dell'industria manifatturiera, calcolato in termini di unità locali in rapporto alla popolazione residente, superiore alla media nazionale;

3. un indice di specializzazione produttiva, calcolato in termini di addetti come quota percentuale di occupazione in una determinata attività manifatturiera rispetto al totale degli addetti al settore manifatturiero, superiore del 30% dell' analogo dato nazionale. L'attività manifatturiera posta a riferimento deve essere riferita alla classificazione delle attività economiche dell'ISTAT e corrispondere alla realtà produttiva della zona considerata nelle sue interdipendenze settoriali;

4. un livello di occupazione nell'attività manifatturiera di specializzazione

che sia superiore al 30% degli occupati manifatturieri nell'area;

5. una quota di occupazione nelle piccole imprese operanti nell'attività manifatturiera di specializzazione che sia superiore al 50% degli occupati in tutte le imprese operanti nell'attività di specializzazione dell'area.

Nello studio sulla *“Delimitazione e progettazione dei Distretti Industriali (D.I.) in Abruzzo*, Carlo Carboni manifesta perplessità sui Sistemi Locali di Lavoro (SLL) come aree territoriali di riferimento e sottolinea come essi siano eterogenei sotto il profilo dell'istruzione, della flessibilità lavorativa e della formazione professionale. La rigidità dei criteri del Decreto Ministeriale, secondo l'economista, si basa sulla delimitazione territoriale delle imprese e non tiene conto degli “elementi” che attengono sia alla sfera sociale sia alla sfera economica (fiducia, senso di appartenenza, applicazione dei contratti, assenza di opportunismo, coinvolgimento nelle decisioni aziendali, ecc). Gli elementi sociali, sostiene Carboni, non sono secondari a quelli economici e tecnologici (tecnologia usata, organizzazione e divisione del lavoro, flessibilità, agglomerazione spaziale delle imprese, ecc..). Egli nell'applicare i criteri individua due categorie di D.I. (Distretti Industriali): i DI Normativi (DIN), così come prescritti dal DM, ed i DI Potenziali (DIP), ossia quelli che sfuggono ad una rigida applicazione del decreto, e suggerisce attenzione alle amministrazioni regionali sull'individuazione dei DIP, i quali, sfuggono al DM tanto da essere definiti “invisibili”.

³¹ Salvatore FLORIMBI, *L'evoluzione della struttura industriale della Val Vibrata negli ultimi trent'anni*, in “Notizie dell'Economia”, Anno XLIX, novembre-dicembre, 1997, in cui si dice. “Nel corso del decennio censuario '71-'81 la Val Vibrata registra un notevole allargamento della base occupazionale (+111,9%) e un consistente aumento delle unità locali (+ 64,5%) rispetto alla dinamica provinciale nella crescita degli occupati (+ 65,1%) e delle unità locali (+35,7%). Gli impulsi più consistenti alla crescita complessiva degli addetti industriali vengono dall'abbigliamento e dall'arredamento (+127,1% rispetto al 102% della provincia). (Il settore tessile abbigliamento registra nel censimento dell'81 4040 addetti sul totale di 10280 nelle attività manifatturiere). Gli anni 80 proseguono la tendenza di allargamento della base occupazionale e imprenditoriale.”, pp. 6-10, *passim*.

³² Sul sindacato istituzione vedi A. PEPE, *Il Sindacato nell'Italia del '900*, cit., p. 219.

³³ sulle culture del movimento operaio vedi: Vittorio FOA, *Alcune analisi di riflessione storica*, in V. FOA e altri, *Movimento operaio e cultura Alternativa*, Mazzotta, Milano, 1979, p. 49 in cui si dice: “Il massimo di tensione ideale e culturale coincide sempre col massimo di tensione della lotta: non vi è rivoluzione culturale a freddo...quando c'è la lotta abbiamo una spinta egualitaria: c'è sempre cioè un rapporto tra l'autonomia e la cultura operaia e la tensione conflittuale”; vedi ancora V. FOA, *“La Cultura della*

Cgil” *scritti e interventi 1950-1970*, Einaudi, Torino, 1984, p. 261, in cui si dice: “Si è discusso molto se e come gli studenti possono lavorare sui problemi operai e sindacali, ma non si è mai parlato della cosa più importante ed è che la classe operaia, coi modi e le forme che sono ancora da sperimentare e costruire, deve entrare nella scuola per dirigerla, per farne strumento della propria lotta, per cambiare idee e metodi tradizionali che si fondano sulla funzione formatrice del lavoro per superare in concreto la scissione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, fra direzione ed esecuzione per unificare la classe operaia nel lavoro e nella scuola. Soggetto di questo impegno devono essere... i lavoratori che studiano”.

³⁴ Aris ACCORNERO, *La parabola del Sindacato*, Il Mulino, Bologna, 1992, p.15

³⁵ Adolfo PEPE, *Il Sindacato nell’Italia del 900*, cit. pp. 220-221.

³⁶ Sergio TURONE, *Storia del Sindacato in Italia*, Laterza, Bari, 1992, p. 420.

³⁷ A. Pepe, *Il Sindacato nell’Italia del 900*, cit. pp. 224-227; sull’argomento vedi anche Vittorio FOA, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino, 1996, p. 389, in cui si dice: “L’iniziativa fu del segretario della Cgil, Luciano Lama, ed ebbe l’appoggio di tutta l’organizzazione. Io criticai allora... quella scelta mi sembrava un riflesso del compromesso storico, un abbandono dell’autonomia dei sindacati dai partiti....Di fronte alla disoccupazione e al bisogno di riforme si vedeva una sola strada, quella dello scambio con la moderazione sindacale, con la sua disponibilità a concessioni. L’alternativa era fra rigidità e concessioni”.

³⁸ Aris ACCORNERO, *La parabola del sindacato*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 22-23.

³⁹ A. PEPE, *Il Sindacato nell’Italia del 900*,... cit. pp. 240-241.

⁴⁰ Gianni MELILLA, *Testimonianze ed interventi*, in AAVV, *A piantare l’albero di maggio*, cit., p. 255.

⁴¹ Vedi: Luigi (Tom) DI PAOLANTONIO, *Abruzzo lotte e prospettive (antologia di discorsi)*, Ed. Pensiero, L’Aquila, s.a. p. 23, n. , in cui si dice : le lotte della Val Vomano... si svilupparono con eccezionale intensità e partecipazione popolare a cavallo fra gli anni ’40 e ’50, con l’obiettivo della costruzione delle quattro centrali idroelettriche sul fiume Vomano e l’irrigazione dell’intera vallata, che, insieme alle lotte del Fucino contro Torlonia, furono uno dei capisaldi dell’attuazione del Piano del Lavoro in Abruzzo.

⁴² *Ivi*, pp. 200-201, in un passo della relazione Di Paolantonio dice:”Altro che conflittualità! Ci troviamo di fronte al sabotaggio e alla congiura del grande padronato, che il pubblico potere sopporta (quando non lo favorisce)...La nostra classe operaia, i nostri mezzadri, i braccianti hanno già scelto con il loro alto grado di lotta e di maturità dimostrati. Perciò questo congresso è, in questo senso, più facile degli altri. Perché non ci sono dubbi da fugare: ‘Lotta dura per le riforme di struttura’ è lo slogan di questi giorni

conduciamo le lotte con forme che mirano non ad isolare gli operai nelle singole fabbriche, ma a farne i protagonisti della loro unità, delle alleanze intorno alle loro scelte, gli organizzatori di un fronte ampio di lotta capace non solo di aprire una vertenza nazionale, ma di condurla, con la lotta, alla stretta finale, alla trattativa, alla positiva soluzione finale”.

Ogni nostra lotta ha bisogno pertanto di verifica e da ogni nostra lotta deve essere mobilitata l'opinione pubblica per isolare il padrone e la sua politica”

⁴³ G. MELILLA, *Testimonianze e interventi*, cit., pp 257-259.

⁴⁴ “Il Messaggero”, 14 aprile 1973.

⁴⁵ “Il Messaggero”, 15 aprile 1973.

⁴⁶ G. MELILLA, *Testimonianze e interventi*, cit., p. 258.

⁴⁷ “Il Messaggero”, 31 luglio 1977.

⁴⁸ G. MELILLA, *Testimonianze e interventi*, cit., p. 259.

⁴⁹ “Il Messaggero” 21 luglio 1977, nella cronaca si dice: “la camiceria IAC lavora per il 40/50% a façon, cioè su commesse di aziende che hanno un proprio marchio commerciale (Cassera - Levis, Pooh, Bogart) con margini di utile certamente limitato: una camicia che costa 3.500 lire alla IAC è venduta sul mercato anche a 25.000 lire per cui il vantaggio va al solo committente. E il committente che trova l'azienda che gli confeziona la camicia a prezzo inferiore non esita a passare a quest'ultima. Non esistono concrete prospettive di sopravvivenza per la camiceria; dove comunque si è deciso di mobilitare le maestranze che daranno vita a uno sciopero di 3 ore in concomitanza con l'incontro a Roma al Ministero del Lavoro della delegazione politico-sindacale costituita nei giorni scorsi presso il comune di Chieti”.

“*Tessile- Abbigliamento crisi in vista*” titola un altro articolo, nella stessa pagina, sempre sul problema Iac: “La Camiceria Industria Adriatica Confezioni (IAC) di Chieti Scalo conta un organico di 1538 unità lavorative, secondo un recente censimento delle organizzazioni sindacali di categoria, di cui 483 in cassa integrazione guadagni dal 10 marzo 1975, oltre 1800 unità lavorative sono invece distribuite in una trentina di altre piccole aziende, disseminate nel territorio provinciale e delle quali alcune lavorerebbero a façon per la IAC di Chieti Scalo. Quasi che si trattasse di una sola camiceria con oltre 3 mila operai dislocati in diverse unità produttive, con l'opportunità di maggior controllo da parte degli operatori economici e di contenimento delle forze sindacali. La Levis ha deciso di interrompere le proprie commesse alla IAC e sarebbe disposta a pagare una penale sospendendo il contratto a suo tempo firmato perché ha trovato un'altra camiceria che produce camicie a un prezzo inferiore di 500 lire... I dirigenti Gepi pur avendo avuto molti miliardi dallo Stato per salvare la fabbrica di Chieti Scalo, non sembrano aver compreso a pieno la portata dell'intervento del Comitato Interministeriale per la programmazione economica che nel 1972 affermò l'esigenza di mantenere a 1700 i posti della camiceria di Chieti Scalo.

I sindacati hanno mandato un pro-memoria ai due rami del Parlamento in

cui denunciano il pericolo che 3.000 operai possano perdere il lavoro se non si interviene a sostenere sul piano creditizio il settore. Il caso particolare della IAC che pone in cassa integrazione guadagni i propri operai e poi si trasforma in committente, facendo fabbricare le camicie con il marchio "Rodrigo" alle tante piccole camicerie in provincia di Chieti è senz'altro fuori da ogni logica del settore".

⁵⁰ G. MELILLA, *Testimonianze e interventi*, cit., pp. 256-257.

⁵¹ Il Messaggero, 12 luglio 1977, in cronaca si dice: "L'occupazione femminile in Abruzzo è caratterizzata da una forte presenza delle donne in agricoltura...Il numero delle donne impiegate nel settore agricolo è di gran lunga superiore ai dati ISTAT: 301.190 donne. ... irrilevante la presenza delle donne nei posti di comando: 261 imprenditori e liberi professionisti, le donne sono soltanto 18. Una proporzione che viene ribaltata man mano il lavoro agricolo diventa precario su 75.077 coltivatori diretti le donne sono 15.225; esse sono invece 11.835 dei 18.332 coadiuvanti.

Fra i braccianti e i salariati agricoli "giornalieri" le donne sono in maggioranza: 8.255 contro 6.935 uomini. Ma anche nell'industria non va molto meglio: l'occupazione femminile infatti è concentrata prevalentemente nell'industria manifatturiera ed in particolare nei settori dell'abbigliamento e dell'elettronica. Ma si tratta di strutture industriali fragili che hanno assorbito manodopera femminile di provenienza contadina, con la sua enorme sete di lavoro: dequalificata con caratteristiche di mobilità all'interno dei luoghi di lavoro ... La crisi delle aziende con enorme ricorso alla cassa integrazione guadagni, ... l'avvio del decentramento e la polverizzazione della produzione hanno riflessi negativi anche nelle pmi disturbate dai laboratori che lavorano conto-terzi. Per di più ora si vuol far pagare alle donne la crisi nel settore abbigliamento...Si è arrivati all'assurdo da parte della Gepi di scrivere alle operaie della ex Monti chiedendo loro di permutare il posto di lavoro con un familiare maschio! E' necessaria una qualificazione professionale delle donne che non veda più la proliferazione dei corsi per estetiste, steno-dattilografe, parrucchiere ed economia domestica ... da tenere presente nel nuovo piano di sviluppo economico della regione Abruzzo, così come il piano di riconversione industriale, e quello di rinnovamento dell'agricoltura".

⁵² "Il Messaggero", 12 luglio, 1977.

⁵³ G. MELILLA, *Testimonianze e interventi*, cit., p. 260.

⁵⁴ G. MELILLA, cit., pp. 261-262.

⁵⁵ Mario DI STEFANO, *Intervista*, 12 ottobre 1999.

⁵⁶ Alfredo FALO', *Intervista*, 12 ottobre 1999.

⁵⁷ "Appunti per una proposta di sviluppo in Val Vibrata", Documento PCI, 1976, Archivio Cgil, Camera del Lavoro di Nereto.

⁵⁸ M. DI STEFANO, *Relazione al 1° Congresso della Camera del Lavoro Nereto*, 1973, Arch. Cgil-Camera del Lavoro di Nereto.

59 *Ibidem.*

60 *Volantino della manifestazione con Giorgio Benvenuto*, 1977, Archivio Cgil, Camera del Lavoro Nereto. “Il Messaggero Abruzzo” lo stesso 26 Ottobre 1977 titola “In Val Vibrata 6.000 lavoratori oggi in sciopero”, il breve articolo nel box fondo pagina dice: “Giornata di lotta per oltre 6.000 lavoratori della Val Vibrata indetta oggi a S.Egidio alla V. dalla federazione unitaria CGIL-CISL-UIL. Alla manifestazione cui interverranno il segretario nazionale della UIL, Giorgio Benvenuto, sono interessati i lavoratori dei comuni di S. Egidio alla V., Ancarano, Nereto, Corropoli, Controguerra, S. Omero, Alba Adriatica, Martinsicuro, Torano Nuovo, Colonnella e Civitella del Tronto. Sarà osservato uno sciopero di 24 ore da parte dei lavoratori di tutte le categorie. La giornata di lotta annunciata dai sindacati, nello scorso mese di novembre, vuole essere una risposta all’atteggiamento padronale che si riscontra nella vallata della Vibrata con i frequenti e facili ricorsi alla cassa integrazione guadagni. Nel solo comune di S. Egidio, a tutt’oggi, non meno di un migliaio sono gli operai interessati al fenomeno. Con l’occasione verranno invocati gli investimenti tesi alle ristrutturazioni aziendali nella zona, la qualificazione del prodotto, la riqualificazione professionale, la ricerca del mercato e la cooperazione nel settore tessile-abbigliamento e della pelletteria. Un accento particolare sarà rivolto alla necessità di incentivazione nel quadro di un piano agricolo-alimentare, irrigazione, trasformazione delle colture, aziende di trasformazione dei prodotti agricoli”.

61 *Indagine sull’area sistemica della Val Vibrata: i settori dell’abbigliamento e della pelletteria*, Ires, Documenti e Ricerche, Cgil Abruzzo, Pescara, 1987, pp. 13-14.

62 *Comunicato stampa Cgil*, (databile tra il 1985 e il 1986) Archivio Cgil, Camera del Lavoro Nereto.

63 Giovanna ZIPPILLI, *Intervista*, del 15 gennaio 2000.

64 G. ZIPPILLI, *Relazione al 3° Congresso Comprensoriale Filtea-CGIL*, 4 aprile 1988.

65 “Il Messaggero”, 3 febbraio 1989.

66 “Il Messaggero”, 5 Febbraio, 1989.

67 Marilena D’ANNUNZIO, *Intervista* del 3 febbraio 2000.

68 Aris ACCORNERO, *Il mondo della produzione*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 52-53.

69 Sull’argomento vedi: “Le Notizie”, 25 febbraio 1995; “Il Messaggero”, 7 febbraio 1989, “Le Notizie”, 2 giugno 1995; Sergio GARAVINI, *L’anello più debole*, in Commissione Femminile PCI, Federazione di Teramo, *Val Vibrata il prezzo del “miracolo”*, Deltagrafica, Teramo, 1989, p. 5, C. CARBONI, *Sviluppo, impresa e lavoro nel teramano, tra tradizione e modernizzazione*, in *A Piantare l’Albero di maggio...* cit. p. 212.

70 G. CORAZZIARI, *Lo sviluppo industriale in Val Vibrata*, cit. pp.239-

240 in cui si dice: "La simmetria tra l'attuale organizzazione industriale e la vecchia maglia poderale è perfetta. Da un lato alcune aziende madri hanno rapporti con il mondo esterno: raccolgono ordini, cercano mercanti, progettano modelli e linee di produzione, assumono disegnatori, si riforniscono di materie prime... Dall'altro una quantità di mini aziende eseguono materialmente il lavoro... Come allora i mezzadri, oggi i terzisti non si limitano al rapporto con le aziende maggiori: cercano propri canali di vendita per prodotti simili, affidano, di fronte a commesse impegnative, parte del loro lavoro ad altri terzisti... Negli anni passati il lavoro dei terzisti era tutto in nero..."

⁷¹ Giuseppe MAURO, *Piccole imprese e distretti industriali*, in AAVV, *Monografia della Provincia di Teramo il XX secolo*, Teramo, Edigrafital, 1999, p. 94

⁷² Marco GUIDI, *Il futuro della grande impresa in Abruzzo: difficoltà e prospettive di sviluppo. Un'indagine conoscitiva*, Ires-Abruzzo, 1999, p. 15.

⁷³ Giuseppe MAURO, *Piccole imprese e distretti industriali*, cit., pp. 94-95.

⁷⁴ Alessandra PESCAROLO, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, in Angela Groppi (a cura di), in *Storia delle donne in Italia, il lavoro delle donne*, Laterza, Bari, 1996, pp. 34, 300-314.

⁷⁵ Cfr. C. CARBONI, *Sviluppo impresa e lavoro nel teramano, tra tradizione e modernizzazione*, in *A piantare l'albero di maggio*, cit., p. 213.

⁷⁶ Cfr. Alessandra PESCAROLO, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea*, cit. *passim* 300-314.

⁷⁷ Alexandra PALESTRO, *Intervista*, 23 maggio 1999, *passim*

⁷⁸ del 27 maggio 1994 vedi: "La Repubblica", "Il Corriere della Sera", "Il Sole 24 Ore", "Il Giornale".

⁷⁹ A. PALESTRO, *Intervista*, 23 maggio, 1999, *passim*.

⁸⁰ Per la ricostruzione del caso Manuero Cfr. Antonio LONGO, Agostino MEGALE, *Manuero 2000, operaie contro*, Ediesse, Roma, 1994.

⁸¹ Mella, *Intervista*, 10 ottobre, 1999.

⁸² Cfr. Harald HAGE, *Il Mobbing in Italia*, Pitagora, Bologna, 1997, pp. 31-32, in cui si dice: con la parola Mobbing si intende una forma di terrore psicologico sul posto di lavoro, esercitata attraverso comportamenti aggressivi e vessatori ripetuti, da parte di colleghi o superiori. La vittima di queste vere e proprie persecuzioni si vede emarginata, calunniata, criticata: gli vengono affidati compiti dequalificanti, o viene spostata da un ufficio all'altro, o viene sistematicamente messa in ridicolo di fronte a clienti o superiori. Nei casi più gravi si arriva anche al sabotaggio del lavoro e ad azioni illegali. Lo scopo... sempre distruttivo: eliminare una persona divenuta scomoda, inducendola alle dimissioni volontarie o provocandone un motivato licenziamento... Il Mobbing si manifesta compiuta da uno o più *mobber* per danneggiare qualcuno (*mobbizzato*)... Il verbo inglese *to mob* significa "assalire, aggredire, affollarsi attorno a qualcuno". sull'argomento vedi anche L'Unità, 26 ottobre 1999, in

cui si dice: ... è stata presentato un disegno di legge di 8 articoli dai senatori Ds “per la tutela della persona che lavora da violenze morali e persecuzioni psicologiche perpetrate in ambito lavorativo ..”

⁸³ Mella, *Intervista*, 10 Ottobre 1999.

⁸⁴ C. CARBONI, *Sviluppo, impresa e lavoro nel teramano*, cit., p. 214.

⁸⁵ Commissione Femminile del PCI, *Val Vibrata il prezzo del “miracolo”*, cit., *passim*.

⁸⁶ A. MEGALE, *Una nuova cultura nel sindacato e nelle imprese*, in, *Manuero 2000*, cit., p. 75.

⁸⁷ C. CARBONI, *L'Abruzzo regione cerniera*, cit., p. 199 n.

⁸⁸ Francesca ZAJCZYK, *Problematiche teoriche e metodologiche per la misurazione della povertà*, in AAVV, Mauro PALUMBO (a cura di), *Classi disuguaglianze e povertà*, F. Angeli, Milano, 1993, p. 386.

⁸⁹ Simone MISIANI e altri: *Una federazione sindacale nella storia d'Italia*, “Il Filo di Arianna”, Rubbettino, Catanzaro, pp. 240-241, in cui si dice: nel biennio '38-'39 il sindacato (Confederazione fascista dei lavoratori) ottenne importanti concessioni: l'estensione dell'istituto della tredicesima fino ad allora riservato agli impiegati e degli assegni familiari alle mogli e ai figli a carico, e un aumento del 10% delle retribuzioni. Il nuovo contratto rispetto al precedente fissava il minimo individuale per le mansioni a cottimo.

⁹⁰ Chiara ZAMBONI, *Ordine simbolico e ordine sociali*, in AAVV, *Oltre l'uguaglianza*, Liguori, Napoli, 1995, p. 35.

⁹¹ GRAZIA, *Intervista*, 2 agosto, 1999.

⁹² B. RICCI, *Intervista*, 2 luglio 1999.

⁹³ LIANA, *Intervista*, 22 giugno 1999.

⁹⁴ PERLA, *Intervista*, 15 maggio 1999.

⁹⁵ Viviana DIADDEZIO, *Intervista*, 7 agosto 1999.

⁹⁶ A. PESCAROLO, *Il lavoro e le risorse delle donne*, cit., p. 309.

⁹⁷ Giuseppe DI DOMENICANTONIO, *L'Albero del 1° Maggio*, Collana cultura e lavoro n. 1, Nereto, L'Artistica, 1986, *passim*.

⁹⁸ Anonima, *Intervista* (non riportata nella presente pubblicazione) del 15 maggio 1999.

⁹⁹ ANGELA, *Intervista*, 8 maggio 1999.

¹⁰⁰ SERENA, *Intervista*, 8 giugno 1999.

¹⁰¹ B. RICCI, *Intervista*, 2 luglio, 1999.

¹⁰² V. DIADDEZIO, *Intervista*, 18 luglio 1999.

BIBLIOGRAFIA

VOLUMI E SAGGI CONSULTATI

- AAVV, *La storia siamo noi, il movimento sindacale tra storia e memoria nell'Italia repubblicana*, Ediesse, 1998
- AAVV, *Una storia tante storie, operaie della Bloch a Reggio Emilia 1924-1978*, Ediesse, Roma, 1986
- AAVV, *Produrre e Riprodurre, Cambiamenti nel rapporto tra donne e lavoro*, 1° Convegno internazionale delle donne dei paesi industrializzati promosso dal movimento delle donne di Torino, CO. P.E.CO., Milano, 1983
- AAVV, *è brava, ma... donne nella Cgil 1944-1962*, Ediesse, Roma, 1999
- AAVV, *Le case di terra nel territorio Abruzzese*, Museo delle Genti D' Abruzzo, Quaderno 12
- Aris ACCORNERO, *Il mondo della produzione*, Il Mulino, Bologna, 1991
- A. ACCORNERO, *La parabola del sindacato*, Il Mulino, Bologna, 1992
- G. BARILE (a cura di), *Lavoro femminile, sviluppo tecnologico e segregazione occupazionale*, Milano, IRER, 1984
- Rodolfo BERARDI (a cura di), *I caratteri del sistema produttivo abruzzese alla luce dei dati del censimento 1996: struttura e tendenza*, CRESA, Centro Regionale di Studi e Ricerche Economico Sociali, Istituto delle Camere di Commercio d' Abruzzo, L' Aquila, 1998
- Maria Luisa BOCCIA, Adele PESCE (a cura di), "Quaderni di Reti", pratiche e saperi di donne, Anno 2, N.1, 1988
- Gabriella BONACCHI, Angela GROPPI (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza, diritti e doveri delle donne*, Laterza, Bari, 1993
- Nadia CAITI, Romeo GUARNIERI, *La memoria dei "rossi", Fascismo, resistenza e ricostruzione* a Reggio Emilia, Ediesse, Roma, 1996
- Carlo CARBONI, *Lavoro e Culture del Lavoro*, Laterza, Bari, 1991
- C. CARBONI, *Delimitazione e progettazione dei Distretti industriali in Abruzzo*, B.U.R.A. n. 39 del 29/11/1996
- C. CARBONI, *L' Abruzzo regione cerniera o modello di sviluppo del Mezzogiorno*, "Il Mulino", Rivista bimestrale di cultura e di politica, Anno XLVII, n. 375, Bologna, 1998
- Antonella CASELLA (a cura di), *Pari opportunità, Atti della Conferenza su Donne e lavoro*, Provincia di Bologna, L' Inchiostroblu - Studio Cinque, Bologna, 1987
- COMMISSIONE FEMMINILE P.C.I. Federazione Provinciale di Teramo, *Val Vibrata il Prezzo del miracolo*, Deltagrafica, Teramo, 1989

- Guido CORAZZIARI, *Lo sviluppo economico della Val Vibrata*, in “Rassegna Economica”, pubblicazione trimestrale del Banco di Napoli, Anno LIV, n. 2, 1990
- G. CORAZZIARI, *Lo sviluppo industriale della Val Vibrata*, in *Cenni per una storia dell’Abruzzo Contemporaneo*, (a cura di) Istituto Alcide Cervi e dell’Istituto Abruzzese per la storia d’Italia dal Fascismo alla Resistenza, F. Angeli, Milano, 1992
- Guido CRAINZ, *La Modernizzazione dell’Italia rurale*, in P. IUSO, A. PEPE (a cura di), *La Fondazione della Repubblica 1946 - 1996, Atti del Convegno svoltosi a Teramo da febbraio giugno 1996*, “Trimestre”, numero speciale 1999, Teramo, 1999
- L. D’AMICO - G. PAOLONE, *Le Strutture imprenditoriali della Regione Abruzzo*, Studio per la Regione Abruzzo, Pescara, 1995
- Giuseppe DI DOMENICANTONIO, *L’Albero del 1° Maggio*, Collana cultura e lavoro n. 1, *Nereto, L’Artistica*, 1986
- G. DI DOMENICANTONIO, *Case in terra...D’Abruzzo*, “Geodes”, mensile di geografia, viaggi e costume, 1991, Anno XIII, n.10, 1991
- Luigi (Tom) DI PAOLANTONIO, *Abruzzo lotte e prospettive (antologia di discorsi)*, Ed. Pensiero, L’Aquila, s.a.
- Attilio ESPOSTO, *Esperienze di organizzazione contadina in provincia di Teramo*, in AAVV, *A Piantare l’albero di maggio, un secolo di sindacalismo a Teramo e provincia*, Interlinea, Teramo, 1997
- Costantino FELICE, *Il disagio di vivere, il cibo, la casa, le malattie in Abruzzo e Molise dall’Unità al secondo dopoguerra*, F. Angeli, Milano, 1990
- Salvatore FLORIMBI, *L’evoluzione della struttura industriale della Val Vibrata negli ultimi trent’anni*, in “Notizie dell’Economia”, Organo ufficiale della Camera di Commercio Industria Artigianato Agricoltura - Teramo, Anno XLIX, novembre-dicembre, 1997
- Vittorio FOA e altri, *Movimento operaio e cultura alternativa*, Mazzotta, Milano, 1977
- V. FOA, *La cultura della Cgil, scritti e interventi, 1950 - 1970*, Einaudi, Torino, 1984
- V. FOA, *Questo Novecento*, Einaudi, Torino, 1996
- Marco GUIDI, *Il futuro della grande impresa in Abruzzo: difficoltà e prospettive di sviluppo*, Ires, Abruzzo, 1999
- Harald HAGE, *Il Mobbing in Italia*, Pitagora, Bologna, 1997
- Antonio IAMPIERI, *La carestia del 1817 nelle Vallate della Vibrata e del Salinello*, Mosciano S.A. Tip. 2000, 1983

- Pasquale IUSO, *La ricerca sulla memoria del movimento sindacale in Abruzzo dal dopoguerra ad oggi*, Relazione tenuta al convegno svoltosi a Chieti e Pescara il 10 e 11 giugno 1998, Il Movimento sindacale abruzzese e molisano: tra storia e memoria (Ires Abruzzo edizioni)
- IRES-Cgil Abruzzo Documenti e Ricerche, Pescara, 1987, *Indagine sull'area sistemica della Val Vibrata: i settori dell'abbigliamento e della pelletteria*
- Ivo JORIO, *Lotte sociali, movimento sindacale e statuto regionale in Abruzzo*, Dell'Urbe, L'Aquila, 1991
- Luciano LAMA, *Intervista sul sindacato*, Laterza, Bari, 1976
- L. LAMA, *Il potere del sindacato, le grandi vertenze della vita italiana dall' "autunno caldo" agli anni della crisi*, Editori Riuniti, Roma, 1978
- Antonio LONGO, Agostino MEGALE, *Manuero 2000, operaie contro*, Ediesse, Roma, 1994.
- Mario MANFREDI, Ada MANGANO, *Alle origini del diritto femminile*, Dedalo, Bari, 1983
- Giuseppe MAURO, *Piccole imprese e distretti industriali*, in AAVV, *Monografia della Provincia di Teramo - XX secolo*, Edigrafital, Vol.III, Teramo, 1999
- G. MAURO (a cura di) *Un modello di sviluppo locale, Alcune riflessioni attorno al caso Abruzzo*, Tracce, Pescara, 1997
- Gianfranco MAZZIA, Patrizia M. MENGHINI (a cura di), *La struttura industriale dell'Abruzzo*, Federazione degli industriali d'Abruzzo, Collana di Studi e Documentazione, L'Aquila, 1975
- Gianni MELILLA, *Testimonianze ed interventi*, in in AAVV, *A piantare l'albero di Maggio, un secolo di sindacalismo a Teramo e provincia*, Interlinea, Teramo, 1997
- Simone MISIANI e altri, *Una federazione sindacale nella storia d'Italia*, in "Il Filo di Arianna", Rubbettino, Catanzaro, 1996
- Marco MIETTO, Maria Grazia RUGGERINI, *Storie di Fabbrica, operai metallurgici a Reggio Emilia negli anni '50*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1998
- Marco MINARDI (a cura di), *La camera del Lavoro di Fidenza nel centenario della Fondazione (1897-1997)*, Mattioli, Fidenza, 1997
- Ferdinando MOZZETTI, *Saggio d'influenze meteoriche e del clima sull'agronomia, sulla pastorizia e sugli rami diversi d'economia degli Abruzzi*, Teramo, Tip. Angeletti, 1836
- Adolfo PEPE, *Il Sindacato nell' Italia del '900*, Rubbettino, Messina, 1996
- Margherita PELAJA, *Relazioni personali e vincoli di gruppo. Il lavoro delle donne nella Roma dell'Ottocento*, in "Memoria", rivista di storia delle donne, n. 30 (3, 1990), Torino

- Alessandra PESCAROLO, *Il lavoro e le risorse delle donne in età contemporanea in Storia delle donne in Italia il lavoro delle donne*, Angela Gropi (a cura di), Laterza, Bari, 1996
- Giuseppe ROSA, *L'Abruzzo industriale oggi*, Centro studi Confindustria, S.I.P.I., Roma, 1986
- Giorgio RUFFOLO, *La qualità sociale*, Laterza, Bari, 1985
- Giulio SAPELLI, *Storia economica dell'Italia Contemporanea*, Mondadori, Milano, 1997
- Chiara SARACENO (a cura di), *Il lavoro mal diviso*, ricerca sulla distribuzione dei carichi di lavoro nelle famiglie, De Donato, Bari, 1990
- Daniela TALUCCI, *Le pingaie di Corropoli*, in "Quaderni di Filologia e lingua romanza", ricerche svolte nell'Università di Macerata, Ottobre 1995.
- Sergio TURONE, *Sindacato e Classi*, Laterza, Bari, 1976
- Sergio TURONE, *Storia del Sindacato in Italia*, Laterza, Bari, 1992
- Marijke VAN HEMELDONCH, *Intervista*, Pari e Dispari, Periodico del Coordinamento Donne della Cgil di Milano, Ottobre, n. 2, 1985
- Chiara ZAMBONI, *Ordine simbolico e ordine sociale*, in AAVV, *Oltre l'uguaglianza*, Liguori, Napoli
- Francesca ZAJCZYK, *Problematiche teoriche e metodologiche per la misurazione della povertà*, in AAVV, Mauro PALUMBO (a cura di), *Classi disuguaglianze e povertà*, Angeli, Milano, 1993

QUOTIDIANI CONSULTATI

“Il Messaggero”, 14 aprile 1973
“Il Messaggero”, 15 aprile 1973
“Il Messaggero”, 12 luglio, 1977
“Il Messaggero”, 31 luglio 1977
“Il Messaggero”, 21 luglio 1977
“Il Messaggero”, 2 giugno 1977
“Il Messaggero”, 26 ottobre 1977
“Il Tempo”, 26 ottobre 1977
“Il Messaggero”, 3 febbraio 1989
“Il Messaggero”, 4 febbraio 1989
“Il Messaggero”, 5 Febbraio, 1989
“Il Messaggero”, 6 febbraio 1989
“Il Messaggero”, 7 febbraio 1989
“La Repubblica”, 27 maggio 1994
“Il Sole 24 Ore”, 27 maggio 1994
“Il Corriere della Sera”, 27 maggio 1994
“Il Giornale”, 27 maggio 1994
“Le Notizie”, 25 febbraio 1995
“Le Notizie”, 2 giugno 1995
“L’ Unità”, 26 ottobre 1999

TESTIMONIANZE

Angela, *Intervista* 18 maggio 1999
Anna e Mara, *Intervista* 15 giugno 1999
Marilena D’ Annunzio, *Intervista* 3 febbraio 2000
Viviana Di Addezio, *Intervista* 7 agosto 1999
Mario Di Stefano, *Intervista* 12 ottobre 1999
Alfredo Falò, *Intervista* 12 ottobre 1999
Grazia, *Intervista* 2 agosto 1999
Liana, *Intervista* 22 giugno 1999
Lina e Elvia, *Intervista* 30 giugno 1999
Marisca *Intervista* 25 luglio 1999
Mella, *Intervista* 20 giugno 1999
Monalda, *Intervista* 10 giugno 1999
Alexandra Palestro, *Intervista* 23 maggio 1999

Perla, *Intervista* 15 maggio 1999
Berardina Ricci, *Intervista* 20 agosto 1999
Serena, *Intervista* 8 giugno 1999
Tina, *Intervista* 22 luglio 1999
Giovanna Zippilli, *Intervista* 15 gennaio 2000

FONTI D'ARCHIVIO

ARCHIVIO PROVINCIALE DI STATO, TERAMO (A. S. TE)
ATTI DEI CONSIGLI PROVINCIALI
ARCHIVIO CGIL, CAMERA DEL LAVORO NERETO.
ARCHIVIO CGIL, CAMERA DEL LAVORO TERRITORIA
LE TERAMO

FONTI ICONOGRAFICHE

Fotografie della collezione Rosati a cura di, F.Eugeni, G.Ronchi,
R.Ronchi, Edigrafital, S.Atto, Teramo, 2004.
Val Vibrata, immagini del tempo che fu, G.Cardarelli, G.Maretti,
M.Piccioni, Grafiche Martintype, Colonnella 1991.

FOTOTECA di Pasquale Rasicci
COLLEZIONE di Carino Di Addezio

APPENDICE

Val Vibrata Il prezzo del Miracolo, **Libro Bianco** a cura della Commissione Femminile PCI Federazione provinciale di Teramo, Deltagrafica, Teramo, 1989. Stralci.

L'anello più debole

di Sergio Garavini. Deputato al Parlamento.

Si fa presto a dire “Made in Italy”: ma che cosa c'è dietro gli abiti preziosi, le scarpe eleganti, gli indumenti distribuiti nei negozi d'Italia, d'Europa e d'America? C'è il valore di disegnatori anche geniali, di eccellenti organizzatori della produzione e della distribuzione; ci sono una tradizione e una cultura industriale specifica. Ma c'è anche il rovescio della medaglia.

È un lavoro che viene distribuito in una miriade di imprese minori o piccolissime. Un numero prevalente di esse non ha uno sbocco commerciale autonomo, produce per altre imprese, da cui dipendono non per gli ordini soltanto, ma per l'ideazione dei modelli. Si è esaltata nel passato la elasticità e la adattabilità di un tale processo produttivo.

Già, ma lo si può descrivere anche in altri termini. Al vertice stanno gruppi industriali e commerciali che dominano il mercato, e su quel vertice si accumula parte prevalente della resa economica della produzione. Fra i prezzi pagati alla produzione di base e i prezzi di vendita c'è un salto enorme.

Quando nelle “liquidazioni” si svende a metà, a un terzo del prezzo, ci si chiede: ma come fanno?

Fanno così, perché il costo alla produzione di base è appena una frazione dei prezzi di vendita.

È una catena che funziona, fatta di molti anelli: dai negozi ai grossisti, dalla aziende che coi negozi hanno rapporti diretti di vario tipo a quelle che sovente distribuiscono il lavoro ad altre ancora più piccole o ad organizzatori del lavoro a domicilio.

Alla fine ci sono le lavoratrici e i lavoratori che di questa catena sono l'anello più debole e più ricattabile.

Perché? Questo lavoro, con un limitato, spesso nullo contenuto qualitativo, si distribuisce nella più vasta area sociale di sottoccupazione: le donne, i giovani, zone del Mezzogiorno. È un lavoro che realizza in

realtà un flusso continuo di produzione, in un settore che è fra i più vitali dell'industria italiana, tanto da dare l'apporto più alto alla bilancia commerciale, con esportazioni enormemente superiori alle importazioni. Ma che non viene presentato con quelle caratteristiche di relativa stabilità che si riconoscono al di là delle oscillazioni congiunturali, ad altre attività industriali, concentrate particolarmente in grandi imprese.

Il ricatto è permanente. C'è la concorrenza di paesi lontani, magari in altri continenti, dove il lavoro non costa nulla; lo si sottolinea nascondendo l'enorme difficoltà di organizzare in aree geografiche e di mercato del lavoro, che non siano vicine e omogenee, una produzione caratterizzata dalla necessità di continui cambiamenti e adeguamenti dei modelli, in tutti i loro aspetti.

C'è la concorrenza di altre aree in Italia, cosicché per reggere bisogna mantenere limiti inferiori di costo del lavoro o del prodotto. C'è il ricatto permanente su un lavoro che oggi c'è, ma domani chissà. C'è la prepotenza di chi è debole come imprenditore, rispetto ai gruppi commerciali e industriali che comandano, e tende a rivalersi sul lavoro che da lui dipende.

Di qui una condizione particolarmente dura, difficile di questo lavoro, tanto più quando è tanto spesso il primo tra ragazzi e ragazze, e come tale il contrario di un lavoro che dia una promessa per l'avvenire, che cioè abbia in sé una qualità e, per il modo come si svolge, una dignità.

E allora? Bisogna arrendersi? No al contrario. Nessuna ragione vi è che il lavoro debba essere senza qualità e senza dignità, che non debba e possa essere combattuta.

Sembra sempre, nel sistema capitalistico, che non vi sia per lavoratrici e lavoratori, altra condizione possibile che lo sfruttamento concretamente in atto. Ma è anche sempre stato vero che l'unità e la lotta solidale di chi lavora, quando sono state forti, hanno promosso una grande denuncia ed hanno ottenuto due risultati. Cambiare in qualche misura la condizione di partenza. E fare crescere la coscienza e la dignità, il rispetto di se stessi delle lavoratrici e dei lavoratori.

Questa ricerca a ciò appunto mira: è un mattone per costruire un muro, una voce per cominciare un coro.

E non su un piano solo generale, di principio. Indichiamo obiettivi concreti di conquista di elementari diritti contrattuali, di rispetto delle leggi sul lavoro, di salvaguardia dell'ambiente e della stessa dignità del lavoro. Fra questi vi sono progetti di legge del PCI per i diritti del lavoro nelle imprese minori e per la riforma dei contratti di formazione e lavoro.

D'altra parte, collochiamo queste rivendicazioni in proposte di politica industriale, che consentono di organizzare il "Made in Italy" con maggiore efficacia, nel quadro interno e internazionale, in base al rispetto dei diritti del lavoro, e non sul sottosalario e, su ampie violazioni di leggi e contratti.

Che questa voce giunga da una parte di una regione del Mezzogiorno ha poi un grande valore.

È la voce di un Mezzogiorno che non tende la mano al clientelismo dei Partiti governativi, che vuole lavorare sulle risorse di dignità, di coscienza, di ragazze e di giovani che lavorano nelle condizioni che denunciano e che vogliono lottare per cambiarle, la condizione prima per uscire da una condizione di subordinazione.

Leviamo alta, questa nostra voce: e che sia sentita!

Per uscire dal silenzio

Guendalina Di Sabatino (Responsabile femminile provinciale Federazione di Teramo)

Le testimonianze raccolte in questo Libro Bianco vengono da un'idea lontana. Da tempo infatti, noi comuniste avevamo in mente di fare qualcosa per dare voce alle donne dei laboratori a *façon*. Eravamo a conoscenza della sudditanza che avevano nei confronti del padrone; della loro vita di donne "lacerata" tra famiglia e lavoro, tra marito e figli e imprenditore, dell'inadeguatezza degli ambienti di lavoro. "Se potessimo parlare" dicevano. Ogni volta ci ripensavano, la paura di perdere il "posto" le costringeva al silenzio. Ora da questo silenzio vogliamo uscire.

La Carta Itinerante delle donne comuniste è stata lo strumento che ci ha permesso di costruire rapporti di fiducia e di relazione con queste donne. Siamo riuscite a rompere il muro che le separava da noi.

Frugando nella memoria, alcune di loro ci hanno raccontato di quando bambine, tagliavano a casa, con le madri, i fili dei jeans per 15 lire al paio. Questo accadeva sul finire degli anni '60.

Poi con la scomparsa del lavoro a domicilio diffuso, sono entrate nelle aziende, la cui tendenza è stata quella di decentrare ai laboratori. E il decentramento produttivo si è allargato a macchia d'olio. Nella provincia di Teramo, in Abruzzo, nel Mezzogiorno, è una realtà.

Sì, è vero, nell'ultimo decennio si sono affermate la piccola e media impresa.

“Piccolo è bello” era lo slogan e la Vibrata è stata il fiore all’occhiello del “Made in Italy” in Abruzzo, la “valle dell’eden”, la “valle del miracolo”. Ma le protagoniste del “Made in Italy” che si affermava oltre frontiera, quelle donne che per tre generazioni il prezzo del “miracolo” l’avevano vissuto sulla propria pelle, non erano nei pensieri di nessuno nelle sfilate di moda.

Vogliamo che questo Libro Bianco serva anche a far riflettere, quando sfogliamo una rivista “femminile”, che morbidi maglioni, simpatici jeans, troppo spesso nascondono sottosalario, ritmi stressanti, diritti negati alle produttrici di abbigliamento. Non è nostra intenzione con questo volumetto fare della letteratura o puntare ad una azione criminalizzatrice nei confronti delle piccole e medie imprese. Conosciamo la crisi che attraversano e il rischio che corrono con la scadenza del ’92-’93. Ma sappiamo anche che le lavoratrici vedono negati elementari diritti e la propria dignità.

E sappiamo che bisogna costruire con soggetti economici, politici e sindacali una via d’uscita per lavoratrici e imprenditori. Soprattutto vogliamo costruire la forza delle lavoratrici perché abbiano contrattualità.

Il “miracolo” Val Vibrata si è realizzato anche sulla loro pelle, con la loro fatica. Questo noi vogliamo che si sappia e rimanga scritto nella storia dello “sviluppo” economico della nostra provincia.

Dalla denuncia alle proposte

Che la realtà occupazionale in Val Vibrata abbia forti connotazioni femminili lo dicono le cifre: due su tre le donne nel comparto abbigliamento, tre su quattro nella pelletteria. Che la condizione di queste lavoratrici sia difficile, a volte drammatica, emerge con forza dalle testimonianze che questo “Libro Bianco” raccoglie. Una denuncia, quindi, ma non fine a se stessa e come tale condannata in partenza alla sterilità. Una denuncia che si accompagna ad un altrettanto necessario momento propositivo, capace di indicare percorsi “diversi”, adeguati alle legittime aspettative delle lavoratrici senza di per ciò stesso risultare penalizzanti per l’impresa. Percorsi nuovi e certo non privi d’asperità e d’ostacoli. Ma anche gli unici possibili per rendere concreto quel “miracolo vibrata” senza che a pagarne il prezzo siano soprattutto le donne.

Un modello in crisi

Alle soglie del Terzo Millennio e con il Paese orgogliosamente im-

pegnato a contendere all'Inghilterra il fatidico quinto posto nel gruppo dei Sette Grandi, gli incontri delle donne comuniste con le lavoratrici tessili dei laboratori a *façon* hanno portato alla luce le condizioni di vita e di lavoro in queste microaziende. Le situazioni igieniche, generalmente pessime, degli ambienti lavorativi; i bassi salari; i ritmi di lavoro intensissimi ed estenuanti sono gli elementi portanti d'un disagio che non è accettabile tollerare.

Da questi incontri e dagli spaccati di vita che ne sono scaturiti costituendo l'ossatura di questo documento, è discesa la decisione di promuovere un'iniziativa per rivendicare e sostenere i diritti delle addette alle piccole imprese. Un'iniziativa, e ce ne rendiamo perfettamente conto, che presenta contorni assai delicati, in un momento che vede la piccola impresa attraversare una crisi che rischia di porla fuori mercato.

Ma nel contempo iniziativa emblematica perché riguarda le donne, l'anello più debole, ma fondamentale per la fortuna di codesto modello di sviluppo le cui caratteristiche sono ben note: imprese medio-grandi che si affidano, per fasi produttive semplici ed a più alto contenuto di manualità ai laboratori a *façon*.

Tale aspetto, noto come "decentramento produttivo", si è caratterizzato negli anni con la polverizzazione del settore sul territorio (180 aziende con in media 20 addetti nell'abbigliamento, 328 con in media 6 addetti nella pelletteria) facendo dell'impresa artigiana una tipica unità produttiva per conto terzi, una stanza di compensazione per le aziende maggiori che consente flessibilità operative impensabili in strutture di più vaste dimensioni, nonché la ricerca esasperata della riduzione del costo del lavoro come mezzo per abbattere i costi di produzione.

Tutto ciò si risolve in una sorta di sottotutela normativa, economica e sindacale che coinvolge sì i lavoratori e le lavoratrici, ma, abbastanza singolarmente, gli stessi datori di lavoro, assai spesso del tutto "inermi" di fronte alle pressioni dei committenti che non mancano di agitare il fantasma dei Paesi terzomondisti quali destinatari delle ordinazioni.

Ma in queste condizioni si verifica, fra gli addetti, una specie di classificazione: dipendenti di "serie A" delle aziende leader, spesso occupati in fabbriche adiacenti o appena al di là dello "storico" confine segnato dal Tronto, che godono di tutele e "ombrelli" sindacali; in "serie B" i lavoratori e le lavoratrici del decentramento produttivo che, oltre a veder disapplicati nella gran parte, o svuotati di contenuto, i contratti di lavoro, non solo rimangono esposti alla possibilità di licenziamento, ma nemmeno possono, a causa del numero spesso

ridottissimo, organizzare la rappresentanza sindacale in azienda.

In un quadro così delicato e complesso noi dobbiamo essere capaci di coniugare gli interessi dei lavoratori autonomi e dei lavoratori dipendenti e potremo farlo legando le nostre proposte all'ambito ed alla prospettiva dell'appuntamento europeo del 1992/93.

Si tratta di rendere efficace l'impresa minore di fronte alla sfida del mercato unico, garantendo al tempo stesso cittadinanza sociale ai diritti dei lavoratori dipendenti. Ciò implica un salto di qualità, perché richiede di accelerare l'introduzione di innovazioni, non solo tecnologiche; la creazione di un mercato proprio indipendente e parallelo rispetto alle aziende leader, riducendo in tal modo la nefasta interdipendenza fra la piccola e la grande impresa.

In questi anni, nelle economie forti del nord del Paese le ristrutturazioni si sono intrecciate alla realizzazione di infrastrutture telematiche e di servizi polifunzionali; in altre aree del Paese, dove pure si estende la piccola impresa (Emilia Romagna) sono state attivate politiche di sostegno all'imprenditoria minore. Nel Sud, ma anche in Abruzzo, non sono invece stati effettuati i necessari investimenti tecnologici. Il Partito Comunista si sta impegnando a livello nazionale per rinnovare profondamente le politiche industriali portate avanti in questi anni dalle Regioni e perché, contemporaneamente, si apra una vertenza con lo Stato su infrastrutture, telecomunicazioni, investimenti e trasporti.

Occorre da parte nostra, in Abruzzo e in particolar modo nel Teramano (e il PCI sta lavorando in questa direzione), muoverci con una certa rapidità, altrimenti le attività produttive saranno richiamate al Nord (quelle che sarà in qualche modo possibile "robotizzare" o saranno dirottate in altre parti del Paese o addirittura all'estero, laddove le attrarranno gli inferiori costi del lavoro).

I vincoli posti dalla grande impresa, allo stato attuale delle cose, non sono sostenibili dalle lavoratrici e dai lavoratori che non possono prestare la loro opera per compensi spinti sempre più in basso dalla compressione operata dai terzisti a loro volta schiacciati dalle aziende maggiori. Sintomi preoccupanti non mancano: è di poche settimane fa la richiesta al sindacato, avanzata da alcuni faconisti della Vibrata, di far ritorno alle "gabbie salariali".

L'abbassamento dei costi non può essere la soluzione, se è realizzato sottopagando la manodopera. Ci sono zone del Sud dove la fiscalizzazione degli oneri sociali consentita dalla Cassa per il Mezzo-

giorno permette risparmi ben maggiori. Per non parlare delle aree mediterranee come la Spagna dove il costo del lavoro è solo il 58 per cento di quello italiano o il Portogallo, che scende al 15 per cento, per non parlare di Turchia, Egitto e Marocco o addirittura della Cina dove la lontananza non impedisce, a fronte d'un costo del lavoro pari al 2,4 per cento, di risparmiare ancora.

Se dunque la corsa al ribasso è persa in partenza, si tratta di puntare allora su una linea di ammodernamento e riqualificazione complessiva del settore. La liberalizzazione delle dogane e la libera circolazione delle merci prodotte in Europa ci impone di scegliere la strada degli alti livelli qualitativi, della precisione nelle consegne, della capacità di produrre quantitativi cospicui in tempi ristretti fruendo al massimo del sostegno offerto dalle tecnologie avanzate, sia nel campo più strettamente produttivo sia in quello non meno importante delle relazioni commerciali.

Per rendere quest'ipotesi concretamente percorribile è necessario coordinare una serie di proposte miranti ad una politica di incentivi per la piccola impresa da un lato ed alla tutela delle lavoratrici dall'altro. Proposte che vedano attivi nella nostra Provincia, e nella nostra Regione più soggetti politici: il partito, ovviamente, ma anche il sindacato, la Cna, gli enti locali, l'Api, le Usl, insomma tutte le forze in grado di portare contributi concreti.

Proposte che diano valore al lavoro delle donne (esse rappresentano il 60 per cento della manodopera nel tessile ed oltre l'80 nella pelletteria) e che vedano al primo punto il miglioramento delle loro condizioni, non solo sotto l'aspetto economico, ma anche sotto quello, non meno fondamentale, della salute. Le pagine di questo Libro Bianco, nel riportare le testimonianze delle lavoratrici, chiariscono con drammatica evidenza quali e quanti siano i problemi che le affliggono e la ricerca dello psichiatra, Giuseppe Di Giminiani, della Usl di Sant'Omero, rivela un mondo di sofferenza che non è legato solo al sottosalarario.

Su queste basi e non perdendo la vista le problematiche legati alle piccole imprese, riteniamo che la Regione debba intervenire per istituire servizi reali alle imprese (commercializzazione, formazione professionale, credito, ecc.); che i comuni interessati costituiscano consorzi di servizi; che le Usl definiscano precisi interventi di tutela ambientale nei luoghi di lavoro; che la proposta di legge sia approvata al più presto; che le donne lavoratrici e le imprenditrici si incontrino sulla parola d'ordine "valorizzazione del lavoro femminile".

Nell'ottica di una riforma dello Stato sociale, gli enti locali debbono garantire servizi qualificati, flessibili ed efficienti che rispondano alle esigenze di tutti gli individui, compresi bambini, anziani, inabili, tradizionalmente soddisfatte nell'ambito familiare.

Questo ci sollecita la vita quotidiana delle lavoratrici che abbiamo incontrato. E loro, le donne, dicono che sono maturi i tempi per vivere una vita fatta di gioia e amore per la propria persona troppo spesso "lacerata" dalle fatiche di ogni giorno. Propongono una riduzione generalizzata degli orari di lavoro per favorire la qualità di uno sviluppo avvenuta all'insegna della produzione e del profitto, uno sviluppo che troppo ha dimenticato la vita di donne e uomini.

Occupazione: dove e come.

Disagio, angosce, qualche volta dramma. Dalle testimonianze delle donne, dalle analisi del medico, questi sono i nodi che emergono in questo Libro Bianco. Ma in quale contesto, in quale panorama occupazionale, sanitario, sociale, avviene tutto questo? Come nascono, come operano le aziende vibratiane? Ecco una mappa-radiografia dalla quale risulta chiara una cosa: c'è molta strada da fare.

Dodici comuni costituiscono quell'area definita Val Vibrata: Alba Adriatica, Ancarano, Civitella del Tronto, Controguerra, Corropoli, Martinsicuro, Nereto, Sant'Egidio, Sant'Omero, Torano e Tortoreto.

Una popolazione totale di circa sessantamila persone, delle quali poco più di undicimila, secondo le stime ufficiali della Camera di Commercio risultano occupate. Di queste 3.800 nell'abbigliamento, suddivise in 180 aziende; 1.900 nella pelletteria, "frantumate" in 328 imprese spesso di dimensioni minime (una media di 5,7 addetti-impresa) ed il resto in un altro migliaio di piccole unità produttive di vario genere con una media di cinque addetti ciascuna.

A dar fiato a questo arcipelago imprenditoriale un meccanismo noto: imprese medio grandi che si affidano per le fasi produttive più semplici e più "manuali" ai laboratori a *façon*, i quali costituiscono circa l'ottanta per cento della totalità delle imprese. Fino ad una decina di anni fa era assai diffuso anche il lavoro a domicilio, ora quasi abbandonato perché non in grado di fornire i volumi produttivi necessari.

Sul territorio, si nota come le zone interne prediligano il settore tessile (Sant'Egidio, Nereto, Sant'Omero) mentre sulla costa (Alba, Martinsicuro, Tortoreto) prevalga la pelletteria. Vi sono poi zone come Controguerra e Colonnella dove le due produzioni convivono.

L'intera area ha conosciuto momenti di forte sviluppo negli anni Sessanta e fino al 1974, quando Pooh, Le Copain, Ellesse, Benetton, Fila e poi Valentino e Krizia hanno affidato le loro commesse alle aziende vibratiane, alcune delle quali le mantengono anche ora.

Le produzioni sono avviate al mercato interno nella misura dell'85 per cento nell'abbigliamento, mentre nella pelletteria è l'esportazione che ha maggior rilievo (80%). Proprio nella pelletteria, si riservano al mercato interno del Nord i prodotti migliori (circa il 20 per cento del totale) mentre il resto, di qualità inferiore, viene avviato ai mercati esteri.

Da l'indagine, de l'IRES-CGIL Abruzzo (1987), sull'area sistemica della Val Vibrata riguardante i settori dell'abbigliamento e della pelletteria risulta che le tecnologie produttive sono di livello medio-basso. In entrambi i settori le fasi più delicate e, al contempo., qualificate, sono la predisposizione del modello ed il taglio. Solo la Italiana Manifatture (marchigiana) ha nel suo stabilimento di Colonnella un taglio-laser di alta tecnologia. Le altre aziende tagliano con materassi di tessuti impilati a mano e con taglierine meccaniche.

Per la maglieria, la cui lavorazione è più delicata di quella dei tessuti, solo il Maglificio Gran Sasso di Sant'Egidio ha tecnologie aggiornate.

Un cinquanta per cento di aziende, dunque, è in grado di predisporre i modelli e tagliare (sia pure con i limiti tecnologici già indicati). Foderaggio, cucitura ed incollaggio sono presenti al 60/80 per cento; ribattitura ed accessoriaggio al 1'80 per cento. L'imballaggio è nelle possibilità della metà delle aziende. E veniamo alla forza lavoro.

La percentuale di donne è alta, come abbiamo già indicato. In genere impiegate con le qualifiche più basse: cucitrici, pantalonaie, confezioniste, maglieriste. I tagliatori, quelli che ci sono, sono tutti uomini. L'età prevalente è fra i 16 ed i 25 anni (il 50%). Il resto è diviso a metà nelle fasce 25-35 anni ed oltre 35.

La tendenza attuale è di assumere manodopera sotto i vent'anni o sopra i trenta, per evitare la fascia 20-30 considerata a maggior rischio di assenteismo, soprattutto per quanto riguarda possibili maternità. Il livello professionale è generalmente basso e la formazione, quando pur c'è, si fa direttamente in azienda.

Anomale anche le caratteristiche sociali delle lavoratrici: il processo di proletarianizzazione non si è compiuto completamente dal momento che una quota di esse è in qualche modo coinvolta nelle piccole proprietà agricole della zona e ciò origina anche il classico "assenteismo da campagna", a scadenze stagionali (olivicoltura, mietitura, vendem-

mia) con tassi anche del 40 per cento di assenze.

Bassissima è la sindacalizzazione: circa 750 iscritti (donne e uomini) nell'abbigliamento ed una settantina nella pelletteria, tutti in cassa integrazione (solo una coincidenza?) nel 1986.

E veniamo all'aspetto sanitario. Fermo restando quanto risulta dalla relazione del dott. Di Giminiani, alcune considerazioni generali. Se guardiamo un attimo la piattaforma dei lavoratori della Vela di Roseto (che non è in Val Vibrata, ma che comunque è un'azienda del settore) troviamo che fra le richieste ci sono "le visite mediche periodiche da parte delle strutture sanitarie pubbliche"; che è richiesto di "affrontare e risolvere problemi quali microclima, polverosità ed umidità"; è richiesta la compilazione dei libretti sanitari e la loro consegna ai lavoratori; "la messa a disposizione del Cdf dei dati ambientali e biostatistici", con infortuni e malattie ed infine "si richiede il miglioramento dell'infermeria, che sia in grado di garantire un primo intervento per eventuali malori od infortuni". Tutto ciò per il contratto 89/90, a dieci anni dal Duemila.

L'aver aperto una prima fase di confronto sui temi della salute, anche se enormemente in ritardo, vuol dire che si è presa coscienza del problema. Ma come muoversi? Proponiamo tre direzioni. Ambienti di lavoro, orari, materiali impiegati. Vediamoli, uno alla volta, con la collaborazione del prof. Sperduto responsabile dell'Ufficio Igiene Industriale della Università del Sacro Cuore di Roma, senza la pretesa di esaurire argomenti così complessi, ma come base per una ulteriore riflessione.

Ambiente. Nella maggior parte delle microaziende a *façon* gli spazi a disposizione delle lavoratrici sono immensamente inferiori a quelli indicati dalle normative sanitarie nazionali ed internazionali. Si pensi ad esempio che per un operatore di videoterminale, lavoro certo meno polveroso e rumoroso, in genere svolto da seduti e certo più "comodo", lo standard minimo è di sei metri quadrati a persona. Vale a dire che cinque operatori devono avere a disposizione almeno trenta metri quadrati. Queste cifre, nei laboratori-scantinati della Vibrata sono del tutto fantascientifiche: non è raro il caso di cinque lavoratrici in sedici-diciotto metri quadrati, loro e le macchine ammassate le une sulle altre.

Gli impianti di ventilazione e di aerazione, indispensabili sia per l'abbigliamento (polveri e fissativi per tessuti), sia nella pelletteria (esalazioni di residui da concia e, soprattutto, esalazioni di collanti), sono del tutto inefficaci nella maggioranza dei casi: quando va bene e quando ci sono, finestre aperte, anche d'inverno, il che, vista anche la

quasi generalizzata assenza di efficienti impianti di riscaldamento, trasforma i laboratori in celle frigorifere. D'estate, sempre finestre aperte e, contro il caldo, qualche ventilatore a sollevare ancora più polvere.

L'illuminazione, nella maggior parte dei casi è affidata ai tubi fluorescenti, i cosiddetti "neon", i quali posseggono tutta una serie di caratteristiche negative, la prima delle quali è che non si tratta di una luce "fissa", come quella delle lampade ad incandescenza (le quali però consumano di più, da qui la preferenza al neon), ma "lampeggiante". Per sua stessa natura, come ci conferma il prof. Sperduto, il gas contenuto nei tubi emette luce quando è attraversato da una scarica elettrica. Tale scarica, con la comune corrente domestica è, come è noto a tutti, "alternata" nel senso che la polarità della corrente si inverte con quella che si chiama "frequenza di rete" e che, in Italia, è di 50 cicli al secondo. Il neon, cioè, si accende e si spegne cinquanta volte al secondo.

Ciò produce il caratteristico sfarfallio che, se non percepito direttamente dall'occhio (che arriva a "vedere" solo il decimo di secondo, non il cinquantesimo) è tuttavia registrato ugualmente a livello cerebrale e produce quella stanchezza del nervo ottico responsabile di tante cefalee "misteriose". Ancora: la luce dei tubi, specie nei tipi più economici e quindi più diffusi, è totalmente priva delle radiazioni rosse, il che le dà quella caratteristica tonalità "fredda" la quale, oltre a falsare i colori, affatica ulteriormente la vista.

Infine, sia pure in casi estremi ed assai rari, può accadere che la frequenza di funzionamento di alcune macchine (ad esempio la taglia-e-cuci) coincida con quella del neon. Potrebbe accadere allora che la macchina appaia addirittura "ferma" alla vista o sembri muoversi più lentamente del reale (si chiama effetto stroboscopico, lo si vede in televisione per certi effetti speciali o quando si fa l'equilibratura delle ruote di un'auto). Comprensibile il rischio, dunque, per chi deve lavorare in simili condizioni.

Importante, per concludere questo aspetto "ambientale" del lavoro, anche la rumorosità dei locali che, spesso già elevata di per sé, viene accresciuta da impianti di diffusione di musica. Ne abbiamo parlato con prof. Vinci specializzato in Biologia del Lavoro al Sacro Cuore di Roma, che ci ha confermato, come ciò potrebbe anche risultare positivo, se non si trattasse, come emerge dalle testimonianze delle lavoratrici, di suoni di eccessiva intensità, a ritmi nevrotizzanti, impiegati con l'obiettivo di "tener sveglie" le addette alla produzione, ma che in realtà le conducono sull'orlo della crisi nervosa.

Orari di lavoro. Esistono da anni, nelle grandi industrie del Nord, ma anche in molte aziende di discrete dimensioni delle nostre aree, precise norme che regolano la permanenza davanti ad una macchina e i tempi di intervallo durante le lavorazioni. È ovvio infatti che l'esposizione continua delle lavoratrici alle condizioni ambientali succitate ed il suo contemporaneo impegno ad una macchina provochi disfunzioni organiche di vario tipo.

Le cefalee, innanzitutto, ma anche le disfunzioni di carattere circolatorio. A questo proposito due osservazioni: non si valuta mai abbastanza, ad esempio, la posizione delle mani durante il lavoro: se esse sono costantemente più in alto dei gomiti - e lo sanno bene, anche, le dattilografe - in poche ore si creano difficoltà di irrorazione sanguigna alle mani stesse, il cuore deve lavorare assai di più per riuscire ad inviare sangue alle dita e va sotto sforzo, mentre le mani accusano disturbi che vanno dai formicolii a dolori veri e propri. Lo stare troppo a lungo in piedi mette in crisi il sistema circolatorio di gambe, caviglie e piedi, con la comparsa di varici. o, al contrario, stare troppo tempo sedute induce fenomeni di stipsi o stitichezza.

Tutti questi problemi, in aggiunta alle difficoltà respiratorie da polveri o da collanti possono arrivare a portare in condizione di rischio una gestante e condurla all'aborto spontaneo, senza contare l'accertata cancerogenicità di alcuni materiali d'uso, ma questo è argomento diverso, che analizzeremo immediatamente.

Materiali di lavoro. Il discorso riguarda sia le materie prime, sia gli ausiliari di lavorazione.

I tessuti liberano forti quantità di polveri ed il largo impiego di filati sintetici porta ad introdurre nei polmoni una massiccia quantità di polimeri artificiali, alcuni dei quali sospettati di azione oncogena, ma sicuramente responsabili di enfisemi, asma ed affezioni bronchiali e tracheali di varia entità e natura. I coloranti, a loro volta, rappresentano, in assenza di adeguati impianti di smaltimento delle polveri, un pericolo. Nella produzione delle tinte industriali, infatti, si fa un largo uso di sostanze aminoderivate, la cui azione cancerogena è sicura e che, sia pure teoricamente assenti nei prodotti finiti (che sono tutti i coloranti all'anilina e alcuni di altra natura) sono tuttavia elementi di altissimo rischio potenziale. Su questi temi ci ha detto il prof. Sperduto le normative nazionali sono del tutto assenti e si fa riferimento a indicazioni prevalentemente americane dell'Associazione Igienisti Industriali Statunitensi.

Smaltimento di polveri e fumi, lo abbiamo più volte sottolineato, sono fondamentali per ridurre alcuni rischi. Ad esempio, oltre quelli già citati, anche quelli indotti dai collanti e dai fissanti, usati in abbigliamento, ma ancor più in pelletteria. Molti di essi contengono ancora derivati benzenici, altamente cancerogeni. Per non parlare delle esalazioni dei residui di concia che nelle pelli (specie quelle di bassa qualità impiegate, come abbiamo visto, massicciamente) sono sempre presenti. Controlli assidui da parte di ispettorato del lavoro ed Usl non pare ve ne siano anche per la inadeguatezza degli addetti: solo un medico ed un tecnico in tutto e per tutto e gli impianti di ricambio aria sono inesistenti. Questa situazione ha rilevato il prof. Sperduto è del tutto comune nella stragrande maggioranza delle piccole aziende ed è spesso presente anche in industrie di medie e grandi dimensioni. E così - secondo dati facilmente riscontrabili presso il reparto urologia della Usl di Teramo, - la percentuale di manifestazioni mutagene (tumori, papillomi, neoplasie di vario genere) in Val Vibrata pare sia superiore al tasso medio abruzzese e pericolosamente in aumento.

Parlano le donne

Dopo questa lunga serie di osservazioni di carattere generale, atte ad introdurre il tema della condizione femminile nel mondo del lavoro vibratiano, è ora di lasciar voce alle protagoniste, alle donne che nei laboratori, ogni giorno, si confrontano con una realtà amara. A questo punto i commenti non sono più necessari. Qui non si tratta più di parole, ma di vita quotidiana. Una vita spesso intrisa di fatica, molte volte di disperazione. Ascoltiamo, dunque, queste donne.

LUANA

Ha vent'anni, lavora da quando ne aveva 15. Racconta "Finita la scuola dell'obbligo ho preferito lavorare che continuare gli studi. Anche i miei genitori non mi hanno spinto ad andare ancora a scuola. Così, senza saper bene a che cosa andavo incontro mi sono ritrovata in un laboratorio. La sede è un prefabbricato di lamiera: d'inverno non ci sono i caloriferi, solo una stufa a gas e si gela. D'estate è ancora peggio, pare di stare in un forno. I padroni lavorano con noi e non ci perdonano d'occhio mai e siamo esposte a continui richiami solo perché ci scambiamo una parola fra operaie. Se non escono i pezzi stabiliti vanno in bestia. La paga è di 680.000 lire se si fanno gli straordinari al sabato. Altrimenti si scende a 600.000. Non siamo tutelate

dal sindacato e d'altra parte la paura di essere cacciate via ci frena di fronte a rivendicazioni sindacali. Da parte mia trovare un altro lavoro è molto difficile, se non in un altro laboratorio che forse è ancora peggio del mio. Il mio sogno sarebbe di entrare in una grande azienda dove mi rispettano e mi pagano lo stipendio contrattuale. La mia situazione familiare è pessima, mia madre e mia sorella sono in cassa integrazione da quattro anni”.

GIULIANA

Quarant'anni, sposata. Ha due figli e da quattro anni, per migliorare le condizioni economiche della famiglia, ha deciso di lavorare. Ha trovato un posto in un laboratorio:” Ma non so quanto ancora ci potrò stare - dice - perché arrivo a casa sfinita e non riesco più a mandare avanti la baracca, anche se mia figlia maggiore mi aiuta. Questo è il secondo laboratorio che cambio, perché nel primo mi pagavano solo saltuariamente. Dove sono ora siamo in venti, tre della mia età, le altre tutte giovanissime, 15-16 anni. Il laboratorio è in una specie di garage e fra le macchine e noi quasi non ci stiamo. Niente aria condizionata, d'estate i ventilatori. D'inverno freddo. Ho i dolori reumatici.

Una volta che sono stata in ospedale per un mese volevano licenziarmi, ma io ho detto che non potevano, se no mi dicevano i motivi. C'è un sacco di polvere, in laboratorio, niente aspiratori. Ci sono gli estintori. La paga è di 33.400, con gli straordinari arrivo a 890.000 lire al mese. Sette ragazze arrivano dall'Ascolano. L'orario è dalle 8,10 alle 12,10 e dalle 13,45 alle 18,45”.

GIUSEPPINA

Ha 24 anni e la licenza elementare. È occupata da nove nei laboratori, ma solo da tre anni è fissa, prima solo saltuaria. Il laboratorio è in uno scantinato, ci sono tredici dipendenti. Erano di più, ma molte ragazze se ne sono andate per il comportamento dei titolari, che le maltrattavano. La più giovane delle ragazze ha quindici anni, la più anziana 40. “Ma la tendenza - dice Giuseppina - è di assumere giovanissime. Alcune delle mie colleghe arrivano dalle Marche. In laboratorio non c'è abbastanza luce e dobbiamo tenere accesa l'illuminazione artificiale tutto il giorno. D'altra parte la luce entra solo dalla porta, perché non ci sono finestre. Dovremmo iniziare a lavorare alle 8,10, ma in realtà si attacca sempre prima. Ci fermiamo alle dodici e dieci e riprendiamo alle 13'30 fino alle 17'45. La busta paga ce la danno,

ma sopra ci scrivono sempre meno di quello che prendiamo; la scusa è che siamo mancate un po' di giorni. La tariffa sarebbe di 35.000 lire, loro ce ne danno 33.500 e arrivo intorno alle 660.000 lire al mese. Sull'orario sono inflessibili, ci fanno perfino recuperare i minuti che andiamo al bagno. Alcune di noi hanno protestato individualmente, ma non abbiamo mai pensato di rivolgerci al sindacato: abbiamo paura di essere mandate via. Io faccio la stiratrice e devo stare in piedi otto ore al giorno e una volta che avevo una gamba gonfia e sono stata a casa mi sono venuti a chiamare per andare a lavorare. Ho anche dolori reumatici, perché d'inverno fa freddo e abbiamo solo una stufa a gas. L'estintore per il fuoco c'è. Una volta che non stavo bene il padrone mi ha detto di andare a letto presto alla sera e di prendermi 30 o 40 gocce di Novalgina e di rimettermi a lavorare. C'è tanta di quella polvere che pare che nevichi e non ci sono aspiratori. Puliamo noi, due volte alla settimana. Ferie? Il primo anno una settimana poi tre. Io ho dovuto lavorare per necessità...”.

GAETANA

Diciassette anni, la terza media e due anni di lavoro alle spalle. “Ho cercato un lavoro appena finita la scuola per non gravare sui miei e rendermi indipendente. Ho cambiato posto di lavoro perché quello di prima era insopportabile. Era nell'ingresso di una casa a contrada Ponte di S.Egidio. In sette, con sei macchine, una delle quali era nel bagno. Una volta che stavo lavorando lì nel bagno è venuta una compagna per le sue esigenze fisiologiche e io sono uscita per educazione, ma la titolare si è arrabbiata perché diceva che perdevamo tempo in due. Avevo quindici anni e avrei dovuto fare sette ore al giorno, invece ne facevo otto e anche nove. Una volta sono rimasta lì fino alle undici di notte. A volte anche il sabato. Le pulizie le facevamo una volta al mese e c'era polvere dovunque”. “Io stiravo e tagliavo - continua Gaetana - tagliavo i fili, non i capi. Una volta sono stata male e ho fatto un mese in ospedale e non mi hanno pagata per tutto quel mese. Non raccontavo niente ai miei di come mi trattavano perché io volevo lavorare e avevo paura che se lo dicevo a casa poi i padroni lo venivano a sapere e mi cacciavano via. Mi davano 23.000 lire al giorno, 60.000 al mese. Una volta con tutti gli straordinari e i sabati ho preso altre 370.000 lire. Dopo sei mesi mi hanno aumentato la tariffa a 23.500 lire e mi hanno detto: sei contenta adesso? Ora stai bene no? La busta paga era fatta con fogli di calendario. Una donna era incinta

e ha lavorato fino al nono mese. Così ha avuto le doglie alla macchina. Ferie niente, una settimana a Natale, niente tredicesima, né festività, né buonuscita quando me ne sono andata. Dove lavoro adesso va meglio, facciamo pantaloni per Trussardi. Mi trovo benino”.

SILVIA

Ha ventidue anni, non è sposata ed ha la licenza media. “Ho deciso di lavorare perché non mi piaceva tanto studiare. A quindici anni sono entrata in un laboratorio, ma dopo tre anni me ne sono andata perché mi davano solo dodicimila lire al giorno. Dove lavoro adesso è una piccola azienda: c’è una specie di scantinato senza finestre e quando piove ci entra l’acqua e infatti d’inverno ho sempre i geloni alle mani, forse per l’umidità. Lo stipendio è di 950.000 lire al mese di base e ci trattano bene, siamo ventisette operaie e non possiamo lamentarci per come ci trattano: solo l’ambiente di lavoro è brutto e ci si sta male. L’orario è di otto ore e lavorare mi piace; magari mi piacerebbe anche fare un lavoro un po’ diverso, adesso attacco i colli e i taschini alle camicie”.

MARTA

Dopo la scuola media ha fatto un corso di estetista, ma ora che ha ventitre anni lavora in un laboratorio a *façon*: “Già, a me piaceva fare l’estetista, ma dopo che ho imparato non sono riuscita a trovare un lavoro e allora quattro anni fa sono stata costretta a venire nel laboratorio, visto che non avevo i soldi per aprire un negozio mio e negli istituti di bellezza non c’era posto. Se volevo essere indipendente non c’era che questa scelta. Qui faccio le tasche dei jeans insieme con altre sei ragazze più le quattro padrone. Il laboratorio è in uno scantinato e ci stiamo otto ore al giorno, ma nelle scadenze anche il sabato e la domenica mattina. Ma se facciamo le ore alla sera non ce le pagano.

La tariffa è di 23.000 lire al giorno. Il trattamento è pessimo, una delle padrone è disumana, urla in continuazione. Un mese fa me ne sono andata non ce la facevo più a sopportare e le ho mandate tutte a quel paese. Ora cerco un altro posto, speriamo di cascare meglio”.

ROSSELLA

Sedici anni e la licenza media: lavora da due anni: “I miei non hanno voluto che andassi ancora a scuola, dopo le medie. Sono la prima di quattro figli e mamma e papà fanno i contadini. Ora sono in un laboratorio dove si sta bene solo d’inverno perché è ben riscaldato dai

caloriferi. D'estate, siccome è in un capannone e non c'è l'aria condizionata si muore di caldo. Siamo in venti, più due uomini e i due padroni. Le donne vanno dai 15 ai 50 anni. Il trattamento è bruttino: un continuo minacciare che se non filiamo dritte ci cacciano su due piedi ché tanto ci sono per così di ragazze che cercano un posto e ne trovano quante ne vogliono. Prendo 700.000 lire al mese, mi piace lavorare, ma odio "questo" lavoro se trovo qualcosa d'altro me ne vado subito".

La donna annientata

Dalla descrizione delle strutture e degli ambienti di lavoro, dalle testimonianze delle donne che in questi ambienti si trovano costrette ad operare, emergono realtà insospettite o, più probabilmente, volutamente ignorate. Realtà di persone che si trovano ogni giorno a fare i conti con atteggiamenti d'intolleranza o di vera e propria prevaricazione da parte dei datori di lavoro, che devono fronteggiare situazioni di oggettiva inadeguatezza delle strutture cosiddette "industriali" che si rivelano per quello che sono: poco più che antri medievali dove lo sfruttamento è quasi ovunque la regola prima.

Da questo contesto e da queste premesse non può scaturire che una sola conseguenza: la donna, schiacciata da tutti codesti fattori e, spesso, non aiutata all'esterno dalla famiglia (sia la propria d'origine, sia quella - nel caso delle sposate - costituita dal marito e i figli) che rappresenta in molti casi, invece, un ulteriore carico di stress, finisce col rivolgersi "al dottore".

Ed il dottore non è un medico qualunque, è uno psichiatra perché spesso i sintomi di malessere, oltre ad essere puramente fisici (e ne abbiamo accennato) sono soprattutto psicologici. Il crollo avviene per "somma d'insulti" e la parola non l'abbiamo scelta a caso. Oltre ad indicare in termini medici i colpi inferti al fisico, indica anche in linguaggio corrente e niente affatto figurato, quelli inferti alla psiche, alla dignità ed alla personalità delle lavoratrici.

La relazione del dott. Giuseppe Di Gimini, responsabile del servizio di psichiatria della Usl di Sant'Omero e le testimonianze delle donne che a lui si sono rivolte ne sono ampia documentazione e umiliante, ci sia concesso dirlo, per tutte le lavoratrici e per tutte le donne.

Dati:

Distribuzione dell'utenza del Servizio Psichiatrico Territoriale- USSL Sant'Omero

		Donne	Uomini
N. Accessi al servizio	16.890	11.360	5.530
N. Prime visite psichiatriche	1.850	1.142	708
N. Visite di controllo	3.911	2.710	1.201
N. Sedute di psicoterapia	1.184	960	224
N. Visite domiciliari	315	251	64
N. Consulenze Osp. Civ.	142	83	59
N. Consulenze Case di Riposo	133	107	26
N. Trattamenti in Day Hospital	2.909	1.801	1.108
N Somministrazioni Long-acting	136	78	58

(Il periodo considerato è compreso tra 1/9/1986 e 30/6/1988. L'età media dell'utenza è di circa 40 anni)

La “Follia” da lavoro

di Giuseppe di Giminiani (Responsabile del Servizio di Psichiatria della USL di S. Omero)

Dai dati su riportati, si potrebbe dedurre che la follia parli al femminile è che quindi confermino quello che alcuni psichiatri del secolo scorso proclamavano, cioè donna e follia rappresentino un binomio privilegiato.

Infatti alla fine del secolo scorso, l'eminente psichiatra dr. Marro, nel suo “La pazzia nelle donne” (1891) si esprimeva in questi termini: “Il diritto all'amore è naturale; e l'uso della femminilità in sé non può essere considerato per sé come offesa alla società ... Comincia l'offesa con la denuncia che parte dalla donna riguardo alla missione materna; e più vengono meno in essa i sentimenti affettivi, più potente e grave risulta la degenerazione. La donna che rinuncia alla maternità per conservarsi semplicemente amante, è come l'uomo che si arresta alla conservazione propria senza produzione utile: segna il primo grado della degenerazione”.

Dalle statistiche ... vengono notate alla donna operaia cifre rilevanti che indicano la sua degenerazione, la sua delinquenza, la sua pazzia ... gli aumenti del delitto, della corruzione, della pazzia e delle industrie femminili sono contemporanei ... la donna adunque rimane vittima delle sue attitudini: difatti dalle industrie (ove viene preferita ai maschi per il modesto salario) passa facilmente nelle case di pena e di corruzione. E non solo in queste, ma anche nei manicomi aumenta

le sue statistiche in modo scoraggiante”.

Dello stesso tenore il fisiologo Mantegazza (1893) “La donna è tutta quanta imbevuta di maternità, e anche quando è sterile; anche quando muore vergine, tiene in sé latenti tutti i tesori di affetto materno, che non ha potuto versare sul capo dei propri figli. La donna, che non può essere madre, spande la propria maternità sui fratelli, sui figli dei fratelli, sui poveri, sui malati. Anche le suore di carità, quando non sono bigotte ignoranti o fanatiche, son sempre madri. Tutte le altre differenze psichiche della donna, le buone come le cattive, si raggruppano intorno a questa fondamentale missione di maternità; e quando questa le manca, è sempre una creatura incompleta e anormale”.

Questi pensieri esprimono in maniera molto chiara la funzione assegnata alla psichiatria tramite i propri tecnici.

Ma ritornando ai numeri, le cifre della tabella che invece esprimano più che la quantificazione del fenomeno disturbo psichico, un mondo culturale che ancora relega le donne a ruoli subalterni ed a minore tolleranza ad una cultura, quale quella della folle, altamente trasgressiva rispetto alle norme societarie.

Sappiamo tutti che le norme rispecchiano fedelmente la cultura dominante e tuttora i gruppi emergenti nel contesto locale ed anche nazionale, sono sproporzionalmente al maschile, se non ad un protostorico maschilismo nel modello vibratiano. Le cifre quindi rispecchiano fedelmente schemi di intolleranza e repressione, nei riguardi della donna cui non è consentito un ruolo paritario, se non in rarissimi casi, ma vengano assegnati mansioni e compiti che non vanno al di là della madre-casalinga, ed al massimo consentono qualifiche di operaie od impiegate di basso concetto.

I dati dei disturbi psichici riguardanti le donne evidenziano un buon 60% di occupate in una miriade di fabbriche della zona (confezioni, borsettifici ecc.) nella quasi totalità con qualifiche di operaie od apprendiste.

La sproporzione tra uomini e donne quindi esprime una intolleranza verso forme di trasgressioni più ai suoi doveri coniugali o peggio alle mansioni di casalinga (e spesso anche di lavoratrice dipendente) viene immediatamente inviata a chi si occupa di folli poiché comunemente si ritiene che un uomo che beve alcol tutt' al più è un ubriacone e si sa, in compagnia, nelle feste ... mentre la donna ebbra può essere solo “matta”.

Pertanto, è chiaro che la delega affidata in questi casi alla psichiatria è una delega storica che corrisponde ad un impegno che le scienze psichiatriche si sono assunte nei tempi e cioè di repressione delle

manifestazioni trasgressive con internamenti e separazioni dal contesto sociale mediante forme primitive quali erano e sono i manicomi (vecchi e nuovi). La psichiatria quindi è ritenuta, non a torto, quando non vi sono presupposti legali per cui l'individuo può essere carcerato, il braccio legale della violenza, repressiva e segregante che, tramite la malattia, invalida la persona disturbata creando una diagnosi a cui corrisponde una carriera fatta di esclusioni e quindi di annullamento della persona con l'avallo scientifico che, per essere tale, può essere solo contestato da tecnici (altri psichiatri).

La massiccia presenza tra i disturbati psichici delle classi sociali di appartenenza delle donne operaie e, contemporaneamente casalinghe, esprime tutta la difficoltà ad una corretta identificazione del ruolo della donna che ad essa viene assegnata nella società vibratiana. Non a caso quindi la sofferenza investe di più le classi sociali più svantaggiate e tra le psicopatologie le categorie diagnostiche sono essenzialmente rappresentate da sindromi ansiose e depressive.

A questo riguardo bisogna però anche precisare che le cifre talora mistificano la realtà in quanto i grandi utilizzatori di presidi pubblici psichiatrici del posto di convivenza sono rappresentati dalle classi più povere in quanto le più agiate utilizzano presidi al di fuori del contesto sociale abituale e soprattutto ricorrono a canali privati; inoltre, la donna che ammalia psichicamente è comunque uno "scandalo", per la "buona famiglia" e quindi da nascondere agli occhi della gente per una sorta di squalifica sociale presso il gruppo dominante se si conoscesse la "vergogna" di avere una "matta" in casa. Il povero non può avere questo privilegio!

La delega affidata, nelle coscienze collettive, alla psichiatria di mantenere le norme sociali statuite, si esprime quindi con l'invio della donna disturbata ai servizi pubblici psichiatrici. Nel nostro lavoro abbiamo voluto ribaltare questo tipo di logica impostando lo spirito degli interventi a cercare invece di rafforzare con la nostra azione e con il nostro appoggio e perché no, anche tramite i farmaci, il significato rivoluzionario della donna che è portatrice di una cultura di crisi per la società attuale e di spinta innovativa e critica riguardo ad una cultura che basa le sue scelte su ruoli statici e già assegnati.

Si sostiene cioè il passaggio dal gesto-folle all'essere-norma, rafforzando la personalità che ha compiuto quel gesto contestatore di una ingiustizia sociale di fondo e che invece, da valenza negativa e quindi da isolare e "curare", passi ad essere vissuto come una inno-

vazione critica di valore perpetuando quel gesto con una connotazione culturale più chiara che prima non aveva.

Giustamente a suo tempo fu detto, che lo psichiatra fa anche politica (mistificando però il reale significato di tale affermazione); infatti il sintomo non investe una sola parte dell'individuo o solo l'individuo, bensì l'intera società viene costretta a ripensare modelli di organizzazione sociale quando ciò non viene nucleato e nascosto magari dentro un ospedale od un manicomio.

L'ansia e la depressione sono altamente prevalenti; credo che questo esprima la sofferenza del reale in maniera logica ed immediatamente comprensibile. A differenza delle psicosi, le depressioni, comunicano la realtà, esprimono il disagio con la sofferenza visibile, portano una contestazione a modelli di vita che se vissuti solo in termini di malattia non portano a cambiamenti culturali mentre (è qui la portata rivoluzionaria della nuova psichiatria) quando si opera in maniera tale da allargare la sofferenza, individuale al coinvolgimento di tutte le componenti della società, si mettono in moto meccanismi di solidarietà, di coscientizzazione dei problemi, che ripeto, non sono e non possono essere solo individuali ma hanno sempre valenza collettiva.

Ad esempio, se Giovanna si ammala di depressione perché il disagio di una musica assordante ed alienante la porta a ciò, il disturbo non può essere curato solo con antidepressivi (fallirebbe questo caso la fabbrica).

O quando Rosa che cerca la sua autonomia mediante il lavoro in fabbrica si ammala e viene licenziata, non può cadere nella trappola del ruolo madre-moglie-casa, bensì bisogna aprire un contenzioso che comunque è anche politico (la disoccupazione) nei luoghi e nei tempi opportuni e "curare" la malattia "disoccupazione" e non la malattia "depressione", altrimenti non faremmo altro che corrispondere a quelle regole di controllo sociale richiestaci dal gruppo dominante ed "adattare" all'ingiustizia quella donna che la società ha respinto mediante la disoccupazione.

E quando Rosalba vuole studiare perché porta con sé l'intelligenza e le capacità per farlo, non possiamo "curare" Rosalba bensì dobbiamo "curare" chi non le ha permesso di avvalersi di un diritto sacrosanto quale quello allo studio. E che dire di Liliana così dolce e rassegnata, che perde ogni giorno la sua salute perché costretta in piedi quando questo scientificamente le nuoce e quando soprattutto l'organizzazione lavorativa potrebbe facilmente eliminare questa palese ingiustizia. E di Margherita, lavoratrice onesta e seria, offesa ed umiliata, con quel "puttana" rivolto a tutte le donne che hanno trovato il

coraggio e l'onestà di ammettere il fallimento del proprio matrimonio con il dolore della separazione e del divorzio, e con lei offende tutte le colleghe donne, annientate dalla costrizione della necessità del lavoro che non hanno avuto neppure la forza di denunciare anche violentemente l'arroganza, la tracotanza, la brutalità di un esercizio del potere e di un ruolo sfacciato e spregiudicato solo perché detentore di un fornito conto bancario!

E quante di queste donne ... sveglia alle 5, preparare la colazione ed anche il pranzo, lavare, pulire e vestire i figli, correre in fabbrica, ascoltare musiche assordanti o ingiurie, richiami per scarso rendimento, poi correre a casa, preparare la tavola per i figli che tornano da scuola, per il marito che esce dal lavoro, mangiare, passare lo straccio e poi correre di nuovo in fabbrica con musiche più assordanti e capi reparti più ingiuriosi e poi correre di nuovo a casa, preparare la cena, aiutare i figli nei compiti di scuola, pulire casa, lavare indumenti, fare conti per bollette, magari rate per la lavatrice, e poi portare a letto i figli, e contemporaneamente essere sorridenti e serene perché la femminilità è "dolcezza, serenità, estetica", e poi a letto col marito che naturalmente ha bisogno di sesso e quindi far l'amore con passione, desiderio, ardore ecc.

Ebbene, a questi ritmi, questa donna quando arriverà ad un Servizio di Psichiatria? A quando la sua prima cartella clinica o i così "ambiti psicofarmaci"? Uno, due, dieci anni? È solo problema di tempo!

E che dire di tutte quelle donne che non hanno neanche queste possibilità lavorative, disoccupate, mai occupate, ingabbiate in famiglia e che ugualmente ammalano ma che vivono i loro drammi psichici senza avere neanche la forza di essere delegate allo psichiatra per almeno la propria razione quotidiana di antidepressivi ed ansiolitici?

In conclusione posso senz'altro affermare che oggi, nonostante le riforme, il progresso sociale, l'avanzamento della società, tutto sommato la donna e soprattutto la donna in fabbrica, ha l'amarezza di una sconfitta pesante, bruciante, su tutti i settori sociali perché ha creduto ai suoi naturali diritti di parità, ha voluto lottare ad armi pari contro chi invece, detentore del potere, ha operato sempre per la sua subalternità e su questo bisogna sicuramente attribuire molte colpe a quelle forze sociali e politiche che a suo tempo calcarono la tigre della giusta contestazione e poi hanno perso la rotta, strada facendo.

La Va1 Vibrata, questo "Eden economico", esprime in maniera a volte chiara, a volte sommessamente, la sofferenza di una intera classe, quella operaia, e di una intera categoria, quella delle donne, che a tutti i livelli stanno

vivendo tempi, tra i più difficili che la storia del dopo guerra ricordi.

ANNA MARIA

Di anni 38, sposata, con due figli piccoli, operaia in una ditta di confezioni. Buon ambiente familiare, condizioni economiche buone, è addetta all'uso di una macchina molto sofisticata che "solo io so adoperare" e per tale specialità ha frequentato dei corsi di addestramento in altre città.

Ben pagata, si sottopone volentieri a pesanti turni straordinari poiché se "la macchina funziona si riesce a produrre molto, altrimenti si ferma tutto".

"Amata" dalla proprietaria, premurosa della sua salute, inizia a sviluppare alcuni sintomi neurovegetativi; subito allarmata, una socia della ditta si premunisce ad accompagnarla al Servizio e riferisce in un lungo elenco le benemerienze di Anna Maria ("che brava donna, seria, onesta, sempre allegra, una vera amica"). In successivi colloqui si viene a chiarire il complesso rapporto che lei ha sviluppato con questa macchina.

Dapprima ha un sentimento direi quasi di "amore" in quanto tramite essa realizza e definisce al meglio il suo ruolo, con ammirazione, essenzialità della sua posizione da parte di tutti; ai primi segni di cedimento, perché anche stressata fisicamente e soprattutto per il peso di responsabilità che il ruolo le assegna, tutti la osservano, la consigliano, la consolano in quanto la catena di produzione inizia a vacillare e rallentare.

Non vuole assolutamente fermarsi dal lavoro e spesso ha crisi di ansia con improvvise lacune mnesiche che le fanno commettere grossolani errori nell'uso della macchina. Inizia una sorta di sfida tra lei e la micidiale macchina, sfida destinata chiaramente ad essere persa da Anna Maria.

Ritorna al Servizio in stato di evidente agitazione; racconta dell'insonnia totale, degli incubi, in cui compare sempre la macchina, questa volta in movimento e con sembianze di mostro che la divorava completamente, della cefalea continua, dell'irritabilità nei confronti, di tutti e soprattutto della famiglia, delle crisi di pianto e degli svenimenti quotidiani.

Inizia a frequentare il Day Hospital ed inizia certificazioni di malattia ai datori di lavoro. Dopo circa due mesi, riconquistato il suo equilibrio psichico ed emotivo, decide di cambiare ruolo lavorativo. In mia presenza, richiesta espressamente, chiede ai proprietari di spostarla ad altre mansioni anche come semplice operaia. Improvvisamente scompare "l'amore" di tutti nei suoi confronti, la proprietà afferma categoricamente "che non ha bisogno di altri operai" e che quindi

deve decidere se riprendere il ruolo di sempre o andarsene. Delusa anche da questa crudezza ed incomprensione, si licenzia e tutti (lei, io, la famiglia) tiriamo un sospiro di sollievo.

ROSALBA

Ha venti anni. Ottima presenza fisica, alta, bionda, occhi azzurri, personale da mannequin, lavora con altre sei operaie in una piccola ditta di confezione di jeans, tutte collocate in un grande stanzone. Ha entrambi i genitori malati, vive con una sorella anche lei operaia in un'altra ditta.

“Ovviamente” attira le attenzioni del proprietario della ditta che la circonda, inizialmente in maniera garbata poi, ai suoi rifiuti, in maniera sempre più penosa, inoltre frequenta un corso di ragioneria serale in quanto il suo sogno è diplomarsi per poi affrontare un corso universitario.

Molto brava e diligente a scuola, ha dovuto abbandonare con grande sofferenza per motivi di ordine economico. Di vivace intelligenza, legge moltissimo soprattutto saggistica e cultura in generale, da 3 anni frequenta la scuola serale con ottimo profitto; riesce con molta fatica e stress fisico, soprattutto, a reggere contemporaneamente i ruoli di casalinga, studentessa e lavoratrice ma finalmente comincia ad intravedere la realizzazione del suo sogno: diplomarsi e frequentare l'università. Ad una prima osservazione per disturbi di somatizzazione ansiosa, chiede in maniera molto chiara, di essere sostenuta fisicamente nel lavoro con farmaci stimolanti perché “devo studiare” e questo si realizza solo se economicamente può soddisfare le esigenze di tutto il gruppo familiare. Bisogna anche precisare che la sorella, con malcelata “gelosia”, fa di tutto per ostacolare questo suo progetto che, si ripete, è vitale per lei. Di fronte alle mie argomentazioni che la vorrebbero mettere in guardia dal disagio psichico da stress, lei gentilmente scompare e non si rivede per alcuni mesi.

Successivamente ritorna accompagnata da una collega di lavoro completamente stravolta; depressa, dimagrita, emaciata, perfino “invecchiata”, molto ansiosa, piange continuamente.

A malapena racconta gli ultimi avvenimenti: le continue e pressanti proposte del datore di lavoro accompagnate da minacce di licenziamento (che farebbero svanire i suoi sogni scolastici), l'azione di disturbo della sorella che le ripete che così “non si può andare avanti e di lasciare la scuola altrimenti si ammala” la portano ad uno stato di depressione molto profondo. Frequenta il Day Hospital per alcuni giorni, inizia psicoterapia individuale, invia certificazioni di malattia al datore di lavoro.

Dopo qualche tempo (circa un mese e mezzo), vuole riprendere il lavoro contro il mio parere e sottoposta ai rancori del proprietario che ora la opprime dal punto di vista lavorativo chiedendo straordinari, mansioni diverse, con richiami continui, decide di licenziarsi.

Torna al Servizio in evidente ed ovvio stato depressivo soprattutto perché vede svanire il suo sogno per il quale, ad esempio, si era “privata” pure di relazioni sentimentali perché “la distoglievano dai suoi obblighi scolastici”.

GIOVANNA

Di anni 33, sposata con un figlio piccolo, marito operaio. Lavora in un borsettificio, non ha mai avuto problemi di natura fisica o psichica.

Buon menage familiare, viene alla prima osservazione per insonnia. La sua condizione non rivela alcuna causa apparente di disagio per cui ci si limita ad una minima prescrizione farmacologia ed a semplici abitudini di vita da modificare. L'insonnia persiste, si sovrappone uno stato ansioso diurno con cefalea tensiva continua. Indagando meglio, si scopre che la proprietà della piccola ditta in cui lavora ha in funzione un sottofondo musicale che ritmando i gesti di manualità lavorativa tende, a parer loro, a rendere il lavoro più piacevole e soprattutto più produttivo. I ritmi musicali sono a mò di marcetta, molto incalzanti, il volume aumenta progressivamente nell'arco della giornata e diventa ossessivo nelle ore pomeridiane.

Ricordo di aver letto alcuni giorni prima articoli di giornali il cui contenuto era dubitativo sulla bontà a distanza di tale metodica ma in questo caso rivolta alla produzione di latte da parte di mucche o di uova da parte di galline e concludeva con un punto interrogativo chiedendo se si era di fronte ad una nevrosi anche in questi settori zoologici in quanto a, distanza, le bestie sviluppano alcuni disturbi particolari che non sto a riferire.

Probabilmente i proprietari avevano conosciuto articoli riguardanti tale metodo, vecchi di alcuni anni e sic et simpliciter avevano fatto un parallelo tra mucche-galline e donne trasferendo di fatto tale metodica al personale della fabbrica. Individuato il meccanismo nevrotizzante e cercando di far capire che questo contesto a lungo si sarebbe rivoltato contro la stessa produttività ai proprietari che non sentono ragioni, Giovanna si mette in malattia e dopo una lunga riflessione, capendo che la condizione lavorativa non sarebbe cambiata e che tale meccanismo l'avrebbe stritolata, decide di licenziarsi e di cercare altro

lavoro o di, malinconicamente, “occuparsi della sua famiglia”.

LILIANA

Anni 22. Ha lussazione congenita dell'anca; padre alcolista, madre psicotica, vive con loro un fratello disoccupato. Zoppica, spesso ricorre ad antidolorifici, lavora da circa 3 anni in una stireria annessa ad una fabbrica di jeans. Per le condizioni economiche della famiglia ha estremo bisogno di lavoro e, cosa più importante, ha necessità di uscire dall'ambiente familiare per i problemi e le responsabilità a cui viene sottoposta da parte di tutti.

Dolce, socievole, chiaramente depressa, minimizza i suoi problemi con rassegnazione e con serenità apparente; le chiedo come mai lavora in un posto dove si richiede la costante stazione eretta, visto che sicuramente, per il suo difetto, tale condizione accentua il disturbo con atroci dolori; risponde che ha timidamente provato a chiedere uno spostamento ma che le hanno sempre risposto che “forse, nel tempo, si provvederà”.

Le consiglio un periodo di riposo anche per le cure da sostenere ma lei decisamente rifiuta spiegandomi che non si può permettere di perdere il posto di lavoro in quanto in precedenza sono stati attuati, in situazioni similari, licenziamenti con diversi sotterfugi.

Dopo questo primo ed unico colloquio, scompare con la sua andatura instabile e non si è fatta più rivedere.

Da conoscenti apprendo che è sempre più depressa, continua a lavorare nello stesso posto e nel frattempo ha anche avuto un ricovero in un reparto di Ortopedia.

Liliana, dolce e rassegnata, continua a testa bassa ad affrontare un destino, già assegnato, di perdente.

MARGHERITA

Ha 48 anni, sposata e separata, con tre figli, di cui due sposati ed uno di 23 anni che vive con lei, disoccupato.

Lavora in fabbriche di confezioni come operaia da circa 9 anni. Ha cominciato a manifestare disturbi neurovegetativi circa due anni fa con labilità pressoria, tachicardia, vertigini; ricoverata più volte in Ospedale Civile, giunge circa otto mesi fa in osservazione psichiatrica mediante una consulenza richiesta dal reparto di Medicina Generale in cui era ricoverata per riacutizzazione dei sintomi accusati.

Ha una storia familiare molto triste. Giunta da alcuni anni alla sepa-

razione con affido dei figli ha una situazione economica precaria.

L'ex marito non le corrisponde gli assegni stabiliti dal Giudice. Dopo diverse esperienze di lavoro in fabbriche poco affidabili e mai assunta regolarmente, entra in una ditta "solida" con circa 120 occupati. Nonostante le traversie esistenziali, è una donna molto viva, curata nell'aspetto, socievole, giovanile; ciò attira le simpatie (per altro molto pesanti) del capo reparto che la importuna con proposte inqualificabili, prima privatamente ad ogni occasione, successivamente, anche durante il lavoro di fronte a tutte le altre colleghe (puttana è l'epiteto più gentile che esce dalla bocca di tale individuo).

Margherita, per l'estremo bisogno di lavoro che al momento rappresenta l'unica fonte di sussistenza economica, subisce tutte le angherie ed i soprusi fino a che non arriva a manifestare pesanti somatizzazioni corporee dello stato di tensione venutosi a creare.

A quel punto, non potendo (per la situazione economica già descritta) passare a denunce legali (e vi erano tutti i presupposti per farlo) in quanto ciò avrebbe poi innescato il ricatto del licenziamento, non fa altro che "comunicare" il proprio disagio con la "malattia".

Ennesimo ricovero, primo contatto con il Servizio di Psichiatria.

Venuti a conoscenza della situazione e vista l'impossibilità del poter sostenere il ritmo di lavoro richiesto (a cui peraltro ha sempre corrisposto ottima "produttività"), presenta certificazioni di malattia con diagnosi di "Sindrome ansioso-depressiva".

Dopo circa tre mesi di malattia ampiamente documentata (per un certo periodo ha frequentato il Day Hospital del Servizio) e mai appagati economicamente se non con promesse verbali non mantenute, si informa telefonicamente il proprietario di tale situazione con relative ampie assicurazioni per le corresponsioni economiche e soprattutto per il corretto riequilibrio dei rapporti interni tra capo-reparto ed operaie.

Si forniscono ampie testimonianze delle "offese" e dei "soprusi" di tale individuo riferite a me da parte di colleghe.

La proprietà si impegna a provvedere immediatamente. Per tutta risposta, a distanza di circa un mese, arriva il "licenziamento"; le testimonianze scompaiono nei ricatti, la ditta in maniera rocambolesca cambia le carte in tavola e tutto rientra nella norma con i soprusi, le sopraffazioni e si continua a non denunciare per paura della perdita di lavoro.

A Margherita, disperatamente e logicamente ancora depressa, umiliata come donna non resta che "arrangiarsi" lavorando qua e là senza un lavoro fisso e con una situazione economica e familiare tra le più dispera-

te alla mercé dello sfruttamento più nero in quanto “devo pur mangiare”.

ROSA

Ha 42 anni, sposata, una figlia infermiera che lavora in un ospedale del Nord Italia. La paziente lavora in una fabbrica di confezioni quale operaia da circa 15 anni. Sempre diligente, costante e continua nel lavoro, da molto tempo soffre di emicrania. Non si è mai assentata dal lavoro per tale malattia in quanto si sente realizzata nel suo ruolo anche se non ha impellenti necessità economiche (vive con il solo marito attualmente occupato). Socievole, allegra, tranquilla, non ha mai avuto problemi di natura fisica. Negli ultimi mesi si comincia “a sentire stanca”, aumentano di frequenza gli attacchi emicranici e negli intervalli si sovrappone una fastidiosa cefalea tensiva.

Giunta alla mia osservazione, si confida attribuendo tali disturbi ad uno stress psico-fisico da super lavoro. Infatti è costretta da diverso tempo a turni di lavoro esasperati con lavoro straordinario che la impegna anche di sabato e per tutta la giornata in quanto la proprietà “deve soddisfare tutte le commesse pervenute” e non vuole assolutamente assumerle altro personale.

Sentendosi realizzata come donna per la sua autonomia ed indipendenza economica non vuole perdere tale “privilegio” e conseguentemente si impegna nei turni di lavoro assegnati che a volte superano anche le 50 ore settimanali.

Invia, dopo un ennesimo consulto, a malincuore, una prima certificazione di malattia in quanto i sintomi diventano più disturbanti; si sovrappone uno stato ansioso e cominciano ad aversi crisi di ansia e panico che a volte la fanno correre al Pronto Soccorso dell'ospedale Civile.

Rientra al lavoro ma ancora non in buone condizioni psichiche ed in terapia farmacologia specifica, e comunica alla proprietà di non poter effettuare più il lavoro straordinario.

Alla netta risposta di rifiuto ed alla chiara minaccia di “sbatterla fuori”, cede e ricominciano i ritmi di sempre.

Dopo circa un mese vistosamente agitata con forte stato depressivo ed attacchi frequenti di cefalea, si mette in malattia per un periodo di circa tre mesi. Nonostante il parere contrario, rientra al lavoro e dopo 10 giorni riceve la lettera di licenziamento.

Non accetta di ricorrere ad una giusta tutela sindacale per l'evidente illegalità di tale atto in quanto ora “odia” tutto quell'ambiente in cui è

vissuta per 15 anni e logicamente, tutt'ora depressa, va in cerca di lavoro altrove per ritrovare la sua identità di donna "libera ed indipendente" economicamente, che con tanta passione era riuscita a realizzare

MARIA PIA

Di anni 29, non sposata, vive con la madre psicotica, il fratello disoccupato, il padre "invalido" pensionato al minimo.

Da molti anni lavora come operaia, ha cambiato diverse ditte, mai assunta regolarmente. Nell'ultimo posto di lavoro, dopo circa un anno e mezzo di lavoro nero perché mai assunta, viene regolarizzata la sua posizione come pantalonai. Le sue prime buste paga non corrispondono mai all'importo reale, molto più basso, ma per l'estremo bisogno di mezzi economici accetta anche questo sopruso. Vive una condizione familiare drammatica con la madre che alterna periodi di relativa tranquillità a periodi di ricoveri in cliniche psichiatriche, con il fratello che va oziando nei bar tutto il giorno ed il padre ostile, autoritario, che amministra tutto il suo salario in maniera strettamente personale ed egoistica ("si diverte con altre donne, gioca a carte e spesso abusa di bevande alcoliche"). Tale condizione la vive sin dall'infanzia e la sua vita è costellata di paure, ansie, insicurezze, attacchi di panico, vergogne, frustrazioni continue. Il padre, tra l'altro, le impedisce qualsiasi relazione affettiva con ragazzi della sua età per paura che, sposandosi la figlia, perda "una serva ed i miei soldi". Non dispone neanche della somma per l'acquisto di un caffè al bar.

Chiaramente va in depressione, non dorme, qualsiasi rumore in casa la terrorizza, deve lavorare ed

accudire la madre, pulire la casa, lavare, cucinare.

Viene in ambulatorio accompagnata dal padre che le apostrofa una "sfaticata", che non ha "voglia di lavorare", che va cercando "scuse per uscire comunque di casa e non lavorare".

Lo prego di uscire dallo studio e malvolentieri esce. Dopo alcuni minuti di colloquio che mi danno il quadro della tristezza di questa ragazza che pur giovane dimostra almeno 40 anni (ne ha 29), il padre rientra dicendo che si sente male e che vuole andare a casa.

Dopo una secca risposta da parte mia ("se si sente male siamo in ospedale e qui si può curare meglio che a casa"), si continua nel nostro colloquio e consiglio, visto l'evidente disturbo umorale ed emotivo, di usufruire di un periodo di riposo dal lavoro invitandola a fre-

quentare minimamente il Servizio per sostenerla meglio nella ricerca di una autonomia che nella vita non ha mai avuto. Alla presentazione del certificato di malattia, la proprietà si presenta a casa cercando di farsi firmare un contratto (è stata regolarmente assunta da qualche mese) di sostituzione di una operaia in maternità e quindi a termine; lei non firma ed a distanza di qualche giorno si vede recapitare la lettera di licenziamento. Attualmente è ancora in evidente stato di malattia ed in corso ha una vertenza sindacale anche perché non è retribuita da diversi mesi.

È tuttora alla ricerca di un lavoro indispensabile oltre che per motivi economici, per la salvaguardia della sua salute mentale che altrimenti rischia molto restando per l'intera giornata in un contesto familiare di tale connotazione.

Postfazione.

Antonio D'Orazio

Le donne, da sempre, sono costrette a scegliere: a scegliere se continuare a lavorare, a scegliere se fare carriera, a scegliere se avere una famiglia, a scegliere se avere dei figli e si trova a vivere situazioni di rinunce o sensi di colpa. Perché la società è disposta a perdere un forte potenziale e benefici diretti, quale quello del lavoro femminile? L'obiettivo poteva ben essere quello di dare a ciascuna donna la libertà di non dover scegliere, e quello di poter garantire a "una donna che aspira a una vita nella quale ci sia posto per tanti ingredienti diversi: il lavoro, la maternità, l'amicizia, l'amore, gli interessi e i valori personali, i sogni per il futuro" (Rosci, 2007).

Tutto questo, non esiste, o perlomeno sono rare le azioni positive esistenti a favorire un inserimento equo della donna nel mondo del lavoro. Lo sfruttamento e la qualità della vita sono concetti profondamente divergenti nel competitivo mercato del lavoro e nelle società di oggi, anche uniformi a livello globale.

Eppure si deve riconoscere che i paesi in Europa che hanno affronta-

to il problema con i risultati migliori sono anche quelli più economicamente sviluppati, mentre altri, tra cui l'Italia, non sono stati in grado di adottare misure idonee per gestire il lavoro e il personale femminile. Recenti statistiche indicano una presenza femminile ridotta in ambito lavorativo, pur se in progressivo aumento rispetto al passato, ma che si accentua sempre nelle fasi di crisi economiche e sociali. Aumenta invece in settori culturalmente e socialmente assegnati a loro: le cure domiciliari.

L'Ires Abruzzo, nella sua collana editoriale sociale ha già pubblicato alcuni libri sul lavoro, sulla vita femminile e la loro storia nel mondo del lavoro, individuandole come fondamentali concetti di mutamento sociale, interrelato con i concetti di evoluzione o sviluppo sociale dell'intero territorio.

Questo mutamento sociale è visto come movimento di masse femminili al lavoro, con passaggio non sempre netto dall'agricoltura all'industria, e si svolge lungo una traiettoria che comprende: il cambiamento nell'organizzazione produttiva, nelle tecnologie, nel potere, nella cultura, nella famiglia, nella politica, che accelerano o contrastano la diffusione delle nuove idee, tecnologie o invenzioni.

Eppure, malgrado Legge n.903 del '77, con la quale si rende giustizia alla parità di trattamento tra uomini e donne, chi potrebbe sostenere che la donna non viene ancora considerata oggi soggetto debole, visto che non sono per nulla scomparse, nel mondo del lavoro, le disparità di trattamento fondate sul sesso. Insisto: malgrado la successiva legge n.125 del 10 aprile 1991 prevedesse: "Azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro", e malgrado la direttiva comunitaria 97/81/CE (trasposta in Italia con il d.lgs. n. 61/2000).

Allora se il cammino è ancora lungo, e a volte i ricorsi della storia possono anche riportarci tutti indietro, bisogna continuare a mantenere viva la memoria delle donne al lavoro, delle loro testimonianze, dei sacrifici e dei soprusi che molto spesso vi traspaiono.

Questo testo è la memoria di una vallata abruzzese.

FOTOGRAFIE.

Immagini della Val Vibrata: fine Ottocento e prima metà del Novecento





Torano Nuovo. Inizi 900. Bachicoltori; *Val Vibrata immagini del tempo che fu*, Grafiche Martintype, Colonnella, 1991.



Prima della costruzione della bonifica il greto del fiume Salinello era la via più agevole per il transito delle merci; *Val Vibrata immagini del tempo che fu*, Grafiche Martintype, Colonnella, 1991.



Nereto. Fontana. Anni '20; *Val Vibrata immagini del tempo che fu*, Grafiche Martintype, Colonnella, 1991.



Spiaggia di Tortoreto. Gita al mare. Inizi '900; *Val Vibrata immagini del tempo che fu*, Grafiche Martintype, Colonnella, 1991.



Tortoreto stazione, *vita balneare dei ceti benestanti*, inizi Novecento; *Val Vibrata, immagini del tempo che fu*. Grafiche Martintype, Colonnella, 1991.



Tortoreto, *Figli di pescatori*, anni '30; Collezione di Carino Di Addezio.



Stazione di Tortoreto-Nereto-Controguerra. Fine '800; *Val Vibrata immagini del tempo che fu*, Grafiche Martintype, Colonnella, 1991.



La scartocciatura del granturco nelle campagne di Sant'Omero; *Val Vibrata immagini del tempo che fu*, Grafiche Martintype, Colonnella, 1991.



Pranzo di fine trebbiatura. 1936. Collezione di Carino Di Addezio.



26 aprile 1950, Lo sbarco in Venezuela; Collezione di Carino Di Addezio.



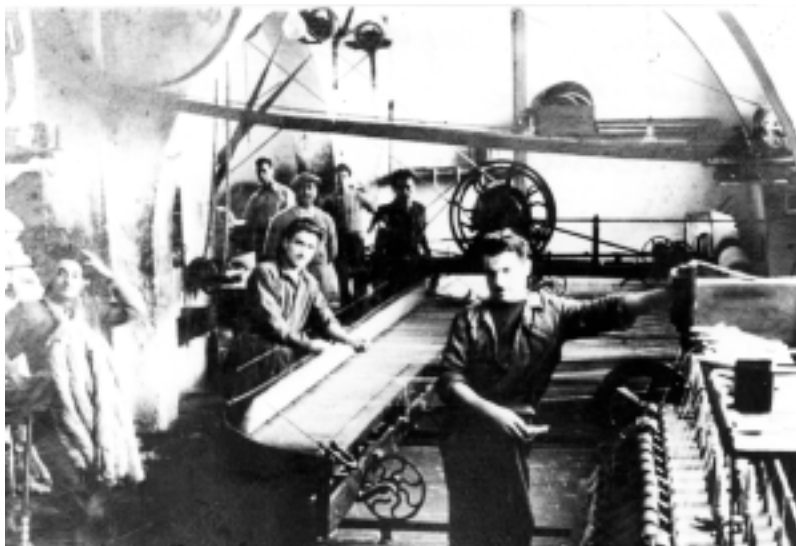
Nereto, interno Tessitura Migliorati, anni '30-'40; Fototeca di Pasquale Rasici.



Nereto. Interno calzificio A. Migliorati, anni '30-'40; Fototeca di Pasquale Rasici.



Nereto. Fabbrica Migliorati. Inizi '900; Fototeca di Pasquale Rasicci.



Tortoreto Stazione. Filanda. Anni '30; Fototeca di Pasquale Rasicci.